ANNO XVII SETTEMBRE 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Direttore responsabile: Generale Giuseppe Moscardelli

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

NOTE E PROPOSTE

I PAESI DELLA NATO

ARCOBALENO

LIBRI

AVREMO ANCORA «GRANDI» GUERRE NEL PROSSIMO AVVENIRE?

Gen. di Brig. Giuseppe Inaudi

Tendenze della guerra moderna.

La guerra può essere considerata, oggi, come « la misura della reciproca capacità distruttiva dei popoli »: una guerra, quindi, totale per l'estensione, per i mezzi che richiede, per i fini che persegue.

Rapporti tra economia e guerra.

Il carattere della guerra moderna, « capacità distruttiva dei popoli », è in rapporto di contrapposizione con l'economia la quale può anche essere definita « la misura della capacità produttiva dei popoli ».

Esiste dunque un rapporto tra guerra ed economia e più precisamente un rapporto di contrapposizione.

Ma non è il solo: esiste infatti anche un vincolo di interdipendenza tra l'una e l'altra.

Nel senso che lo sfondo ideologico della guerra moderna nasconde un profondo, innegabile substrato economico: la conquista delle fonti e dei mercati della produzione; conquista intesa ad elevare il benessere dei singoli ed a conseguire la libertà dal bisogno.

L'importanza raggiunta dall'economia nel mondo moderno, si è rivelata tale da far considerare la politica — tradizionale guerra incruenta delle diplomazie — quale sua quarta dimensione.

Ma i rapporti tra guerra ed economia non sono soltanto rapporti di contrapposizione e di interdipendenza, sono anche rapporti di affinità. Rapporti di affinità tale da rendere valide per entrambe le leggi che disciplinano l'una e l'altra.

Con questa differenza: mentre le leggi dell'economia si basano su fenomeni che hanno per caratteristica la continuità nel tempo, quelle della guerra poggiano su fenomeni che hanno invece per caratteristica l'aperiodicità (per nostra fortuna!).

Questa differenza determina, orientativamente, una maggiore attendibilità o, se si vuole, un migliore aggiornamento delle leggi economiche ap-

plicate alla guerra, piuttosto che delle leggi della guerra applicate all'economia.

La validità, per l'economia e per la guerra, delle leggi che disciplinano l'economia può essere suffragata con esempi:

— ci dice l'economia, e più precisamente il primo dei tre fattori che la esprimono — produzione, distribuzione, consumo — che « la sua evoluzione è determinata dagli strumenti e dal fattore umano ».

Altrettanto possiamo evidentemente dire per la guerra;

— ci dice l'economia (per bocca di Marx) che « l'evoluzione della produzione è determinata dalla evoluzione degli strumenti della produzione ».

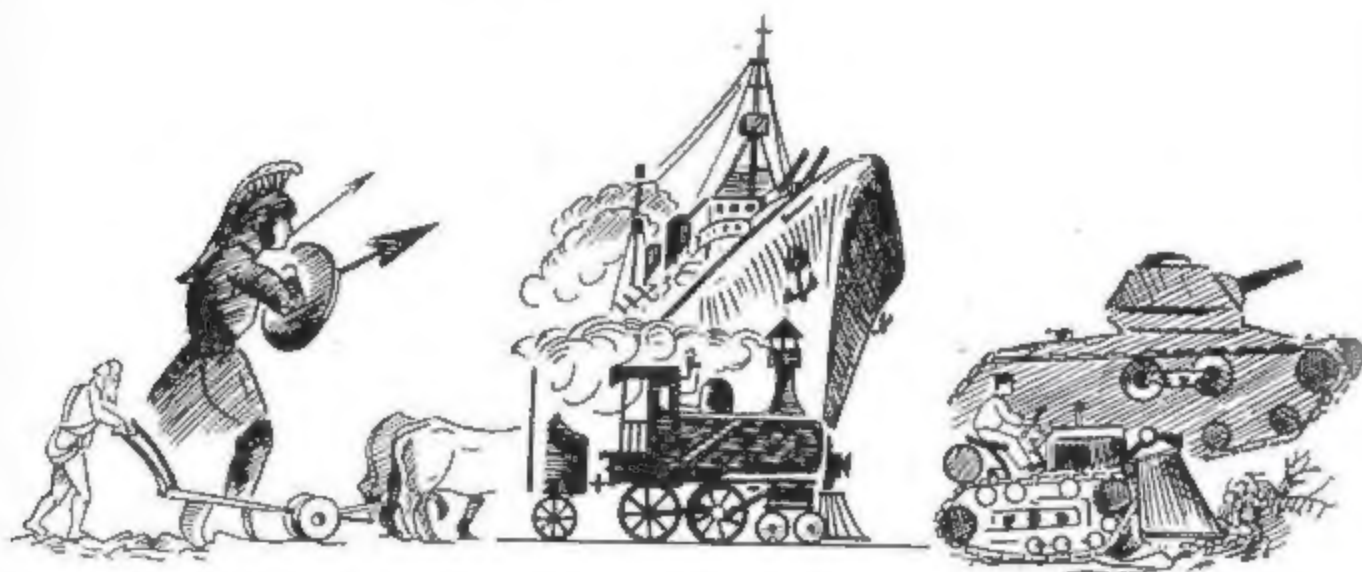
Parafrasando, possiamo dire altrettanto della guerra in quanto « la sua evoluzione è determinata dalla evoluzione degli strumenti di distruzione »;

— per entrambe — economia e guerra — « il perfezionamento porta alla meccanizzazione ed al conseguente deprezzamento del *lavoro - forza* a vantaggio del *lavoro - intelligenza* » (vedasi specchio illustrativo n. 1);

— per entrambe « il fattore umano tende, oggi, a non essere più considerato semplicemente dal lato tecnico (secondo le teorie economiche del Taylor e quelle militari della guerra scientifica), ma soprattutto dal lato umano, sulla base dei principi di fisiologia, psicologia, etica e dello studio integrale della personalità umana ».

Specchio illustrativo n. 1.

Tanto per l'*economia*, quanto per la *guerra*:

1° - la rispettiva evoluzione è determinata dalla evoluzione degli *strumenti* (di produzione e di distruzione);

2° - il perfezionamento porta alla meccanizzazione e al conseguente deprezzamento del « lavoro - forza » a vantaggio del « lavoro - intelligenza ».

Come si vede, si tratta di elementi e di considerazioni che hanno, ovviamente, il loro valore nel parlare di guerra: di un tema, cioè, il cui soggetto è l'uomo in rapporto con la evoluzione raggiunta dai mezzi;

— ci dice ancora l'economia che il valore dell'uomo, nella sua veste di fattore della produzione;

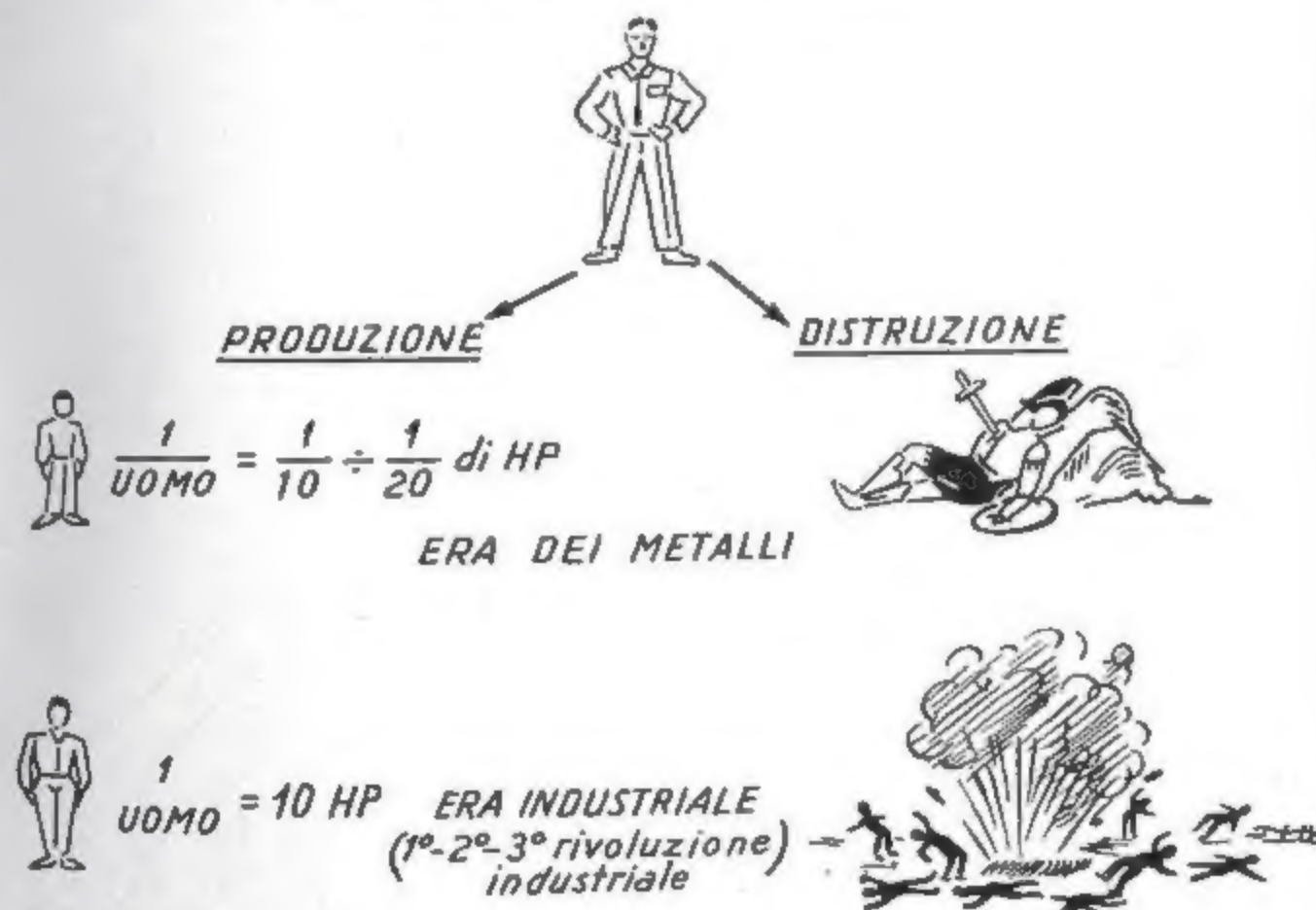
. oscillava tra 1/10 ed 1/20 di HP nell'era dei metalli: l'era dell'uomo - forza,

. è salita, gradualmente, a 10 HP durante le tre rivoluzioni industriali: del carbone, dell'elettricità e del petrolio.

Il che equivale a dire che « il valore dell'uomo si è elevato, in media, da 100 a 200 volte nel periodo intercorso tra l'era dell'uomo - forza e quella dell'uomo - intelligenza ».

Qualcosa di analogo ci dice la guerra sul valore dell'uomo nella sua veste di fattore della distruzione, in quanto l'evoluzione degli strumenti di distruzione (armi bianche, da fuoco, motorizzate, meccanizzate) ha seguito a breve distanza quella degli strumenti di produzione... quando, addirittura, non la ha preceduta!

Specchio illustrativo n. 2.

Il *valore dell'uomo* nella sua veste e potenza di *fattore di*:

Con la differenza che essendo più facile — enormemente più facile — distruggere che produrre, il rapporto tra forze di produzione (popolazione attiva) e forze di distruzione (forze combattenti) ha dovuto, in ogni epoca, subire incrementi a favore delle prime per compensarne l'evidente squilibrio (vedasi specchio illustrativo n. 2).

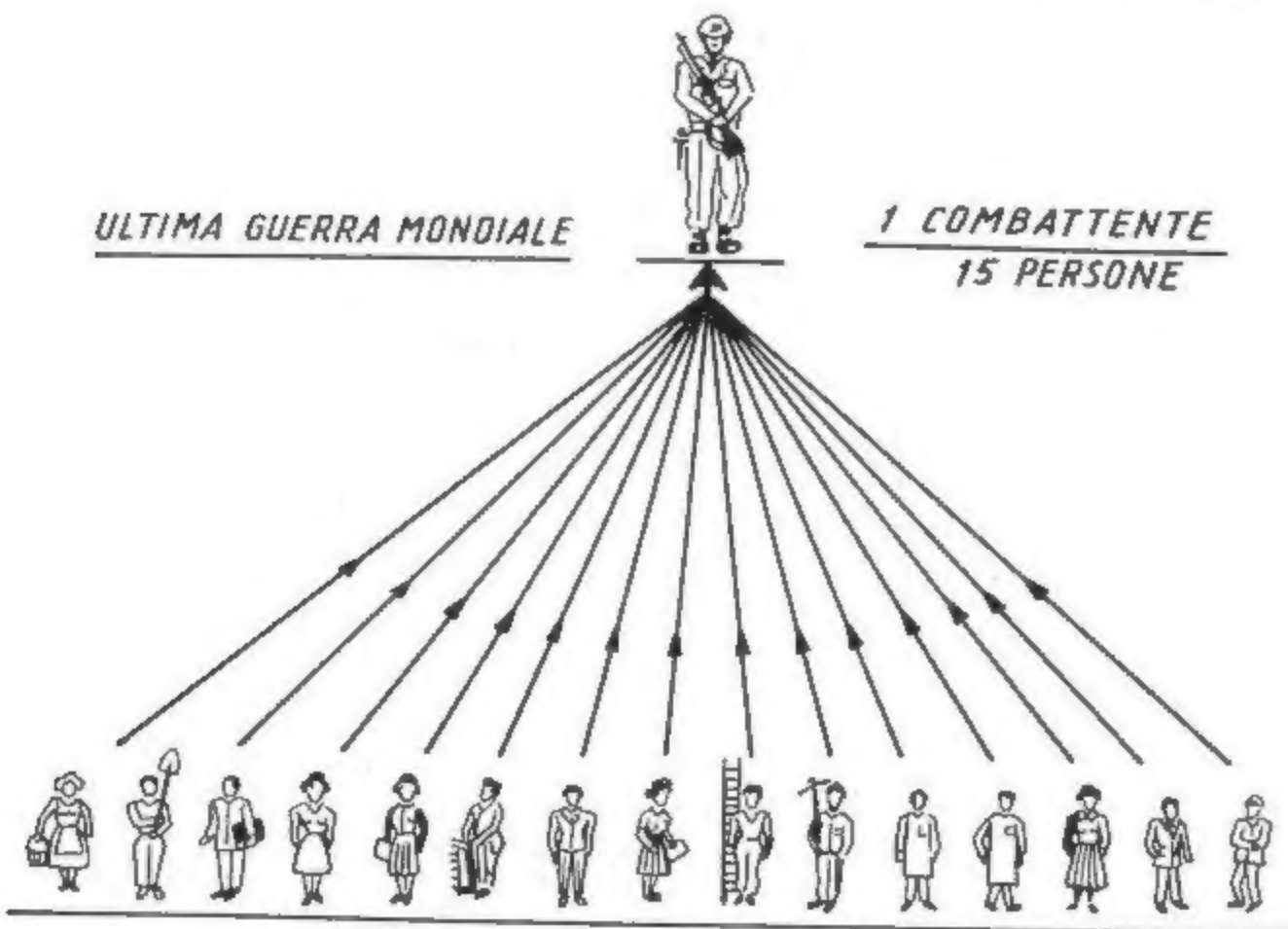
RAPPORTO TRA FORZE DI PRODUZIONE E FORZE DI DISTRUZIONE.

Nel corso della seconda guerra mondiale — allorquando la terza rivoluzione industriale già si era affermata — il rapporto tra le forze di produzione e quelle di distruzione si è, orientativamente, fissato su 15 a 1.

Il che significa che, a quell'epoca, ogni combattente (unità di distruzione) aveva dietro di sè 15 lavoratori (unità di produzione).

L'attendibilità di questo rapporto può essere dimostrata attraverso i seguenti dati e le seguenti considerazioni:

1° - l'ultima guerra è stata definita « mondiale » perchè, pur non avendo coinvolto tutte le forze di distruzione del mondo, ha tuttavia interessato tutte quelle di produzione;

SPECCHIO ILLUSTRATIVO N. 3.

2° - la popolazione della Terra (popolazione assoluta), durante l'ultima guerra, è stata calcolata in 2.125.000.000 di unità;

3° - le forze mobilitate dalle opposte coalizioni, sono state valutate in 92 milioni di cui 62 delle Nazioni Unite e 30 dell'Asse (vedasi « La vittoria in Europa e nel Pacifico » del gen. G. C. Marshall);

4° - è vero che il rapporto tra popolazione assoluta della Terra (2 miliardi 125.000.000) e popolazione mobilitata (92 milioni), risulta di 23 a 1, anzichè di 15 a 1. E' tuttavia da tener presente che, riferendoci alle forze di produzione, non è il dato sulla popolazione assoluta che ci interessa, ma quello sulla popolazione attiva,

in definitiva sembra possibile affermare che — dopo la terza rivoluzione industriale e durante la seconda guerra mondiale — dando all'uomo, nella sua veste di fattore della produzione, il valore 1, il valore dell'uomo nella sua veste e potenza di fattore di distruzione non doveva essere lontano da 15 (vedasi specchio illustrativo n. 3).

ECONOMIA E GUERRA NELL'ERA ATOMICA.

Siamo nell'aula magna di un Istituto di educazione di una città di provincia. L'aula è affollata all'inverosimile: vi sono riuniti ex allievi della passata generazione (la nostra, la « generazione felice »).

Si tratta di uomini ormai maturi che hanno risposto in massa all'appello. Hanno risposto all'appello per un moto spontaneo della natura umana: rivivere l'ambiente dei loro giovani anni e, soprattutto, « scrutare attentamente il volto rugoso dei compagni per giudicare — di riflesso — il solco scavato dagli anni nel proprio: che è quanto dire ringiovanire dello spirito ed illudersi di non essere invecchiati troppo nel fisico (effetto « fugace » il primo, « persistente » il secondo).

Improvvisamente si fa silenzio nell'aula. Tutti gli occhi sono appuntati su di un vecchietto che si è fatto largo tra la folla e sta « bordeggiando » per raggiungere la cattedra: è un vecchietto che ha superato, visibilmente, la novantina ma è ancora vegeto ed arzillo.

Si tratta, tutti lo riconoscono, del vecchio professore di fisica.

Scoppia un applauso fragoroso, prolungato.

Allorquando il silenzio sta per ristabilirsi nell'aula, il vecchio professore accenna a parlare.

Dice: « Io vi ho, a suo tempo, insegnato che l'atomo era indivisibile... Sono ormai trascorsi molti anni da allora... E' da tempo che desideravo ardentemente di parlarvi... E' da tempo che desideravo onestamente confessarvi che *mi ero sbagliato*... Questa è per me l'occasione che da anni attendevo per farlo... ».

Il vecchio professore di fisica — sempre pignolo — ha riconosciuto ufficialmente l'avvento dell'era atomica: un'era vecchia ormai di oltre tre lustri! Un'era annunciata fragorosamente al mondo, nel 1945, dallo scoppio delle bombe di Hiroshima e di Nagasaki.

Che dire di questa nuova era che già non sia noto?

Nulla! O meglio, dire soltanto qualcosa che richiami i concetti già espressi sul rapporto tra economia e guerra: tra le opposte forze di produzione e di distruzione.

Si è dianzi affermato che la evoluzione della produzione (economia) e quella della distruzione (guerra) sono determinate dalla evoluzione dei rispettivi strumenti.

Potrebbe quindi essere di qualche interesse continuare a seguire l'evoluzione di questi « strumenti » nel secondo dopoguerra: dopo l'avvento dell'era atomica.

EVOLUZIONE DEGLI STRUMENTI DI DISTRUZIONE.

Siamo alla *prima rivoluzione dell'era atomica*: sfruttando il principio della scissione, *o fissione*, di elementi pesanti (isotopi di uranio o di plutonio), l'uomo è riuscito — come è ben noto — a creare *armi nucleari* la cui unità di misura (misura di potenza minima), il Kiloton, è l'equivalente di 1000 tonnellate di tritolo.

Le bombe di Hiroshima e di Nagasaki, della potenza di circa 20 KT, costituivano, quindi, l'equivalente di 20.000 tonnellate di tritolo.

L'equivalente di 20.000 tonnellate di tritolo trasportato — allora — da un solo aereo o lanciato — oggi — da un solo missile o da un solo cannone... con effetti non limitati all'urto (caso del tritolo), ma estesi al calore e alla radioattività: il « nuovo » spaventoso effetto della nuova arma!

La natura — com'è ben noto — non procede mai per « salti »: essa evolve, non rivolve!

L'uomo, per contro ed almeno in questo campo, un « salto » lo ha fatto: ha infatti rivoluzionato, con l'arma nucleare, gli strumenti della guerra.

Sono trascorsi, pochi anni dalla fine del conflitto ed eccoci, di già, alla *seconda rivoluzione atomica*: sfruttando il principio della sintesi, *o fusione*, di nuclei leggeri (isotopi di idrogeno), l'uomo è riuscito a creare *armi termonucleari* la cui unità di misura (misura di potenza minima), il Megaton, è l'equivalente di 1000 Kiloton e quindi di 1.000.000 di tonnellate di tritolo: l'equivalente di 1 milione di tonnellate di tritolo (ma le bombe termonucleari sono, in genere, di più MT), trasportate da un solo aereo, o lanciate da un solo missile, a migliaia di chilometri di distanza.

Quanto occorre, orientativamente, in energia — considerando quella termica ma escludendo quella d'urto e la radioattività — per portare alla

ebollizione circa 10 milioni di metri cubi di acqua: l'acqua contenuta in una grande « piscina » di km 10 per 1, con un metro d'acqua! (1).

Ma, come si è già accennato, il Megaton è soltanto l'unità di misura. Le armi termonucleari sono, oggi, dell'ordine di 5 - 10 - 50 Megaton. Con una bomba di 5 Megaton — orientativamente — si può distruggere ogni forma di vita organizzata sulla superficie di un cerchio avente 5 km di raggio: una superficie « qualunque » situata a migliaia di chilometri di distanza dalla zona di lancio. Il tutto prescindendo dagli effetti calorici e radioattivi: puntando, quindi, esclusivamente su quelli determinati dalla forza d'urto!

Ma le « conquiste » dell'uomo, nella sua veste di fattore di distruzione, non si arrestano qui. Esse riprendono subito, sempre nell'ambito della seconda rivoluzione termonucleare.

L'uomo si accorse subito che gli ordigni nuovi, da lui creati, costituivano — senza alcun dubbio — un'arma potentissima, ma anche un'arma a doppio taglio (2).

Di quest'arma, infatti, potevano essere sempre accettati gli effetti di urto e di calore. Ma quelli radioattivi e, in particolare, i radioattivi « persistenti » potevano ritorcersi a danno dell'attaccante. Specie nell'impiego sul campo di battaglia: campo di battaglia terrestre e marittimo.

L'uomo riuscì allora, con particolari accorgimenti, a moderare — ed a moderare anche notevolmente — gli effetti radioattivi delle nuove armi.

Sorge così la bomba termonucleare « pulita »: pulita relativamente, in contrapposizione a quella originale nucleare « sporca » per costituzione.

Questa, in rapidissima sintesi, la evoluzione — almeno quella nota — degli strumenti di distruzione sorti durante la seconda guerra ed in questo dopoguerra.

Il tutto facendo riferimento alle sole armi atomiche; prescindendo cioè da quelle biologiche e chimiche le quali — è necessario tenerlo presente — non sono meno spaventose delle prime per gli effetti che sono in grado di conseguire (sterminio degli esseri viventi, le prime, sterilizzazione del suolo, le seconde).

---

(1) Base del calcolo: 1 kg di tritolo sprigiona 1000 grandi calorie.

(2) Il trattato di Bruxelles (17 marzo 1948) così definisce l'arma atomica: « E' l'arma che contiene, o è concepita per contenere o utilizzare un combustibile nucleare, o degli isotopi radioattivi che, per esplosione od altra trasformazione nucleare non controllata, o per la radioattività del combustibile nucleare o degli isotopi radioattivi, è capace di distruzioni massive, danni generalizzati, o avvelenamenti massivi. Intendendo per « combustibile nucleare » le sostanze capaci di liberare quantità apprezzabili d'energia atomica per fissione o per fusione nucleare, o per altra reazione nucleare della sostanza, indipendentemente dallo stato chimico o fisico delle sostanze stesse ».

Evoluzione degli strumenti della produzione.

Si è dianzi accennato al fatto che l'era atomica si è — almeno sino ad oggi — manifestata attraverso due rivoluzioni più o meno distinte:

— quella originata dal *processo di fissione;*

— l'altra determinata dal *processo di fusione.*

Queste rivoluzioni — lo si è visto — hanno addirittura sovvertito (perciò abbiamo parlato di « salto ») gli strumenti di distruzione e quindi la guerra. Vien fatto perciò di domandare: è successo altrettanto per gli strumenti della produzione e, quindi, per l'economia? Hanno cioè progredito di pari passo — nell'era atomica — gli strumenti di distruzione e di produzione?

E' incontestabile che l'era atomica è nata con la guerra e per la guerra e, solo più tardi, ha trovato applicazioni nel campo dell'economia.

In analogia a quanto avvenne cinque secoli or sono per la polvere nera. Con la differenza che le applicazioni, nel campo della produzione, della nuova fonte di energia non si sono fatte attendere così a lungo!

Non si sono fatte attendere che pochissimi anni. E' tuttavia possibile affermare che oggi — a 16 anni di distanza dall'avvento dell'era atomica — gli strumenti della produzione hanno appena iniziato timidi passi nella nuova sfera di attività.

Questi strumenti sono infatti riusciti a moderare, rallentare, sfruttare il processo di fissione dell'atomo. Vi sono riusciti allo stesso modo come — alcuni decenni or sono — altri analoghi strumenti erano riusciti a moderare l'impeto delle acque di superficie. Erano riusciti a rallentarle, convogliarle, disciplinarle nell'ambito delle centrali elettriche che ne sfruttavano l'energia.

L'uomo è riuscito quindi a sfruttare la prima delle due rivoluzioni atomiche: quella nucleare.

In analogia a quanto è avvenuto per la guerra dove, a parità di effetti, la potenza distruttiva della materia — esplosivo convenzionale, esplosivo nucleare — è passata da uno a mille, anche per l'economia l'uomo è riuscito a produrre con uno l'energia che prima richiedeva mille.

Notevole, quindi il progresso anche nel settore produttivo.

Notevole, *ma pur sempre limitato alla prima rivoluzione atomica: quella nucleare!*

In definitiva l'uomo non è ancora riuscito — nel settore della produzione — a sfruttare la seconda rivoluzione atomica: quella termonucleare.

Non è ancora riuscito a rallentare, e quindi a sfruttare, il processo della fusione!

Il che permette di affermare che *l'era atomica* — almeno sino ad oggi — *si è sostanzialmente polarizzata sulla distruzione e solo marginalmente sulla produzione.*

In tutta evidenza, comunque, il valore dell'uomo — negli opposti campi della produzione e della distruzione — non è rimasto fermo sui 10 HP del secondo dopoguerra. Li ha superati e li ha superati ampiamente!

Con una importante differenza:

— nel campo della produzione questo valore può essersi elevato, supponiamo, da 10 a 100 HP (diciamo 100 perchè vogliamo continuare a far riferimento al *valore medio dell'uomo,* trascurando quello *limite* — 1000 — conseguito nel ristretto ambito delle fonti di energia),

— nel campo della distruzione questo valore medio è stato superato in *misura* e *forma* tali, da rendere vano ogni tentativo di allinearlo con quello della produzione: vano, quindi, ogni sforzo di riequilibrare produzione e distruzione, economia e guerra. Vediamone il perchè!

E' da prevedere che in una guerra a venire, l'alterno gioco dell'attacco e della ritorsione atomica diano alle operazioni un ritmo rapido e decisivo. Un ritmo determinante.

Questi risultati determinanti della guerra a venire potranno, senza dubbio, essere acquisiti da limitatissime opposte forze — forze combattenti — e con limitatissimi mezzi (missili « da bombardamento » e missili « da intercettazione » atomica).

La limitazione numerica di questi effettivi consentirà di devolvere alle forze di produzione la quasi totalità della popolazione attiva.

Questo per quanto riguarda il fattore umano della produzione.

Si deve anche ammettere che i progressi della scienza e della tecnica hanno, oggi, potenziato — e potenziato notevolmente — gli strumenti della produzione.

In altri termini, il processo produttivo ha evoluito sensibilmente ed è ancora possibile accelerarlo. Ma è possibile allinearlo a quello distruttivo? Nella stessa misura e nella stessa forma?

Per farlo sarebbe necessario — dopo che l'uomo è riuscito a rallentare il processo di fissione e, per semplici ipotesi, anche quello di fusione — *riaccelerare* questi processi per poterli sfruttare economicamente. Il che è, evidentemente, assurdo!

E anche ammettendo riesca a farlo, come potrebbe l'uomo ripristinare al ritmo della distruzione atomica:

— se stesso, quando la natura ha impiegato decenni?

— una civiltà edificata, pietra su pietra, in millenni?

Farlo, significherebbe attribuire all'uomo, oltrechè la facoltà di *distruggere,* anche quella di *creare.* Sia pur soltanto in senso evidentemente relativo.

Ne consegue che il problema della guerra a venire non può più — nella presente era atomica — risolversi in un semplice rapporto di opposte forze da equilibrare con un dosamento appropriato.

Si tratta perciò di un problema più vasto e più profondo: un problema che supera i concetti tradizionali di economia e di guerra.

Li supera perchè la guerra a venire tende a distruggere totalmente, rapidamente e sin dall'inizio, l'economia. Tende, addirittura, a rompere il naturale equilibrio della natura e, quindi, minaccia la stessa sopravvivenza dell'uomo sulla Terra!

Torneremo, e presto, su questo argomento.

Nell'attesa dobbiamo rilevare che il problema della guerra atomica ripropone — ad oltre un quarto di secolo di distanza — la famosa « bomba » del Douhet: una bomba a « scoppio ritardato » talmente potente da superare il carico di rottura del ponte che unisce l'uomo al suo naturale « habitat », la Terra.

Che avverrebbe, nel nostro mondo, se quella bomba dovesse un giorno scoppiare?

Proviamo ad immaginarlo!

L'EVOLUZIONE CICLICA *o, se preferite,* CORSI E RICORSI DELLA STORIA.

Agli inizi la lotta, per l'uomo, fu veramente dura perchè il regno vegetale, e quindi quello animale, erano stati quasi ovunque e quasi completamente distrutti.

La vita aveva ripreso sulle più alte vette. Nelle caverne.

Le prime manifestazioni di questa lotta ebbero per iscopo di assicurare la sopravvivenza della specie.

Le successive manifestazioni della lotta mirarono ad assicurare la conservazione della specie.

Nacque, o rinacque, così l'amore e la famiglia.

Le famiglie si riunirono in tribù.

La clessidra continuò a setacciare lentissimamente il tempo...

Venne così la società.

Si ricominciò a parlare di odio e di lotta.

Ma non più di lotta contro la natura. Perchè la natura si era placata.

Di lotta tra uomo ed uomo!

Le prime armi naturali — quelle d'urto che caratterizzarono le età della pietra, del bronzo, del ferro — cominciarono a subire perfezionamenti.

Ebbero inizio le prime lotte per l'egemonia.

Assunsero l'aspetto di guerre dinastiche e religiose.

Si trasformarono, successivamente, in guerre politiche, economiche, sociali.

La clessidra continuò a setacciare lentissimamente il tempo...

Alle armi bianche si affiancarono quelle a fuoco e, più tardi, quelle chimiche.

Trascorsero gli anni e alle potenti armi esistenti — che assunsero l'attributo di convenzionali — vennero a sovrapporsi quelle biologiche e quelle atomiche.

Le possibilità dell'offesa a distanza, si concretarono con il perfezionamento dei mezzi di trasporto e di lancio.

I quali mezzi di trasporto e di lancio permisero, finalmente, all'uomo di conquistare lo spazio e di asservirlo alla Terra.

Fu a questo punto che l'uomo venne a scoprire che anche su altri pianeti vi era la vita.

Gli abitanti di questi pianeti erano uomini uguali a quelli della Terra. Si trattava — lo si seppe solo più tardi — degli eredi naturali di quegli uomini di « élite » che tanti millenni prima erano stati proiettati nello spazio.

Ma, nel frattempo, il progresso incessante delle armi aveva « permesso » all'uomo di dare un nuovo volto alla guerra: per distruggere la natura, gli animali e se stesso!

I pochi superstiti che riuscirono a sopravvivere ed a conservare la specie lo fecero laddove particolari condizioni ambientali permisero di farlo.

E la vita ricominciò da capo. Non ricominciò soltanto sulla Terra. Ebbe inizio anche sui pianeti dove l'uomo era riuscito a sopravvivere malgrado tutto.

La clessidra continuò a setacciare lentissimamente il tempo...

Agli inizi la lotta, per l'uomo, fu veramente dura perchè il regno vegetale — e quindi quello animale — erano stati quasi ovunque e quasi completamente distrutti.

La vita aveva ripreso sulle più alte vette. Nelle caverne.

Le prime manifestazioni di questa lotta ebbero per iscopo di assicurare la sopravvivenza della specie.

Giunti a questo punto è evidentemente superfluo continuare: dal momento che il ciclo della storia dell'uomo è stato percorso per intero e anche ripercorso in parte.

Esso ci ha permesso di osservare, a volo d'uccello, quale potrebbe essere il destino dell'umanità nell'era atomica. Nell'era atomica, in caso di guerra.

Una guerra nella quale la potenza termonucleare a disposizione dell'uomo raggiungesse un livello tale da distruggere — sulla Terra — ogni forma di vita organizzata. Nel caso in cui tutta questa potenza venisse realmente spesa, e nel caso, « ottimistico » che l'uomo, malgrado tutto, riuscisse a sopravvivere.

Di fronte a queste terrificanti conclusioni, due quesiti sorgono spontanei:

1° - Qual è — valutato in potenza termonucleare — il carico di rottura del ponte che unisce l'uomo alla Terra?

2° - Qual è — oggi — il potenziale termonucleare racchiuso negli arsenali delle quattro Potenze atomiche?

« Morte sulla terra ».

Il noto « Columnist » Drew Pearson risponde, forse, ad entrambi questi quesiti in una sua corrispondenza da Washington (maggio c. a.) nella quale rivela una nuova e sinistra sigla che « se non è ancora ufficialmente racchiusa nei dossiers diplomatici, lo sarebbe di già in quelli segreti del Pentagono ».

La sigla è quella di « D.O.E. » e corrisponde alle parole « Death on Earth » (morte sulla Terra).

Con questa sigla verrebbe indicata « la potenza di distruzione necessaria ad annientare ogni forma di vita sulla Terra: una Terra resa quindi completamente inabitabile ».

« Questa potenza ammonterebbe a 800.000 Megaton ».

Per farci subito una idea concreta di una siffatta potenza, pensiamo per un istante all'ultima grande guerra e supponiamo di avere avuto a disposizione un numero imprecisato di aerei da bombardamento capaci di trasportare ognuno 8 tonnellate di bombe convenzionali.

Per poter trasportare l'equivalente in tritolo di 800.000 MT, si sarebbero resi necessari 100 miliardi di aerei - viaggio!

Ma le rivelazioni del Pearson non si arrestano qui.

Il « Columnist » aggiunge, infatti, che « la valutazione dell'attuale potenziale atomico a disposizione dell'America e della Russia, sarebbe il seguente:

U.S.A.	Megaton	35.000,
Russia	»	20.000.

Sin qui la corrispondenza da Washington.

I dati che il Pearson ci offre — se attendibili — sono preziosi perchè rispondono esattamente ai quesiti che ci eravamo posti e ci indicano:

— la potenza distruttiva necessaria per spegnere ogni forma di vita sulla Terra,

— la potenza distruttiva sino ad oggi raggiunta dai « Leaders » delle due opposte coalizioni.

Il tutto espresso in Megaton.

Ciò che manca, nei dati del Pearson, è soltanto il livello del potenziale atomico britannico e francese.

Quello francese è da ritenere sia trascurabile.

Quello britannico evidentemente no!

Tentativamente, potrebbe essergli attribuito il valore 10.000 MT.

In questo caso, di fronte ad un « fabbisogno » di 800.000 MT, si verrebbe ad avere una disponibilità complessiva di 65.000.

E' ovviamente impossibile esprimere un giudizio sull'attendibilità, o

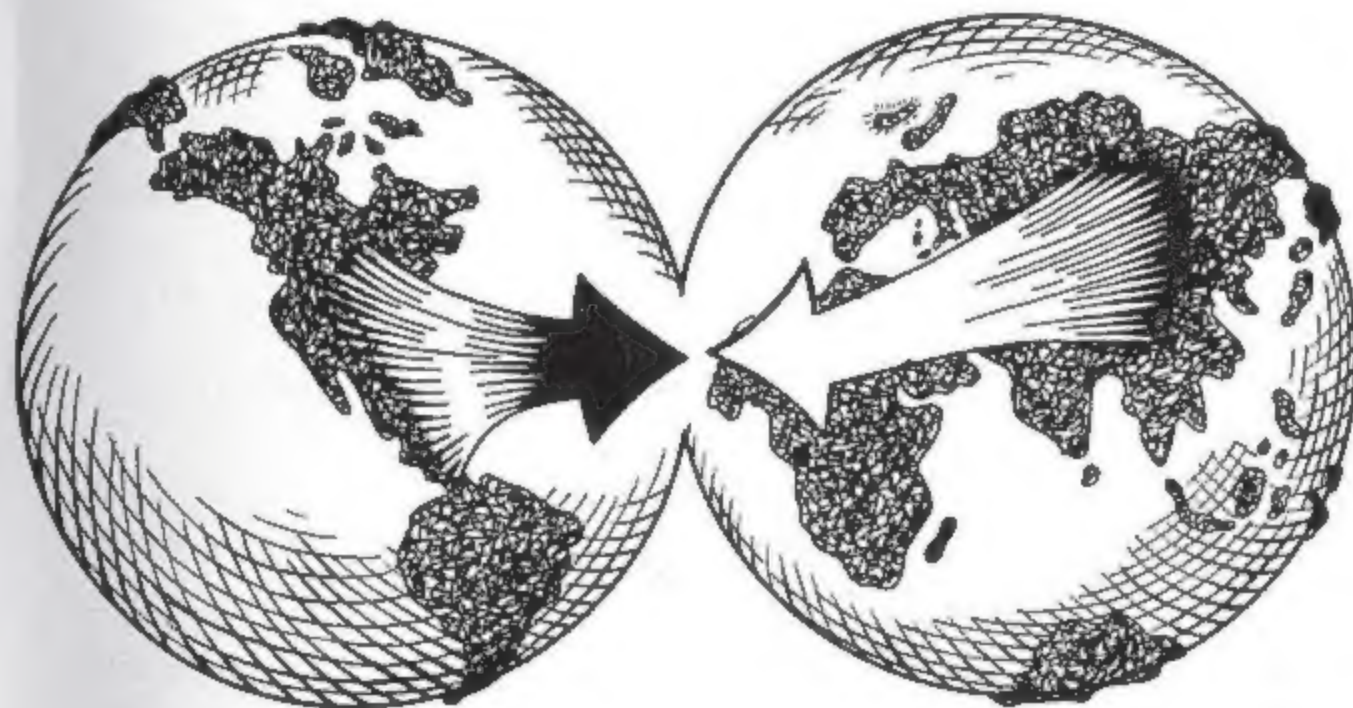
meno, dei dati riferiti dal Pearson ed è altrettanto impossibile dire se il « completamento » da noi dato alla notizia è lontano, e quanto, dalla realtà.

E' tuttavia da tener presente che in U.S.A. i « segreti », anche i più importanti ed i più ermetici, rimangono tali soltanto per il breve spazio di un mattino (per lo meno il « nocciolo » dei segreti).

E' quindi da ritenere che la notizia sia attendibile.

Supponiamo che lo sia!

Supponiamo dunque che occorrano 800.000 MT per distruggere ogni forma di vita sulla Terra e che le 4 Potenze atomiche ne dispongano, complessivamente, di 65.000.

Specchio illustrativo n. 4.

Non è evidentemente un segreto per nessuno la più o meno netta partizione del nostro mondo in due forze direttamente opposte l'una all'altra:

— da una parte i sostenitori della naturale evoluzione sociale, della cosiddetta democrazia politica, di un regime economico capitalistico liberale,

— dall'altra i fautori della rivoluzione sociale, dell'autocrazia, di un regime di economia regolata e centralizzata (vedasi specchio illustrativo n. 4).

I primi hanno dalla loro parte tre delle quattro potenze atomiche ed un capitale distruttivo pari a 45.000 MT.

I secondi una sola Potenza atomica ed un capitale distruttivo di 20.000 MT.

Consultando ora l'annesso specchio — dove abbiamo raccolto i più importanti dati sulla superficie della Terra, dei Continenti e di alcuni dei Paesi

che più direttamente ci interessano — è possibile trarre dati numerici e considerazioni di qualche interesse.

DATI.

1. - Ammesso che con 800.000 MT si riesca ad annientare ogni forma di vita sulla Terra, è evidente che con 65.000 si debbano ottenere uguali effetti su di una superficie limitata all'8,1% del totale: che è quanto dire su di una superficie di miglia quadrate 4.520.000.

2. - Poichè il potenziale atomico a disposizione delle due coalizioni è nel rapporto di 45 a 20, a favore degli Occidentali, se ne deduce che mentre questi ultimi sono in grado di distruggere miq. 3.129.000, i Paesi comunisti devono limitarsi a miq. 1.391.000.

CONSIDERAZIONI.

1ª - E' ovvio che, per il momento almeno, i destini del genere umano — nella peggiore alternativa — sono ancora salvi, anche se non indenni (la « soluzione finale » non è ancora imminente!).

2ª - Nessuna delle due coalizioni è — per il momento — in grado di annientare l'altra.

3ª - La prevalenza degli Occidentali, in potenziale atomico, è ancora rilevante.

In una situazione siffatta sembra lecito attendersi che i « leaders » delle due opposte coalizioni siano orientati — per carenza di potenziale distruttivo — a limitare la sfera delle rispettive operazioni.

La prima « limitazione », in ogni caso, interesserebbe i Paesi neutri: il naturale serbatoio di potenziale economico tradizionalmente sfruttato in tutte le guerre da tutti i belligeranti.

La seconda limitazione potrebbe interessare le opposte « coalizioni satelliti »: Panamericana, MEATO e SEATO, da una parte, Potenze comuniste del Medio e dell'Estremo Oriente, dall'altra.

Siamo così giunti, con più o meno forzate limitazioni, ad individuare i possibili belligeranti di una guerra atomica a venire:

— da una parte i Paesi della NATO.

— dall'altra i Paesi del Patto di Varsavia.

La superficie dei territori rispettivi — riportata nello specchio già citato — è ad un dipresso uguale: si tratta di poco più di miq. 8.500.000 per ciascuna delle opposte coalizioni.

Evidentemente ancora troppo (vedasi dati di cui al punto 2), e per gli Occidentali in grado di distruggere « soltanto » miq. 3.129.000, e per i sovietici che dovrebbero « limitarsi » a miq. 1.391.000!

SUPERFICIE (in miglia quadrate) DELLA TERRA E DI ALCUNI STATI
(Dati tratti dal « World Atlas » del McNALLY, Edizione 1951).

Asia	16.793.000
Africa	11.600.000
America	16.221.000
Antartico	5.100.000
Australia	2.974.000
Europa	3.762.000
Terra	56.450.000

PAESI DEL PATTO ATLANTICO
(esclusi quindi i restanti della Lega Panamericana, della MEATO e della SEATO)

Belgio	11.779
Canada	3.845.144
Danimarca	16.576
Francia	213.000
Germania Occidentale	94.707
Grecia	51.182
Italia	116.224
Islanda	39.608
Lussemburgo	998
Norvegia	125.182
Olanda	13.025
Portogallo	35.414
Turchia	296.185
U.S.A. (comprese Alasca e Haway)	3.616.822
Totale	8.568.214

PAESI DEL PATTO DI VARSAVIA
(esclusi quindi i restanti Paesi comunisti)

Albania	11.100
Bulgaria	42.796
Cecoslovacchia	49.354
Germania Est	41.380
Polonia	120.359
Rumenia	91.700
Ungheria	35.912
U.R.S.S.	8.436.000
Totale	8.828.601

E' tuttavia da tener presente che in un conflitto atomico tra Paesi della NATO e Paesi del Patto di Varsavia, le concentrazioni di potenza distruttiva non verrebbero lanciate — indiscriminatamente — su tutto il territorio avversario. Ciò indipendentemente dall'eccesso, o meno, di potenziale distruttivo a disposizione. Verrebbe infatti ad essere evidentemente superfluo irrorare ordigni su territori la cui densità di popolazione fosse pressochè nulla.

Questo caso potrebbe verificarsi per i seguenti territori:

— Alasca: superficie miq. 586.000, densità 2,9;

— Zona Artica e Subartica del Canada: superficie miq. 2.000.000 circa, densità di popolazione ancora sensibilmente inferiore a quella dell'Alasca (com'è noto, la densità media del Canada è di soli 3,6);

— Zone Artiche e Subartiche dell'U.R.S.S. e gran parte della Russia Asiatica: prescindendo dalle zone Artiche e Subartiche, basti pensare alla densità di popolazione di alcune delle province orientali (es. Kasakistan 5,8 e Turkmenia 7,3).

Un ragionamento analogo potrebbe anche valere nei seguenti casi:

— zone lacuali e montagnose: citiamo, a caso, per queste ultime le Montagne Rocciose, le Alpi, i Carpazi, il Caucaso, gli Urali,

— zone desertiche. Per l'U.R.S.S. possiamo citare quelle del Kara-kum, nel Turkestan (miq. 105.000), del Kyzil Kum, pure nel Turkestan (90.000), del Pesky Muyum Kum, ancora nel Turkestan (17.000). Per gli U.S.A. si possono citare quelle del Mojave, in California (13.500), del Painted, in Arizona (5000), del Lago Salato, negli Utah (4000), del Colorado e dell'High, rispettivamente in California e nell'Oregon (3000) (1).

Su tutti questi territori, come dicevamo, non sarebbe economicamente pagante una distruzione « a tappeto ». Sarebbe invece sufficiente limitare la concentrazione di potenziale atomico al centro delle organizzazioni industriali, delle istallazioni militari e, in genere, degli *obiettivi già individuati* e localizzati in tempo di pace. Se no a che varrebbe lo spionaggio sistematico (U.R.S.S.) e a che servirebbero i voli degli U-2 americani?

Giunti a questo punto è evidentemente superfluo dire che i calcoli da noi sin qui condotti sono calcoli di larghissima approssimazione: calcoli dilettantistici.

Gli Stati Maggiori delle opposte coalizioni hanno certamente fatto di più e fatto di meglio. Ottenendo quindi risultati accurati, completi e precisi, che tengono nel dovuto conto:

— da un lato, la rispettiva disponibilità di potenziale atomico (elemento che gioca a favore degli Occidentali),

(1) Le sole zone citate coprono una superficie pari a quella della Francia e del Benelux.

— dall'altro, anche il grado di relativa vulnerabilità dei rispettivi territori (elemento che gioca a favore dei sovieti per il maggior addensamento dell'economia occidentale).

Questi Stati Maggiori sono quindi certamente riusciti a determinare l'esatto livello di danni che — in caso di guerra atomica — le opposte coalizioni riuscirebbero ad arrecarsi reciprocamente.

Per noi, in relazione ai fini che ci siamo proposti, la determinazione di questi danni è superflua.

Ciò che a noi invece interessa di sapere è — almeno orientativamente — in *quanto tempo* verrebbe ad essere speso il potenziale distruttivo a disposizione dei due avversari.

Al riguardo sembra giustificato e verosimile pensare che, in caso di guerra atomica, il reciproco gioco dell'attacco e della ritorsione indurrebbe a spendere rapidamente e a spendere subito la maggior parte del potenziale distruttivo a disposizione. Se non altro per non correre l'alea di subire tali e tanti danni da non poter più spendere — perchè neutralizzato o distrutto — il potenziale atomico residuo.

Per cui, una guerra come quella che abbiamo adombrato, non costituirebbe, certo, la « soluzione finale » per l'uomo sulla Terra, ma ridurrebbe presto sulle ginocchia, certamente, il mondo occidentale e quello sovietico.

Una pallida idea di ciò che avverrebbe potremmo farcela, non solo pensando ad Hiroshima e Nagasaki, ma semplicemente riandando con il pensiero a ciò che è avvenuto in Francia dopo la tragedia di Frejus e ad Agadir dopo il terremoto.

La vita, nonostante tutto, continuerebbe ugualmente anche nel naufragio della nostra civiltà. Gli uomini e gli animali scampati, alla strage, fuggirebbero disordinatmente e senza meta. Con l'illusione di ritrovare quel Paradiso che non avevano abbastanza apprezzato e che ora temerebbero di avere perduto per sempre.

Questa, ad un dipresso, la vita — caratterizzata dal caos — nei Paesi occidentali ed in quelli sovietici.

E altrove?

E' da supporre che altrove la vita continui come sempre: forse più febbrile, più intensa, ma in un clima di normalità.

Continuerebbe, evidentemente, in Asia: un continente la cui superficie — come ben noto — raggiunge e supera la terza parte della Terra.

Un continente sul quale vivono, stipati, i 3/5 della popolazione totale del Globo.

Che farebbe l'Asia dopo la parziale distruzione della vecchia Europa e del Nord America?

Che farebbe, soprattutto la Cina? Seicento milioni di uomini ristretti su di una superficie esattamente uguale a quella del Canada?

Penserebbe questo popolo ad un piano d'aiuti — alla rovescia — del tipo « Marshall »?

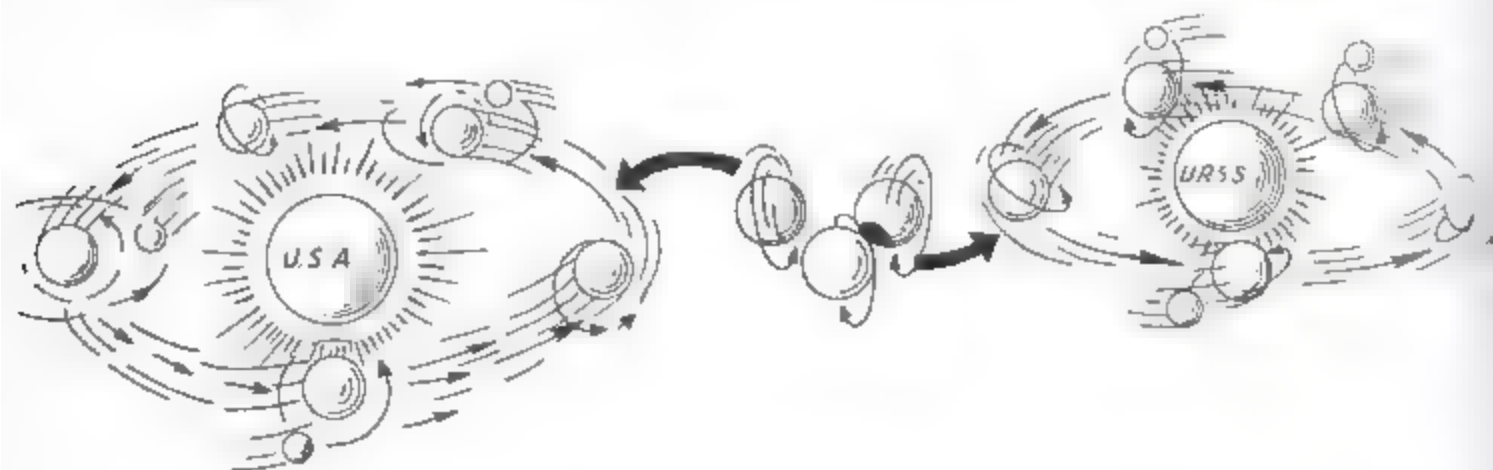
O non penserebbe, piuttosto, ad una invasione?

La storia ci insegna che allorquando, nel mondo, viene a crearsi un « vuoto di potenza », questo vuoto deve essere colmato, per cui la risposta all'interrogativo non lascia adito a dubbi.

L'Europa, la nostra vecchia Europa, rivedrebbe quindi, quasi certamente, le orde di Gengis Khan ripercorrere, ricalcare le stesse vie con nuove forze e più potenti mezzi.

Li vedrebbe, per la prima volta, quasi inevitabilmente anche l'America. E li vedrebbe percorrere a ritroso, i grandi spazi conquistati dai suoi pionieri nel secolo scorso.

Specchio illustrativo n. 5

... perchè la politica della Cina — tra le due coalizioni in lotta — è una politica di attesa...

Questo, tutto questo, quasi certamente accadrebbe. Perchè la politica della Cina (ma non solo della Cina), oggi, è una politica di attesa. L'attesa fatalista, e quindi non impaziente, di un Popolo che non può non auspicare che la lotta si accenda (vedasi specchio illustrativo n. 5).

Un popolo, comunista per eccellenza, che ha fatto sua la dottrina Marxista di « ricorrere alla lotta armata solo in caso di necessità ».

E per il popolo cinese, in caso di lotta tra Est ed Ovest, non vi è affatto necessità di *combattere*: è sufficiente, in primo tempo, *sopravvivere* e, successivamente, *muovere*!

Questa potrebbe essere una delle ragioni che inducono a ritenere che, almeno per il prossimo avvenire, non ci sarà una guerra atomica.

Ma la vera ragione non è questa, a nostro modo di vedere. La vera ragione è un'altra!

Che cosa è la guerra?

Non vi è motivo di ritenere che la guerra non sia, ancora e sempre, « la prosecuzione della politica armi alla mano ».

Non vi è motivo di ritenere che la guerra non sia, ancora e sempre, soltanto *un mezzo*: un mezzo che, come tale, tende a raggiungere *un fine*.

Il fine è *il successo*.

In definitiva la guerra ha, ancora e sempre, per finalità la vittoria e, quale possibile alternativa, la sconfitta.

Non ha e non può avere per finalità l'annientamento: almeno quello proprio, se non quello avversario.

La cosiddetta « guerra » atomica, tenuto conto:

— dei mezzi acquisiti,

— del fatto che questi mezzi potrebbero, se non ad altro, servire a scongiurare la sconfitta (« muoia Sansone ed i filistei »),

— del reciproco gioco dell'attacco e della ritorsione,

ha invece per presupposto il reciproco annientamento.

Con una sola eccezione: quella della guerra atomica combattuta tra due avversari uno dei quali non disponga delle nuove armi (situazione, questa, di transizione, se si pensa che è previsto l'ingresso nel « Club atomico » della Cina e della Svezia a breve scadenza di tempo e di altre otto Potenze — tra cui Norvegia e Belgio — entro il 1964).

Per cui, in ogni caso, viene spontaneo di chiedere se la guerra atomica sia veramente guerra, o non sia invece un qualcosa di diverso. Un fenomeno destinato a svolgere le funzioni che, in passato, erano devolute alle grandi epidemie e, ancora oggi, ai terremoti.

Una specie di valvola di sicurezza — non più automatica — atta a ridimensionare sulla Terra, o su parte di essa, il rapporto uomo - spazio!

Guerra « fredda ».

Una delle principali differenze che dal punto di vista della pace e della guerra si è indotti a fare tra il passato (un passato non molto lontano ed il presente è che in passato la pace era pace e la guerra, guerra; pace e guerra « tout court »!).

Ai tempi che corrono, per definire lo stato di guerra non è più sufficiente dire « guerra » ma occorre aggiungervi l'attributo « calda » e rimane chiaro, allora e solo allora, che si tratta della « prosecuzione della politica intesa a sfruttare le armi per conseguire scopi politico - economico - sociali ».

Una definizione, questa, che come abbiamo tentato di dimostrare escluderebbe la « guerra » atomica. Almeno quella atomica « bilaterale ».

E poichè ci siamo sbilanciati con la definizione della « guerra calda »,

dobbiamo — tentativamente almeno — aggiungere anche quella della « guerra fredda ». La quale potrebbe essere « la politica intesa ad estendere, o affermare, l'egemonia politico-economico-sociale (di un Paese o di una coalizione), senza un palese, o diretto, impiego della forza ».

In cui il concetto di « forza » potrebbe essere definito « il complesso dei mezzi bellici (armi) e non bellici intesi a sovvertire le istituzioni di un Paese o di una coalizione di Paesi:

— dall'esterno: guerra calda,

— dall'interno: rivoluzione,

— dall'esterno e dall'interno: guerra calda e rivoluzione ».

Le tre alternative da scegliere nell'impiego della forza, porrebbero i seguenti interrogativi:

— è opportuno rompere il guscio dall'esterno? E se poi l'uovo non è « maturo »?

— è opportuno riscaldare l'uovo, covarlo, e lasciare poi che si schiuda « da solo »?

— è opportuno rompere l'uovo al momento opportuno per facilitare il processo « naturale »?

La parabola della « bandita di caccia ».

Proposto, in questi termini, il concetto che potrebbe essere attribuito alla « guerra fredda », cerchiamo di vedere come essa si concreta oggi nel mondo.

Le due grandi Coalizioni che si fronteggiano perseguono — come sappiamo — i principi della naturale evoluzione, l'una, della rivoluzione, l'altra,

Chi ha l'iniziativa, e deve averla per i fini che persegue, è evidentemente la seconda.

La prima, quindi, questa iniziativa è destinata a subirla. Lo afferma, del resto e chiaramente, all'art. 1 del Trattato, la stessa Alleanza Atlantica.

Questo stato di cose fa sì che si possa attribuire alla Nato il ruolo di « bandita di caccia » e all'avversario quello di « bracconiere ».

La bandita ha i suoi limiti ben segnati.

I guardiacaccia sono al loro posto.

Attorno alla bandita i bracconieri non mancano.

La selvaggina è abbondante, pregiata e, quindi, fa gola!

I tentativi dei bracconieri di introdursi nella bandita non sono mancati in passato.

Da qualche tempo sono tuttavia cessati.

Si domanda il bracconiere: « Vale la pena di arrischiare »? Vale la pena di arrischiare, ora che i guardiacaccia stanno sul chi vive? Vale la pena di arrischiare la vita altrui e, soprattutto, la propria?

Se la posta è la vita e le probabilità di perderla sono oggi tante, che valore verrebbe ad avere la selvaggina catturata?

O che la selvaggina fuori bandita, anche se di razza diversa, anche se non così pregiata, è meno abbondante di quella racchiusa dentro?

Queste, riteniamo, le ragioni che hanno portato alla « guerra fredda » tra i riservisti, da una parte, ed i bracconieri, dall'altra.

Non è detto, evidentemente, che i riservisti si rassegnino alla nuova attività dei bracconieri: non si rassegnano e strillano. Strillano ad ogni cattura e tanto più forte quanto più vicina è la selvaggina presa di mira dai bracconieri.

Ma si limitano a strillare. Una volta sola è accaduto, sino ad oggi, che non si siano limitati a strillare e siano passati all'azione.

Questo avvenne nel 1951.

A distanza di tanti anni, è ancora dubbio determinare — oggi — chi dei due abbia avuto, allora, la meglio dal momento che parte almeno della selvaggina è rimasta ai bracconieri.

E' doveroso aggiungere che i riservisti, oltre a strillare, qualcosa sino ad oggi hanno fatto: hanno infatti aggiunto alla vecchia bandita (« vecchia » per modo di dire dal momento che la Panamericana preesisteva quando la Nato è sorta), due nuove bandite periferiche: quella della Meato e della Seato (« Middle East, o South East, Treaty Organisation »).

Ma si tratta di bandite più o meno bene organizzate dove, comunque, i guardiacaccia difettano.

Nel frattempo il bracconaggio, non solo ha continuato la sua attività, ma l'ha estesa a nuove zone.

I riservisti ed i bracconieri, non essendo tra di loro in guerra « calda » non si astengono dal trattare.

Discutono e continuano a discutere. Per farlo, organizzano convegni.

Convegni « al vertice » e ad ogni livello gerarchico.

I bracconieri pensano che, in definitiva, discutere non significa necessariamente concludere. Non lo significa affatto!

Non solo ma non è affatto detto che discutere significhi restare inattivi

Si può benissimo, anzi, discutere: discutere di giorno ed agire di notte. Anche incaricare qualcuno di discutere, di trattare, mentre gli altri « lavorano ».

I riservisti, dal canto loro, accettano di discutere perchè pensano non vi sia altra alternativa. Discutendo, se non altro, « si salva la faccia »! Senza contare che un giorno il fronte comune dei bracconieri potrebbe anche spezzarsi.

Verrà il giorno — pensano i bracconieri — nel quale bisognerà pur decidersi a forzare i limiti della, o delle bandite. Forzarli in grande stile,

aggiungono, forzare direttamente la bandita principale perchè l'integrità delle altre — tutte le altre — ormai è stata violata.

Ma questo giorno è un giorno lontano perchè di selvaggina più o meno libera, più o meno pregiata, nel mondo ve n'è ancora a profusione!

Bisogna soltanto non temere di sacrificarsi, di muovere e di smuoverla, di raggiungerla.

E nel frattempo addestrarsi sempre più e sempre meglio ad abbatterla e non farsi cogliere senza munizioni!

La parabola della « bandita di caccia » finisce qui. Anzi, deve essere interrotta qui perchè il seguito non lo conosciamo noi — che siamo nella bandita — e non lo sanno neppure i bracconieri — che stanno fuori.

Perchè non avremo « grandi guerre » nel prossimo avvenire.

La Russia czarista — ce l'hanno insegnato a scuola — aveva per obiettivo il « mare libero ».

La Russia comunista — ce lo ripetono ogni giorno i comunisti — ha per obiettivo l'« egemonia comunista nel mondo ».

La politica della prima non ha avuto successo.

Non avrà successo neppure la seconda. Ma perchè non lo abbia è necessario rammentare — tutti ed in ogni momento — ciò che di veramente importante hanno detto Lenin e Krushew.

Si tratta di concetti che non è facile, per noi occidentali, dimenticare:

Ha affermato Lenin, nel 1919: « La coesistenza dell'U.R.S.S. con gli Stati imperialisti è inconcepibile. L'una o gli altri dovranno pertanto trionfare ».

Ha detto Krushew nel 1955: « Chi è indotto a ritenere che il nostro sorriso significhi rinuncia agli insegnamenti di Marx, di Engels e di Lenin, si sbaglia ».

Quali siano questi insegnamenti lo ha precisato lo stesso Krushew, sempre nel 1955:

— « ricorrere alla lotta armata solo allorquando i restanti procedimenti di conquista siano stati tentati »,

— « ricorrere alla lotta armata dopo che i restanti mezzi abbiano indebolito l'avversario e la guerra — se ancora necessaria — si sia rivelata economicamente e sicuramente pagante ».

Una cosa soltanto, ma molto importante, non ha previsto Lenin e, forse, nemmeno Krushew: la lotta per l'egemonia comunista nel mondo! La lotta per la « leadership » tra Mosca e Pechino.

Una lotta che potrebbe sovvertire ogni previsione. Perchè, oggi, « Pechino è più lontana da Mosca di quanto non sia lontana Mosca da Washington! ».

CONSIDERAZIONI INTORNO AD UNA TECNICA DELLA DECISIONE*

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. - Premessa.

Ho accettato di parlare sull'argomento; vincendo una mia radicata avversione ad ogni forma di esibizionismo, nella convinzione che si tratti di un tema suggestivo, ancorchè di trattazione non semplice.

Veramente ho avuto molti dubbi circa l'interesse di quello che potevo dire sull'argomento, dubbi che sorgono naturali in chi si assume la responsabilità d'incomodare un certo numero di persone per venirlo ad ascoltare e quindi ha il dovere di accertare in via preliminare il merito di quello che è in procinto di dire.

Debbo chiarire subito che l'interesse intrinseco di un argomento, quale è la Ricerca Operativa (R.O.), è già scontato. La R.O. è di turno, per i brillanti successi riportati in guerra ed in pace, per quel tanto di pionieristico che conserva tuttora, a venti anni dalle sue prime prove, fors'anche per una persistente, residua imprecisione di margini dei campi d'azione nei quali si esercita. Ne sono conseguenza stati d'animo particolari nei suoi riguardi, inclini ad attribuirle molte facoltà, anche quelle che non ha ancora sicuramente acquisite.

Invece sono molto meno certo dell'interesse che può presentare una breve conversazione esplorativa, svolta senza ricorrere a quella felice stenografia della scienza, che è il simbolismo matematico, rivolta ad un pubblico di molto riguardo, ma nella maggior parte non specializzato, nel quale è probabile che siano in buon numero coloro che sentono parlare della R.O. per la prima volta o che della nuova branca applicativa conoscono soltanto il nome, un pubblico che sinceramente non vorrei annoiare.

Confesso che sono stati motivi decisivi per indurmi a tentare di portare il mio modesto contributo ad una messa a punto d'idee, di fatti e di previsioni, che riguardano problemi di grande interesse, proprio il tema non

* Da una conferenza pronunciata il 23 febbraio 1961 a Roma, per iniziativa della Associazione Nazionale Genieri e Trasmettitori d'Italia, e pubblicata nei Quaderni della stessa A.N.G.E.T.

semplice e le prese di posizione d'imperfetta centratura, che ho avuto occasione di constatare anche in ambienti ufficiali di alta qualificazione.

L'interesse generale dei problemi accennati si colorisce a dovere affermando che gli ordini di pensiero correlativi sono forse destinati a dare una impronta al futuro dell'epoca nostra.

2. - Fini e mezzi di una T.D.D.

Naturalmente non ritengo che sia il caso d'illustrare ancora una volta i passati *exploits* della R.O., tutta materia, per così dire, da diario storico, tanto più che questa è la linea seguita dalla maggior parte dei divulgatori della R.O.

Quindi non mi soffermerò sulle alternative del gen. Kenney (1942) nella battaglia aeronavale del Mare di Bismarck, nè sui problemi della lotta « antisom » o su quelli di rapporto ottimo tra aviazione d'attacco (strategica) o di difesa (tattica), nè sulla determinazione della lunghezza più opportuna dei lingotti d'acciaio al laminatoio, secondo i profilati in produzione, nè, per passare ad argomenti più direttamente matematici, sulle note equazioni di Lancaster.

Per dire qualche cosa di nuovo e per illuminare nello stesso tempo un aspetto peculiare della R.O., atto a metterne in evidenza lo spirito e le possibilità, ho deciso di prendere in esame la sua partecipazione alla formazione di una tecnica della decisione (T.D.D.).

Quindi parlerò brevemente dei fini e dei mezzi dei processi decisori realizzabili e realizzati in termini di R.O. allo scopo di conseguire decisioni corrette, razionali, cioè prive di errore o col minimo contenuto di errore, poichè è ovvio che una tecnica della decisione è una tecnica della decisione razionale.

Non mi lusingo che, al termine della conversazione, coloro che avranno avuta la cortesia di prestarmi qualche attenzione abbiano perfezionate in misura apprezzabile le loro doti di decisione.

E' però probabile che vorranno ammettere, e non per sola cortesia, 1°) di aver vista prospettata sotto un punto di vista non comune una questione di rilievo quale è l'esigenza di decidere, presente in ogni momento della nostra vita, perchè anche il non decidere è una decisione e spesso non è la migliore, e 2°) di essersi convinti della necessità di affrontarla con modalità differenti dalle consuete, intrinsecamente imperfette e messe sempre più gravemente alla prova delle condizioni di vita del nostro tempo.

Vorrei dire, se la frase non fosse abusata, che si tratta di un argomento all'ordine del giorno, di un interesse che supera largamente quello dei punti di vista che potrò prospettare nel breve giro della mia conversazione.

Un altro avvertimento mi preme fare prima di entrare più direttamente in materia.

In specie nella prima parte della esposizione, di carattere introduttivo e con qualche riferimento gnoseologico, ricorrono con frequenza termini astratti come razionalità, certezza, verità, errore e così via, termini inattesi laddove si parla dichiaratamente di problemi pratici.

Lungi da me l'intenzione di fare prediche — se il tempo è adatto, personalmente non mi si conviene un'attività del genere —, sta il fatto che qualche volta argomenti scientifici sconfinano, contro ogni deliberato proposito, su piani di valori morali ed altre volte assurgono a toni di considerevole altezza, sino a sfiorare note di vera poesia, una poesia della scienza, densa di fatti e poesia anch'essa, se pur non partecipe delle espressioni e dei sentimenti dei quali si nutre la poesia letteraria.

Naturalmente - conscio delle limitazioni delle mie facoltà — escludo di essere da tanto.

Peraltro qualche accenno, che sarà sviluppato al termine della conversazione, sfiora problemi dello spirito, ad esempio quando vengo ad accennare alla grave questione dell'atteggiamento dell'uomo di fronte ai progressi della scienza, dai quali prende sostanza anche la tecnica della decisione.

Il progresso materiale ne invoca uno spirituale di pari merito, sotto la pena, in caso contrario, delle maggiori jatture.

3. - Posizione della T.D.D. nella R.O.

Adesso è bene precisare quale sia la posizione di una tecnica della decisione nell'edificio in formazione della R.O.

Si giunge allo scopo facendo riferimento alle nozioni di struttura di sistemi e di sistemi semplici e complessi. E' intuitivo, cioè fatto di conoscenza diretta, quel che sia un sistema semplice ed un sistema complesso; per struttura di un sistema s'intende il suo schema funzionale

Il primo passo del ricercatore operativo consiste nel riconoscere la struttura del sistema che gli è sottoposto in vista di realizzarvi le migliori condizioni di funzionamento.

Le variabili del problema sono, come è evidente, gli elementi strutturali del sistema.

Si è al piano delle funzioni elementari, il primo stadio della R.O.

Il ricercatore compie un secondo passo quando passa dai sistemi semplici a quelli complessi, i sistemi di sistemi. Le variabili di perfezionamento sono le caratteristiche di struttura dei sistemi elementari, ciascuno preso nel suo insieme.

Si è al piano dell'organizzazione tecnica o di direzione, il secondo stadio della R.O.

Esiste un piano ancor più elevato di gerarchia di sistemi e di ricerca: quello in cui le variabili del problema sono gli obiettivi da raggiungere, i

compiti da assegnare ed i procedimenti meglio rispondenti per raggiungere gli obiettivi.

Siamo giunti ad un terzo stadio della R.O., *al piano delle decisioni direzionali o aziendali,* che riguardano il futuro dell'impresa, piano che è di pertinenza dei capi d'impresa (piano di governo dell'impresa).

Questo è lo stadio più elevato ed è proprio quello nel quale la tecnica della decisione si afferma meglio, perchè vi trova le migliori occasioni d'intervento e d'impiego ed anche le più promettenti. Con questo non rinunzia a portare il suo contributo anche negli altri stadi, sotto la sola condizione che ne valga la spesa e la pena.

4. - Alcuni concetti generali.

L'ulteriore esposizione segue uno schema semplice: impostato il concetto di tecnica della decisione, coll'esplicita intesa che *si tratti di tecnica e non di teoria,* si formulano alcune definizioni di concetti fondamentali, si passano ad esaminare i procedimenti di consuetudine e se ne rilevano i lati deboli, si discutono i motivi che ne suggeriscono il perfezionamento e se ne indicano i procedimenti — sono i procedimenti della nuova tecnica della decisione — per poi effettuarne una breve rassegna.

Premesso che decisione è un momento dell'esercizio della volontà, nel quale si risolve il conflitto dei motivi in azione (o supposti in azione) e si fa prevalere un'idea-fine, e che tecnica è in generale un complesso di procedimenti rivolti all'esercizio di un'attività pratica, che cosa s'intende per tecnica della decisione?

E' il sistema dei procedimenti di decisione *da applicare per conseguire la massima utilità nell'attività pratica.*

Quale è il significato di utilità e di attività pratica? e quali i motivi delle crescenti esigenze per quanto riguarda la decisione?

Risponderò più oltre al secondo interrogativo. Per il primo vale constatare che *utilità è il fine normale dell'azione di un essere raziocinante.*

L'azione provvista del massimo di utilità è razionale per definizione, nel campo economico è la più conveniente.

La prova dell'utilità è un fatto *a posteriori,* quindi ogni valutazione *a priori* ha un forte contenuto di soggettività ed anche di arbitrarietà, da cui deriva il rischio dell'azione e la mancanza prima della sicurezza, poi del successo.

La tecnica della decisione opera eliminando nella maggiore quantità possibile gli elementi soggettivi e sostituendoli con elementi oggettivi. In questi termini elimina l'arbitrio, il rischio dell'insuccesso ed il danno dell'insuccesso.

La menzione di attività pratica vale ad escludere le questioni di scarso o nullo rilievo e nello stesso tempo *non ammette affrontati i problemi dello spirito.*

Ivi opera il sentimento e passa in linea subordinata il tornaconto.

A maggior ragione sono fuori causa le questioni che trascendono facoltà umane, per essere dominio indiscusso di fatti provvidenziali.

Dopo le premesse fatte, è consequenziale che *l'azione priva di utilità deve essere considerata irrazionale ed erronea.* La decisione che l'ha promossa *è un errore.*

Quindi potremo dire che *la tecnica della decisione ha di mira la eliminazione dell'errore dalla decisione.*

Per eliminare l'errore occorre identificarlo; tutto quello che sto per dire costituisce un procedimento ragionato per la caccia all'errore.

L'errore è sempre meno accettabile, quanto più gravi sono le decisioni che lo comportano.

Perciò viene spontanea ancora una definizione: *la tecnica della decisione riguarda particolarmente le decisioni importanti,* che più delle altre ne giustificano l'impegno.

Essa si può dire lo strumento di azione dei *top men.*

La strada percorsa sinora in questo senso non è molta e non vi è dubbio che per la maggior parte è ancora da fare; però sono stati già raggiunti alcuni risultati pratici di rilievo ed è ben individuata la via da seguire.

5. - La genesi dell'errore.

Per trarre indicazioni utili circa le modalità valide per eliminare l'errore o per evitarlo e per apprezzare le difficoltà da superare a questo fine, è opportuno analizzare come nasce l'errore.

Escludendo una volontà deliberata di errare, che non è da presumere, l'errore è dovuto di regola all'imperfezione dell'impostazione problematica dell'azione, imperfezione che a sua volta trova la causale nel difetto di conoscenza delle cause operanti e nelle approssimazioni, volontarie o involontarie, cui si è costretti di fatto nella valutazione degli effetti delle cause note.

Si tratta di un difetto di conoscenza tanto consueto, anche al riguardo dei fatti che ci concernono più direttamente, che non ci preoccupa che come dato inevitabile di situazione ed è accettato di regola come una fatalità.

Il difetto di conoscenza delle cause si presenta in genere come una *permanente incertezza di quel che può accadere anche in dipendenza degli atteggiamenti più comuni. L'uomo ha bisogno di certezze e vive invece in una continua incertezza*: incertezza di sè e dei suoi, del pane quotidiano, delle sostanze e della vita, per lasciare da parte, come irrilevante, la proverbiale incertezza del tempo che farà.

Uno sforzo reale per vincere l'incertezza, che trova incentivo nella situazione accennata, ha preso vie aberranti quando si è concretato in miti ed in formule magiche, presso i popoli primitivi, ma non ha risolto che in via

approssimativa l'appassionante incombenza, presso i popoli civili, quando ha preso la sostanza dei procedimenti decisori di consuetudine.

Una diagnosi abbastanza esauriente fa risalire difetto di conoscenza e conseguente incertezza ad una *causa ignorantiae,* da sintetizzare nel parziale apprezzamento di un mondo reale, possibile solo attraverso quello di un mondo sensibile, da cui deriva una conoscenza soltanto approssimativa del nostro ambiente di vita (cioè delle leggi naturali che lo regolano) e nella imprevedibilità del comportamento dei nostri simili, fruenti di un'effettiva libertà d'azione, che esercitano spesso con netta volontà antagonista.

La somma delle incertezze, che affliggono ogni nostra azione — è da confermare che si tratta di incertezze relative nell'attività pratica e non a fatti trascendenti — si condensa nella nebulosità del futuro e nella imprevedibilità degli esiti dei nostri atti.

In questi frangenti riflessione, analisi delle circostanze, discussione di alternative, ecc. sono accorgimenti per lo più inadeguati, che non escludono l'errore ed al massimo lo riducono, senza dare la certezza che i residui non siano ciò nonostante eccessivamente gravosi.

Per questo si vedono ripetuti ad ogni momento, senza reazione critica, atti consueti, che sono errori consueti.

Nella considerevole difficoltà di dar corso a provvedimenti veramente efficaci, si è formato uno stato d'animo che può dirsi dell'accettazione passiva dell'errore. L'una e l'altro hanno fatto sì che, pur in situazioni tanto gravi, l'impegno per migliorare la situazione è apparso solo di recente.

Ma come si curano le malattie, e non è concepibile arrendersi al male se non dopo una strenua lotta, non si può ammettere l'accettazione passiva dell'errore.

6. - I procedimenti decisori di consuetudine.

I provvedimenti di decisione, che si sono detti di consuetudine, sono di tipo indiretto (si risolve un certo numero di problemi minori, le cui soluzioni eliminano in tutto o in parte le alternative che sono l'essenza del problema maggiore), di tipo intuitivo (per non dire a caso) e per tentativi, con facoltà di farli coesistere parzialmente a reciproca integrazione.

I risultati sono in generale perfezionati con attività generiche e con provvedimenti empirici.

Le prime, per quanto viste raramente sotto questa luce, sono l'istruzione, nei vari ordini di studi, la formazione professionale o artigiana, il ricorso all'intuizione o all'esperienza, entrambe consigliere di valore assai modesto.

I secondi si riassumono nel seguire gli sviluppi degli atti conseguenti alla decisione, via via che si determinano, per correggerne le deviazioni e riportare l'azione sul filo prestabilito.

In queste circostanze l'uomo d'azione tende a superare le difficoltà che incontra cercando di piegare i fatti alla sua volontà, per così dire forzando loro la mano; l'uomo abulico procede in condizioni di permanente indecisione, che lo portano immancabilmente a « perdere l'autobus ».

E' paradossale il fatto che in questi termini la decisione è affidata illogicamente più al carattere che all'intelletto.

Sta il fatto che nella decisione ha d'ordinario un grande peso una determinazione interiore, di dubbia autorità, cui si richiede di supplire al difetto di merito determinante dei motivi in gioco.

Di qui prende origine quel conflitto dei motivi già ricordato in sede di definizione della decisione, per lo più risolto con molto empirismo, quando non è risolto a caso, colla conseguenza di decisioni del tutto arbitrarie.

7. - Circostanze di decisione ordinarie e d'impegno.

Dopo aver detto tutto il male possibile dei procedimenti decisori di consuetudine, è bene rivedere i nostri giudizi in base ad una maggiore equanimità, dato che, dopo tutto, si tratta di procedimenti che sono i nostri compagni di via di tutti i giorni.

Allora si riconosce che con tutti i loro difetti essi sono validi per le circostanze ordinarie, per ammettere che cadano in crisi soltanto quando sono da prendere decisioni di grande rilievo.

D'altra parte la revisione di giudizio è tanto necessaria in quanto l'armamentario di una tecnica della decisione progredita non è trasportabile al seguito, nè sempre disponibile, dato che consiste in esperti, in macchine complesse e di processi particolari.

L'elemento di discriminazione tra campi di applicazione di procedimenti vecchi e nuovi è allora segnato, almeno per ora, dall'impegno delle decisioni.

Quando le conseguenze di una scelta sono il successo o la rovina, occorre evitare un forte contenuto soggettivo della decisione, che non è mai garanzia di razionalità di decisione e che solo casualmente, cioè in linea del tutto eccezionale, varrà ad assicurare gli obiettivi perseguiti.

Il fatto che soggettività ed arbitrio siano termini correlativi può essere trascurato soltanto quando si è in qualche misura indifferenti circa l'esito dell'azione, ciò che è da escludere quando si tratta di questioni che, per ipotesi, sono di grande rilievo.

Il *danno dell'errore,* inerente all'azione arbitraria, è invece sempre considerevole in presenza di decisioni che coinvolgono considerevoli interessi, cosicchè mette conto di adoprarsi con intelligenza e con diligenza per eliminarlo.

E' probabile che non sia stata mai *tentata una valutazione,* anche grossolana, del danno provocato dalla decisione erronea nell'attività umana. Si

tratta infatti di un consuntivo di estrema difficoltà. Comunque è intuitivo che si tratta di un danno enorme, certamente superiore a quello da attribuire a tutte le piaghe classiche dell'umanità, messe insieme.

8. - L'incertezza del futuro ed il genio di Laplace.

Una volta presa nozione che l'ostacolo sostanziale in vista di una decisione razionale consiste nell'incertezza dell'esito dei propri atti — l'incertezza del futuro — e riconosciuta questa incertezza dovuta a difetto di conoscenza di cause in azione e di legami causali tra situazioni attuali e situazioni prossime future, una ricerca più semplicistica che semplice per addivenire alla decisione razionale — cioè per imbastire ed esercitare una tecnica della decisione — consisterebbe nell'accertare tutte le cause e tutti i legami causali e nel dedurne tutti gli effetti.

Il paradosso della concezione è da vedere negli aggettivi indeterminati « tutte » e « tutti ». E' assolutamente utopistico il solo proporlo, come è assurdo volerlo tentare.

Il Laplace attribuisce tale facoltà solo ad un'intelligenza superiore, cui siano note tutte le cause e tutti gli effetti.

« Niente sarebbe incerto per essa e l'avvenire, come il passato, sarebbero presenti ai suoi occhi » egli dice e prosegue « tutti gli sforzi della ricerca della verità tendono incessantemente ad avvicinarlo (l'uomo) all'intelligenza da noi poco fa immaginata, ma da cui sarà sempre infinitamente lontano ».

A prima impressione il precedente contesto appare come una autorevole negazione di una qualsiasi tecnica della decisione. Ponendo bene a fuoco l'argomento si è autorizzati ad una diversa deduzione.

La negazione si riferisce ad una certezza assoluta; essa non pregiudica una condizione di conoscenza adeguata, fondata su certezze relative, come una certezza probabilistica o una certezza statistica, da considerare equivalenti a certezze assolute, sotto la sola condizione di non escludere un caso diverso, ancorchè del tutto improbabile, oppure una certezza sperimentale, dedotta da procedimenti particolari, cosiddetti di simulazione.

Il *testo del Laplace* apre l'adito ad un'altra considerazione, di molto interesse ai nostri fini.

Esso pone in presenza di una condizione asintotica di conoscenza, che dà nozione di un altro indirizzo correttivo, da vedere nell'esaltazione delle facoltà degli operatori in materia di conoscenza e di previsione.

Obiettivi del genere non sono assurdità: formazione particolare, strumenti logici di particolare acutezza ed una metodologia di rendimento possono soddisfare entro larghi limiti la richiesta.

Come si vedrà tra breve gli strumenti logici sono offerti dalle nuove matematiche; la metodologia di rendimento verte su procedimenti specifici della T.D.D. (ad es., operazioni su modelli).

L'incremento di facoltà di previsione si traduce in una corrispondente parzializzazione d'incertezza ed eliminazione di errore, di cui all'occorrenza può essere apprezzato il tasso.

Il processo dicesi talvolta di « stabilizzazione della decisione ».

Una decisione stabilizzata non è ancora una decisione sicuramente razionale, ma ne ha molti requisiti, è cioè un passo avanti e sovente considerevole, sulla via postulata.

9. - Difficoltà e pericoli di una T.D.D.

Il tono tenuto sin qui della conversazione potrebbe indurre gli ascoltatori a temere che io abbia di mira esclusivamente un obiettivo di ricerca astratta, che non potrebbe proporsi uno scopo pratico.

In realtà, come si potrà constatare nell'ulteriore sviluppo dell'analisi intrapresa, giungeremo a vedere in operazione una tecnica di decisione razionale.

Anzi i suoi risultati, naturalmente in quadri di attività produttivistiche di grande mole, sono già dimostrabili a un metro seducente, quale è quello delle diecine e delle centinaia di milioni, oltre tutto anche persuasivo dal momento che è confermato dal suggello inequivocabile del rendiconto contabile.

Non si nega però che, malgrado i risultati citati e che indicheremo più particolarmente in chiusa della conversazione, oltre le difficoltà intrinseche, non mancano difficoltà metodologiche, esteriori e perfino psicologiche, infine attinenti ai fatti, che occorre superare per l'affermazione definitiva della nuova tecnica.

Dal punto di vista metodologico, prima di partire in campagna contro l'errore, pur ammessa la possibilità di vincerlo, occorre essere certi di non pagare troppo cara la vittoria. In altre parole, l'impresa deve costare almeno quel che rende.

Inoltre una certa tolleranza verso l'errore è consigliabile, se lo sforzo per eliminarlo è più gravoso del danno di sopportarlo.

Infine, poichè ogni processo pratico ha le sue esigenze di tempo, di modo e di strumenti, il processo decisorio razionale è da subordinare a disponibilità adeguate di tempo, modo e strumenti. Ove questi facciano difetto è giocoforza ripiegare sui procedimenti di consuetudine, ancorchè grossolani ed erronei in considerevole misura.

Passando ai motivi di tipo psicologico, essi provengono da disparati ordini d'idee: a scopo di classificazione li distingueremo in attinenti alla nostra natura, attinenti ai fatti, infine in motivi di ordine morale, che concernono in ultima analisi il problema della libertà umana.

Il nostro egocentrismo ed il nostro individualismo sono portati a vedere, in uno strumento autorevole di decisione cui occorre conformarsi appunto

perchè autorevole, un attentato alle prerogative degli investiti di funzioni di direzione, considerate appannaggio personale e tenacemente difese: « Dio me l'ha date, guai a chi le tocca! ».

Una delle difficoltà più considerevoli per l'inserimento di esperti di R.O., entro una gerarchia di funzioni in atto, è quella di assegnare loro una posizione gerarchica e di definire in dipendenza le attribuzioni loro e quelle di dirigenti.

Si tratta di un argomento di grande interesse, che qui è possibile accennare soltanto fugacemente.

Sono attinenti ai fatti i motivi che si sintetizzano nell'inclinazione a fare come si è fatto sempre, da cui deriva l'ostilità preconcetta contro il nuovo — anche la tecnica della decisione è una cosa nuova —, nell'atteggiamento fatalistico che si fonda sull'ineluttabilità dell'errore umano, di cui è espressione il vecchio adagio scolastico *errare humanum est,* infine nelle incertezze inevitabili di una tecnica ancora lontana dall'essere sistematizzata.

Nell'ordine morale, una libertà di errare è concetto meno paradossale di quanto può apparire a prima impressione.

Essa è il viatico dell'azione disinteressata, quindi non razionale, nella quale rientra tanta parte ammirevole dell'operare umano, che si chiama di volta in volta sentimento d'onore, slancio d'amore, spirito di sacrificio, dedizione agli ideali.

Il pericolo, forse non illusorio, dell'ordine d'idee cui si è fatto accenno sinora è proprio quello che di esso — cioè di una facoltà di decisione assolutamente razionale — s'investa una potestà superiore e ne faccia norma dell'attività dei singoli, nei quali spengerebbe ogni libertà spirituale.

Si tratta di un argomento di grande interesse, sul quale si tornerà tra breve.

10. - Problemi risolubili e irresolubili.

E' giunto il momento di precisare possibilità decisorie di fatto e segnare traguardi vicini e lontani, insieme alla citazione delle modalità sommarie attuali o future per raggiungerli, precisazioni che tenteremo sulla base di considerazioni intuitive di matematica elementare.

Ogni decisione implica la risoluzione di un problema, il quale può essere risolubile o irresolubile coi mezzi matematici contemporanei e, se risolubile, lo può essere in modo rigoroso od in modo soltanto approssimato.

E' evidente che qualsiasi giudizio in merito è da subordinare allo stadio raggiunto nel loro sviluppo dalle matematiche, in questo momento in via di sostanziali progressi su strade che si diversificano dalle classiche.

Quando il problema concreto è risolubile, è possibile dargli un'impostazione matematica sotto la forma di un'equazione, le cui radici, da pensare normalmente multiple, forniscono i dati di soluzione richiesti.

Le equazioni risolutorie, che supporremo del tipo parametrico — se non lo sono si possono sempre ridurre a tale forma — possono essere a parametri noti od a parametri imperfettamente noti e perfino mancare della rappresentazione di parametri, anche riferiti a fattori in azione effettiva e ciò nonostante ignoti.

Nel caso di parametri noti la soluzione è rigorosamente esatta (corrispondente a decisione ottima); in ogni altro caso la soluzione è soltanto approssimata, con un'approssimazione minore quanto meno preciso è stato l'apprezzamento dei parametri imperfetti noti.

In mancanza di meglio anche le soluzioni approssimate sono accolte come soluzioni effettive, colla riserva dell'esistenza di soluzioni diverse ed eventualmente migliori, ciò che corrisponde all'ammissione di una decisione affetta in qualche misura di errore, cioè aleatoria.

In queste circostanze, i risultati si perfezionano applicando i processi cosiddetti d'ottimazione.

La maggior parte dei problemi delle scienze economiche e sociali hanno parametri mal noti e quindi radici aleatorie: le soluzioni corrispondenti non sono rigorose, ma approssimate e le decisioni non sono ottime, ma ottimali.

Peraltro si dà anche il caso, ed è frequente, che i problemi di decisione non siano risolubili in via matematica nè in modo rigoroso, nè in modo approssimato, perchè allo stato delle conoscenze attuali non esiste la possibilità di dar loro forme aggredibili con algoritmi noti. Le corrispondenti incognite non possono essere perciò determinate.

Il fatto non deve sorprendere. Le matematiche classiche si sono sviluppate negli ultimi tre secoli a servizio della fisica e sono improntate ad una nozione di continuità e ad una concezione nettamente deterministica della fenomenologia oggettiva, che la visione più aggiornata del mondo reale ha profondamente scalzata.

Le ipotesi basilari sulle quali è stata costruita la scienza moderna cadono in difetto in presenza di situazioni d'indeterminatezza, rivelate dalla fisica del microcosmo atomico e di ricorrenza frequente in altro campo, nelle attività economiche e sociali. In queste ultime inoltre compaiono conflitti d'interessi ed agiscono affinità ed antagonismi, che non trovano espressione adeguata in termini di matematiche classiche, improntate al più assoluto disinteresse degli operatori.

Le accennate circostanze hanno provocato il sorgere ed il fiorire, in tempi molto recenti — si tratta di poco più dell'ultimo decennio — di alcune nuove branche delle matematiche, rivolte a risolvere problemi d'interessi cosiddetti complementari, da cui si deducono norme di comportamento (strategie), allo scopo di massimizzare un profitto o di minimizzare una perdita.

Sinora si è fatto riferimento ad operatività di strumenti matematici.

Ma si dà anche il caso che pur essendo possibile in teoria un'imposta-

zione in forma risolutiva di un problema concreto, in pratica la risoluzione si dimostri eccessivamente laboriosa, come accade ad esempio quando si pone in presenza di sistemi di equazioni, sia pure lineari, con un numero molto considerevole d'incognite.

E' ben noto che la risoluzione di un sistema di due o tre equazioni a due o tre incognite è immediata (regola di Kramer o metodo di sostituzione); invece un sistema di 100 equazioni con 100 incognite richiede calcoli estenuanti ed un impiego di tempo di settimane e mesi, se la risoluzione è manuale, di alcune ore anche con una buona calcolatrice a grande rendimento (elettronica), di cui allora si richiede la disponibilità.

In tali casi si ricorre ad un altro tipo di procedimenti risolutori, a servizio di processi decisori, offerti dai metodi di simulazione (simulazione di funzionamento, per distinguerla da simulazione di effetti), i quali sono da considerare veri e propri dispositivi di registrazione di risultati, nel qual caso lo strumento matematico ha una parte soltanto marginale.

11. - La T.D.D. risposta al crescente impegno dell'attività operativa.

Si è già affermato che la tecnica della decisione, come molti altri procedimenti di R.O., non è frutto di generazione spontanea, ma risposta meditata all'impiego crescente dell'attività operativa.

Questo spiega la sua graduale formazione, il suo eclettismo per quanto riguarda i procedimenti, la sua persistente incompletezza. Si dirà di più, che il suo periodo di formazione è ben lontano dall'essere compiuto, talchè occorrerà ancora un buon lavoro per darle una sistemazione ed un efficienza, quali sono richieste dalle applicazioni pratiche.

Ma il fatto di rispondere ad istanze di considerevole peso rende certa la sua crescente affermazione, ed è anche certo che la tecnica decisoria, una volta messa a punto, compenserà lo sforzo che sarà stato necessario dedicarle.

Ciò significa che essa giungerà prima o poi a buon porto, come sono stati realizzati prima o poi tutti i progressi che sono le pietre miliari della marcia in avanti della scienza e della tecnologia connesse.

A constatazione del crescente impegno dell'attività operativa basta por mente per convincersene, ai problemi di gestione delle grandi imprese industriali e finanziarie oggi e in passato oppure alla gravità dell'azione di governo negli esecutivi dei grandi Stati moderni.

In passato il direttore d'impresa disponeva di una massa modesta d'informazioni, che gli giungevano con relativa lentezza, data la limitata efficienza degli impianti di trasmissione; d'altra parte le dimensioni dell'impresa gli permettevano di conoscere a fondo tutti i fattori influenti nella gestione. Egli poteva prendere le sue decisioni senza fretta e in caso di errore intervenire in tempo, cosicchè le conseguenze non ne erano quasi mai

catastrofiche. La sua formazione « dalla gavetta » gli assicurava una conoscenza profonda dell'organismo alle sue dipendenze.

Era il tempo degli inizi della grande industria e del capitalismo ascendente.

Oggi non è più così. Il dirigente della grande impresa deve manipolare ogni giorno una massa ingente d'informazioni, che arrivano continuamente, con mezzi multipli, sin nell'interno del suo ufficio, deve distinguere immediatamente le notizie importanti da quelle di scarsa importanza, mentre una costante pressione delle circostanze esclude la decisione a freddo ed una concorrenza accanita, che, non escludendo di produrre in perdita pur di rovinare il concorrente, rende molto pericolosi gli errori. L'estensione spesso colossale dell'impresa e la sua concentrazione hanno imposta la formazione di folti stati maggiori, che svolgono un lavoro indispensabile, ma che hanno l'effetto indiretto d'intercettare le comunicazioni tra direzione, officine, servizi ed operai. Infine la formazione dei dirigenti ha luogo, per lo più, attraverso scuole speciali e corsi universitari. Quando essi giungono ai loro posti elevati mancano della conoscenza diretta, personale, di tutte le branche importanti alle loro dipendenze. Specializzati in attività particolari al loro ingresso nel mondo degli affari, essi rischiano di trovarsi in difetto quando si tratta di valutare nella loro effettiva influenza i fattori da cui dipendono i risultati del lavoro degli organismi dei quali hanno la direzione generale.

A tutti costoro la tecnica della decisione è in procinto di offrire validi mezzi d'intervento, che eviteranno il danno di decisioni erronee nella gestione di attività colossali, sia che producano ingenti quantità di beni di consumo o strumentali, sia che provvedono alle esigenze di vita di grandi collettività umane.

A questo fine si trae partito da quanto offrono le branche più moderne delle matematiche, dell'elettronica e della meccanica e si mette « a punto » una metodologia « ad hoc » e la formazione di esperti di alta qualificazione.

12. - Le nuove matematiche ed i giochi operativi.

Si tratta di un campo vastissimo di lavoro, nel quale per ciò che riguarda le sole matematiche obbliga a citare il calcolo delle probabilità, l'analisi statistica, la programmazione lineare, la teoria delle code d'attesa, la teoria dei giochi e per quanto riguarda le macchine include le grandi calcolatrici elettroniche, delle quali talune hanno avuto il nome alquanto fantasioso di « cervelli elettronici ».

Tanto vasto il campo, che conviene puntualizzare l'analisi, per avviarsi poi ad una conclusione, prendendo in esame l'applicazione pratica della tecnica della decisione alla grande impresa industriale.

I problemi corrispondenti oggi vengono aggrediti con processi di simulazione, operando su modelli che riproducono in modo fedele lo schema del-

l'impresa. Le operazioni su modelli assumono di frequente la forma di « giochi operativi ».

Accennando a giochi operativi conviene accennare che il loro capostipite è stato il gioco di guerra (Kriegspiel).

Con le debite modificazioni, dal gioco di guerra sono derivati i *jeux d'entreprise* ed i *market games*.

La prima affermazione dei giochi operativi in campo militare non deve sorprendere.

Essa è stata conforme all'elevato interesse dei problemi della guerra, alla necessità di disporre di dati concreti, in sostituzione di semplici e talvolta gratuite congetture, ed alla impossibilità di procedere ad esperimenti effettivi.

Per motivi diversi, ma con finalità non dissimili, sono comparsi i giochi d'impresa, data l'evidente utilità di determinare le conseguenze delle decisioni aziendali, *in condizioni tali che gli errori eventuali non comportino esiti materiali*.

Nelle sue linee essenziali il gioco si svolge sulla base di una *casistica di eventualità*, accuratamente programmata, di ciascuna delle quali si esaminano rapidamente i risultati — il numero di alternative può essere anche considerevole —, per adottare quella che risulta più conveniente.

Il processo generale consiste, per ciascuna ipotesi di comportamento, nello sperimentare sulla carta le conseguenze e nell'annotare le conseguenze delle varianti loro apportate, per ricavarne la nozione di limiti, di punti critici, di zone di sensibilità o d'indifferenza, la cui conoscenza vale ad indirizzare verso gli atteggiamenti più convenienti.

13. - I « Jeux d'entreprise ».

In una conversazione di carattere informativo, svolta in presenza di ascoltatori non specializzati, non è il caso di entrare in particolari. Basterà accennare al procedimento generale.

In pratica si mettono in funzione, in ciascun caso, una o più sale operative, non diversamente da quanto è in uso per le esercitazioni di stati maggiori di forze armate, nelle quali prendono posto una direzione di gioco, un servizio di arbitraggio ed alcuni gruppi (almeno due) destinati a rappresentare uno l'impresa, l'altro la concorrenza.

L'esperimento o gioco si svolge mediante la compilazione di documenti di decisione, in base ai quali si redigono specchi di risultati (consuntivi), con esposizione di profitti e perdite, riferiti a periodi determinati d'esercizio (in genere tre o sei mesi).

Ivi esercitano funzione preminente le macchine calcolatrici moderne. Esse valgono ad eliminare praticamente i tempi di calcolazione, per consentire la risposta pressochè immediata, ed inglobano un adatto modello dell'impresa — per lo più sotto la forma di relazioni matematiche, economiche, rapporti d'ufficio, addentellati con situazioni precedenti o permanenti — che contiene gli elementi utili per l'analisi di funzionamento del sistema, compresi i vincoli di tempo e di spazio, che sono presenti nella situazione reale.

Si aggiunge che in via preliminare conviene introdurre nelle corrispondenti memorie dati d'esercizio e statistici, che divengono di disponibilità immediata ad ogni occorrenza, con ulteriore economia di tempo.

14. - Riflessi sociali, politici, economici.

Pur convinti di essere ben lontani dall'avere trattato con qualche esaurienza un tema ampio e d'innegabile interesse, ci dobbiamo avviare ad una conclusione.

La più piana riguarda la prova della *legittimità e della rispondenza* di una tecnica della decisione organizzata secondo criteri moderni.

Gli studi in proposito hanno avuto ed hanno largo sviluppo in America, in Gran Bretagna e perfino in Russia, il « perfino » da intendere nel senso di una prova indiretta, ma tutt'altro che priva di interesse, della coerenza di *una tecnica di valutazione e controllo di situazioni* anche in quadri di economia pianificata.

Ormai i termini di *decision problems*, di *decision making* e di *decision processes* sono divenuti comuni.

Si tratta indubbiamente di un ordine di pensieri e di attività conseguenti cui occorre dedicare la più diligente attenzione.

Ma forse hanno un rilievo ancor maggiore quelle preoccupazioni, condivise da autorevoli personalità scientifiche, cui si è fatto un accenno fugace nel corso della conversazione e che meritano qui un maggiore approfondimento.

Esse possono essere sintetizzate sotto la forma di una domanda retorica: guardando verso il futuro, saranno tutte rosee le conseguenze di una tecnica della decisione, qualunque sia la forma definitiva che essa possa assumere?

Qualcuno obietterà che non vi è prospettiva più lusinghiera di una facoltà di decisione razionale, che può essere l'attributo di qualche grande macchina calcolatrice, di tipo perfezionato, ma fondamentalmente non molto diverso da quello supposto in azione nei giochi d'impresa, della quale danno affidamento i progressi che si registrano in questo campo di anno in anno.

La prospettiva diviene meno affascinante allorchè si pensi che la grande macchina ed i suoi risultati non saranno a disposizione di tutti, ma probabilmente diverranno l'appannaggio di un'autorità superiore o di un potere centrale.

E' già stato osservato, se non erro dal Carlyle, che erano facili le rivolte dei contadini, armati di forche, sinchè le guardie del re sono state armate di picche; oggi le armi improvvisate di un popolo che anela alla libertà si spuntano contro le corazze dei carri armati, a disposizione soltanto di un potere costituito.

Come le armi moderne hanno rafforzato straordinariamente, nei fatti, il potere dello Stato, così una grande macchina, atta ad assicurare la perfetta rispondenza della decisione, pone sotto una dispotica preminenza, nel campo dello spirito, i cittadini ovviamente meno provvisti.

Un'altra conseguenza sarà che, il razionale avendo per sola legge l'utilità, gli slanci del sentimento saranno del tutto estranei alla macchina per decidere.

Il padre domenicano Dubarle, nella recensione del volume ormai classico del prof. N. Wiener sulla cibernetica, fa osservare che la prospettiva apre l'adito alla congettura di un apparato a disposizione dell'autorità, capace di abbracciare tutti i sistemi di decisione politica.

Questa è la previsione della *machine à gouverner,* atta a compensare le palesi insufficienze del cervello umano, ma anche capace di *annullare qualsiasi anelito di umanità in una razionalità senza inflessioni.*

Una macchina così fatta non esiste per ora, ma nulla si oppone a che possa essere costruita in avvenire: essa è tutt'altro che impossibile, anzi la si può pensare già all'orizzonte.

Quando essa entrerà in funzione farà di chi la detiene il meglio informato in ogni particolare settore e con questo il coordinatore unico ed autorevole di tutte le decisioni individuali e di collettività subordinate.

Si è già osservato che è molto probabile che il suo possessore non possa essere che lo Stato. Ciò significa che lo Stato sarà in grado d'imporre ai propri amministrati, senza esercitare alcuna apparente violenza, l'alternativa insuperabile di svolgere un'attività pianificata o di andare incontro alla rovina.

La conseguenza logica di uno strapotere, come quello ipotizzato tutt'altro che gratuitamente, sarà un'attività esclusivamente utilitaria, un regime paternalistico od una insensata guerra di predominio mondiale, oppure, peggio ancora se possibile, l'applicazione di un criterio di felicità statistica delle masse, poco meno che un inferno per ogni spirito libero.

Questi sono i pericoli del *governo meccanico dell'uomo,* che è uno dei traguardi, sia pure aberrante, di una tecnica della decisione di straordinaria efficienza.

Sono pericoli lontani, siamo d'accordo, forse da menzionare solo a riprova di quanta potenza di destino sia in seme in ordini di pensiero operanti a prima impressione su ben più modesti piani.

E proprio per questo è stato opportuno dare una risposta a quei preoccupanti interrogativi, che turbano la soddisfazione di una vittoria scontata sull'errore e di un affrancamento scontato dall'errore.

Con questi accenni riterrei di aver assolto il compito assunto di svolgere qualche considerazione sull'aspetto della R.O. che è impersonato dalla tecnica della decisione.

Per coloro che hanno una particolare predilezione per i dati di fatto e che seguono il criterio, tutt'altro che privo di merito, di valutare un indirizzo pratico sulla scorta di un risultato finanziario, ne riassumo alcuni di seguito:

— il vantaggio conseguito dalle grandi società petrolifere americane, applicando i criteri della programmazione lineare nelle loro gestioni, è ammontato nel 1956 a circa l'1% del loro giro d'affari al giorno. Tale percentuale significa 10 mila dollari al giorno e 3 milioni e mezzo di dollari all'anno;

— in una recente conferenza, presso l'Istituto del Calcolo delle Probabilità in Roma, l'ing. Ch. Salzmann ha rivelato che l'Istituto Finanziario E. Meesschaert di Parigi ha aumentato, adeguandosi alle decisioni suggerite da un gruppo di esperti di R.O. circa l'impiego di capitali in titoli azionari, il proprio portafoglio titoli da 7 a 15-16 miliardi ed ha realizzato maggiori utili semestrali di 200-300 milioni.

N A V I   R U S S E

Cacciatorpediniere armati di missili (sopra) durante la parata che ha avuto luogo sulla Neva a Leningrado il 30 luglio 1961 in occasione dell'Annuale della Marina. La maggiore sorpresa della giornata, per gli osservatori occidentali, è stata il nuovo incrociatore gigante « Kirov » (sotto) in relazione al fatto che, nel 1957, Krushchev ha affermato che la Russia avrebbe trascurato la costruzione di incrociatori per incrementare la flotta sottomarina

(Foto U.P.I.)

IL COMBATTIMENTO NOTTURNO

Col. f. (a) Arnaldo Adami

Il combattimento notturno è argomento che riveste notevole importanza ai fini operativi.

Le questioni ad esso relative, oggi, più che in passato, formano oggetto di studio e di regolamentazione tattica da parte di tutti gli eserciti.

A prescindere dalle regolamentazioni ufficiali è però da osservare che, mentre tutti riconoscono la necessità e la importanza del combattimento notturno, nonchè le conseguenti sue esigenze addestrative, esiste, pur sempre, una minoranza che manifesta, in materia, una certa perplessità, ponendo riserve sulle reali possibilità di tale forma di combattimento allorchè si tratti di agire contro posizioni fortemente organizzate, impiegando unità complesse o GG. UU.

Infatti si nota, a volte, confusione tra azioni di infiltrazioni notturne ed azioni di attacco notturno.

Può, inoltre, accadere che siano eccessivamente valorizzati risultati ottenuti con azioni « solo iniziate di notte e condotte in situazioni ben particolari » traendone, piuttosto arbitrariamente, deduzioni ed ammaestramenti di carattere generale.

Non sembra, infine, che vi siano sempre idee esatte circa le effettive possibilità di realizzazione di un combattimento notturno, a seconda che esso venga condotto con o senza chiarore lunare.

Da quanto precede appare opportuno chiarire cosa debba intendersi per combattimento notturno e quali reali possibilità possano ad esso essere attribuite.

Prima di iniziare la trattazione dell'argomento è necessario premettere che non sussistono dubbi circa l'incremento che, in conflitto futuro, verranno ad assumere le operazioni notturne.

L'assoluta necessità di addestramento in tale campo è pertanto fuori discussione. Si tratta, invece, di fissare nettamente i limiti e la reale portata delle azioni notturne; si tratta cioè, di stabilire chiaramente, quali azioni ed a quale livello sarà conveniente effettuare di notte ed in quali condizioni esse potranno e dovranno essere effettuate.

Nell'intento di dare alla trattazione un certo rigore analitico, inizieremo con il porre alcuni quesiti che è opportuno prospettarsi ai fini di una esauriente chiarificazione del problema.

1° quesito: Che cosa deve intendersi per notte sotto il profilo operativo?

2° quesito: Quali azioni risultano favorite e quindi convenienti se svolte di notte?

3° quesito: Quali azioni risultano ostacolate e quindi non convenienti se svolte di notte?

4° quesito: Quali sono le condizioni favorevoli per un attacco notturno?

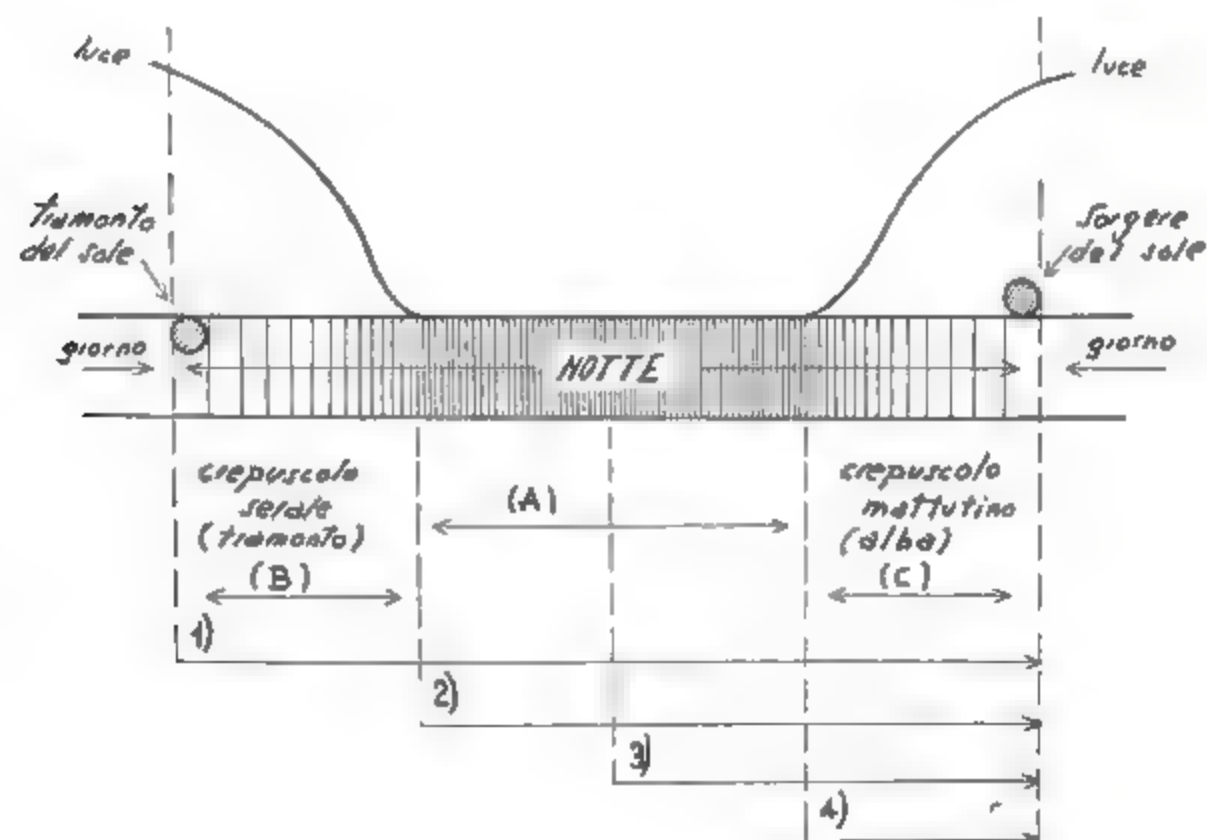
5° quesito: La notte favorisce la difesa o l'attacco?

Rispondendo a questi quesiti potremo chiarire il problema nei suoi aspetti essenziali e giungere così a soluzioni realisticamente accettabili.

1° quesito: CHE COSA DEVE INTENDERSI PER NOTTE SOTTO IL PROFILO OPERATIVO?

La notte, intervallo di tempo che intercorre fra il tramonto e il sorgere del sole, è un fenomeno complesso, non ha carattere definito nel tempo ed è funzione di due variabili non costanti:

— durata dell'arco diurno;
— intensità del chiarore lunare.

Rappresentando graficamente l'arco notturno, avremo un segmento centrale (A), più o meno intensamente illuminato da chiarore lunare, preceduto da un segmento di luminosità decrescente (B) — crepuscolo serale — seguito da un segmento di luminosità crescente (C), crepuscolo mattutino.

L'intensità del chiarore lunare peraltro non è un dato fisso bensì è una variabile, funzione dei ricorrenti periodi di lunazione.

Dall'esame del fenomeno notturno si può concludere che il termine notte è un termine complesso, indefinito, e continuamente variabile, dal che deriva che, per la soluzione di qualsiasi problema operativo riferito all'arco notturno, noi dovremo stabilire inequivocabilmente:

— l'elemento dell'arco notturno che noi vorremo utilizzare ai nostri fini operativi;

— l'intensità o mancanza di chiarore lunare che riterremo conveniente per il raggiungimento dei nostri scopi.

La definizione di questi elementi sarà determinante per la decisione circa l'ora d'inizio dell'operazione notturna [caso 1), 2), 3), 4)].

2° quesito: QUALI AZIONI RISULTANO FAVORITE E QUINDI CONVENIENTI SE SVOLTE DI NOTTE? (Con o senza chiarore lunare).

Le azioni che normalmente debbono essere svolte di notte o che sono favorite dall'oscurità notturna e sulle quali non vi sono discordanze di pareri sono:

— *in lontananza del nemico:*
. i movimenti di autocolonne sia a carattere prevalentemente tattico, sia a carattere prevalentemente logistico;
. schieramenti di artiglierie e di carri armati;

— *a contatto del nemico, in situazioni stabilizzate o semistabilizzate:*
. colpi di mano;
. pattugliamento;
. azioni preliminari:
.. eliminazione di avanstrutture;
.. apertura di varchi nei campi minati;
. occupazione di basi di partenza;
. occupazione di basi di fuoco;
. costituzione di teste di ponte;

— *a contatto del nemico, in situazioni fluide:*
. azioni di infiltrazione;
. azioni di sganciamento;
. azioni di ripiegamento.

Le azioni di infiltrazione notturne.

Il secondo conflitto mondiale offre molti esempi di azioni di infiltrazione effettuate di notte il cui esito positivo ha dato luogo a risultati a volte notevoli.

Esaminiamo alcuni esempi di azioni di infiltrazione notturne.

Il 21 ottobre 1944 gli elementi di testa della 4ª Divisione corazzata canadese, inseguendo le unità tedesche in ripiegamento verso la frontiera olandese, furono arrestate da una retroguardia tedesca molto forte, trincerata nel sobborgo della piccola città di Esschen.

Era già stata presa la decisione di continuare l'avanzata l'indomani, allorchè venne dato l'ordine di proseguire l'avanzata nella notte.

Nella notte, due battaglioni di fanteria della suddetta Divisione effettuarono l'avanzata in fila indiana, infiltrandosi e aggirando le posizioni tenute dalla retroguardia tedesca.

Senza alcuna azione di artiglieria e senza subire perdite i due battaglioni si erano insinuati nelle linee nemiche riuscendo ad accerchiare la città.

Il 12 ed il 13 giugno 1944, nella penisola di Cherbourg la 4ª Divisione americana aveva effettuato due attacchi, senza alcun risultato.

Il 19 alle ore 3, senza alcuna preparazione di artiglieria, la Divisione passò in silenzio attraverso la linea degli avamposti tedeschi e all'alba essa aveva attraversato le difese e pressochè accerchiata tutta la città.

Riandando nel tempo, un esempio tipico di infiltrazione notturna è dato anche dalla battaglia di Tell-el-Kèbir nel settembre 1882, in cui lord Wolseley distrusse le contrapposte forze egiziane.

Le truppe inglesi effettuarono una marcia notturna, aggirarono un posto fortificato infiltrandosi nelle difese egiziane. L'arrivo inatteso dei britannici sulle posizioni egiziane alle prime luci del giorno, il loro fuoco da tergo delle posizioni, produssero il crollo della resistenza egiziana.

A questi esempi di sfruttamento della notte mediante l'impiego della tecnica di infiltrazione a carattere offensivo, vi sono esempi di operazioni notturne che dimostrano come tale tecnica di infiltrazione possa essere parimenti sfruttata ai fini difensivi.

L'esame delle suddette operazioni pone in evidenza come il successo non sia derivato da combattimenti sostenuti di notte, ma da movimenti effettuati di sorpresa con il favore dell'oscurità notturna.

La nuova organizzazione difensiva a larghissime maglie, forse ora più che nel passato, potrà consentire all'attaccante la possibilità di adottare una redditizia tattica di infiltrazione, consentendo la penetrazione negli interspazi della difesa. Tale tattica d'infiltrazione, comunque, presuppone e sarà resa possibile solo se vi sarà carenza di adeguate predisposizioni di sicurezza da parte della difesa, per cui sia consentito all'attaccante di conseguire la sorpresa.

3° quesito: Quali azioni risultano ostacolate e quindi non convenienti se svolte di notte (senza chiarore lunare)?

In tali condizioni di oscurità non possono essere effettuate, di massima, operazioni in cui sia necessario il fuoco per avanzare.

Infatti la notte, qualora vi siano condizioni di piena oscurità:

— rende estremamente problematica l'aderenza del fuoco delle armi di accompagnamento;

— non consente di norma di sfruttare l'azione dei carri e dei reparti corazzati;

— non consente l'impiego dell'artiglieria a ragion veduta, ma solo con azioni predisposte;

— non consente l'impiego dell'aviazione tattica.

Ne deriva, come conseguenza, che la notte, di norma, non favorisce attacchi consistenti contro posizioni fortemente organizzate.

4° quesito: Quali sono le condizioni favorevoli per un attacco notturno (almeno con un minimo di illuminazione)?

Diamo prima un breve cenno in merito all'illuminazione del campo di battaglia ed ai principali ritrovati tecnici per l'osservazione notturna.

L'attacco notturno, in genere, richiede un minimo di chiarore lunare, mancando questo si può provvedere alla illuminazione del campo di battaglia con proiettori o artifizi illuminanti, ma l'attaccante in questo caso viene a rinunciare alla sorpresa ed all'oscurità, per contro, è essenzialmente la difesa che ha necessità di illuminare il campo di battaglia.

L'impiego dei proiettori in difensiva è normale; questi rendono particolarmente allorchè sono usati per illuminare il terreno battuto dal fuoco delle armi automatiche, compresi i campi minati.

La fanteria, in particolare, può illuminare il campo di battaglia con artifizi illuminanti, lanciati con i propri mezzi e può beneficiare di artifizi illuminanti, generalmente di maggiore potenzialità, lanciati a suo favore da altre Armi (proietti illuminanti d'artiglierie, bombe illuminanti d'aviazione).

Ai fini dell'illuminazione notturna il radar è stato utilizzato con successo in Corea per captare ad una distanza di 10 km il movimento dei veicoli. Attualmente consente, in particolari condizioni di impiego, di captare il movimento di truppe a piedi.

Infine la tecnica dell'« infrarosso » consente di notte di « vedere senza essere visti ».

Per ora gli apparecchi infrarossi sono a campo ristretto, delicati e molto costosi, facilmente deteriorabili se sottoposti alla luce emessa da fari o artifizi illuminanti, difficili da utilizzare allorchè il grado igrometrico dell'atmosfera si oppone alla propagazione delle radiazioni infrarosse. Possiamo quindi affermare che, di massima, i mezzi tecnici per l'illuminazione e l'osservazione notturna, quali i proiettori, gli artifizi ed i mezzi all'« infrarosso », danno, in definitiva, un maggiore apporto alla difesa che all'offesa.

Esaminiamo ora alcuni attacchi riusciti di notte.

Il 1° luglio 1916 sulla Senna un'offensiva inglese, preceduta da una preparazione di artiglieria durata 7 giorni non dette alcun esito.

Due mesi dopo, rinnovato l'attacco prima dell'alba, con una violenta azione di preparazione della durata di soli 5 minuti, l'attacco ebbe esito positivo.

L'attacco ad El Alamein fu iniziato dall'8ª Armata all'una di notte con intenso chiarore lunare.

Così di notte furono rotte le linee di Mareth e la linea di protezione di Tunisi.

Al successo degli attacchi citati contribuirono però condizioni particolari: nel caso riferito al primo conflitto mondiale, evidentemente l'esito positivo del combattimento essenzialmente fu dovuto alla sorpresa ottenuta con il ricorso ad un nuovo procedimento d'attacco; negli esempi riferiti alle operazioni in Africa Settentrionale l'attacco ebbe esito positivo anche perchè effettuato contro una difesa di strutture non uniformemente consistenti.

Non mancano peraltro esempi di azioni, anche massicce, portate al voluto compimento con impiego di carri.

Così ad esempio l'operazione « Totalize » concepita e condotta dal II Corpo d'armata canadese facente parte della 1ª Armata canadese del XXI Gruppo di armate.

L'azione ebbe luogo ai primi di agosto del 1944 nel settore fra Caen e Falaise.

Scopo della « Totalize » era sfondare le difese tedesche a sud di Caen e puntare decisamente su Falaise.

L'attacco venne preceduto alle ore 23 del 7 agosto dal bombardamento aereo effettuato da 500 bombardieri dell'8ª Armata aerea.

Le forze attaccanti agirono su otto colonne con carri per quattro di fianco, ad un metro l'uno dall'altro nel senso della fronte ed a due o tre nel senso della profondità. Ciascuna colonna era costituita da circa 200 mezzi corazzati e 1900 uomini per un totale di 1600 carri e 15.200 uomini.

L'attacco venne iniziato alle ore 23,30 del giorno 7 agosto. Per le ore 6 del giorno 8 agosto tutte le unità partecipanti all'attacco avevano raggiunto gli obiettivi assegnati dopo aver subito perdite non gravi e certo assai minori di quelle causate da un attacco diurno.

L'operazione « Totalize » provò che in particolari situazioni anche i mezzi corazzati possono talvolta svolgere con successo operazioni notturne. E' evidente peraltro che l'esito positivo dell'azione fu dovuto essenzialmente all'ingente massa di mezzi impiegati.

Durante l'ultima campagna di Corea uno dei procedimenti più tipici delle truppe cino - nordiste è stato — come è noto — quello di attaccare durante la notte.

L'attacco notturno dei cino - coreani è stato caratterizzato da azioni di infiltrazioni e di aggiramento, che si sono rivelate particolarmente efficaci, specie nella fase iniziale delle operazioni, allorchè il fronte alleato era discontinuo o frammentario.

Prima di sferrare l'attacco notturno, venivano svolti, in pieno giorno, « attacchi di prova » mediante grosse pattuglie di ricognizione, le quali, attirando su di loro il fuoco della difesa, servivano a determinare l'andamento della posizione avversaria ed i punti deboli dello schieramento, le posizioni delle armi automatiche e pesanti e, quando possibile, quelle delle artiglierie.

In genere l'attacco notturno, preceduto da una preparazione di artiglieria e di mortai, veniva effettuato su separati tratti di fronte ed era caratterizzato dalla contemporanea azione di reparti isolati che, con il favore dell'oscurità, cercavano di infiltrarsi lungo i fianchi della posizione, in corrispondenza degli intervalli dell'organizzazione difensiva allo scopo di isolarne i singoli elementi costitutivi e di cadere sul tergo, per raggiungere le posizioni delle artiglierie, le sedi dei comandi e dei servizi e, soprattutto, le vie di comunicazione ed impedire così l'accorrere dei rinforzi.

Questa tattica d'infiltrazione notturna che aveva avuto possibilità di applicazione nella prima fase delle operazioni, data la caratteristica dell'organizzazione difensiva alleata a larghe maglie, non potè essere più applicata e fu inoperante nella seconda fase, allorchè gli americani si chiusero nel ridotto di Fusan.

Infine, vi sono alcuni esempi di azioni notturne fallite contro una difesa attiva ed efficiente.

Così, durante la campagna russo - finlandese due grosse colonne russe, in gran parte motorizzate, da Salla iniziarono una offensiva verso nord - ovest in direzione di Konjarvi, e un'altra verso sud - ovest in direzione Vijtovara - Sovajarvi.

La colonna diretta a Vijtovara - Sovajarvi, durante il movimento effettuato di notte nella foresta, venne all'improvviso contrattaccata da esigue forze finlandesi e, sottoposta, sotto la luce accecante di decine di riflettori, al fuoco violento della difesa, costretta a ripiegare con gravissime perdite.

In definitiva gli esempi citati pongono in evidenza come la notte crei condizioni favorevoli all'attacco quando sia possibile agire con azioni minutamente preparate o condotte in condizioni che favoriscono la sorpresa.

5° quesito: La notte favorisce la difesa o l'attacco?

Gli elementi che risultano favorevoli alla difesa di notte sono:

— possibilità di maggior sfruttamento della illuminazione del campo di battaglia;

— integrale applicazione ed attuazione automatica dei piani di fuoco, per l'azione di sbarramento o di arresto;

— possibilità di intervento di tutte le armi della difesa;

— normale azione di comando;

— normale funzionamento e rendimento delle trasmissioni;

— conoscenza del terreno su cui opera l'attaccante.

Per contro gli elementi che risultano sfavorevoli all'attacco di notte sono:

— difficoltà di movimento;

— difficoltà di mantenere le direzioni;

— estrema difficoltà di aderenza del fuoco delle armi di accompagnamento al movimento;

— limitazioni del fuoco di appoggio dell'artiglieria ad azioni preparate o a cortine mobili;

— difficoltà del collegamento tattico;

— possibilità di frammischiamento;

— difficoltà di azione di comando;

— possibilità di essere illuminati in qualsiasi momento o allo scoperto;

— mancanza di conoscenza particolare del terreno;

— possibilità di essere sottoposti all'azione massiccia e violenta del fuoco della difesa.

D'altra parte, la notte è favorevole all'attacco ed è sfavorevole alla difesa soprattutto in quanto favorisce la sorpresa da parte dell'attaccante.

Dal raffronto degli elementi negativi e positivi relativi alla difesa e all'attacco, appare evidente come l'elemento fondamentale favorevole all'attacco notturno risieda essenzialmente nella sorpresa, intesa non solo in senso assoluto ma anche in senso generale cioè rispetto alle ripercussioni di varie indoli che l'attacco di notte comporta anche per la difesa.

Avendo data una risposta a tutti i quesiti posti inizialmente, sembra si possa concludere che la notte — nonostante le limitazioni che essa arreca all'azione offensiva — offre pur sempre condizioni favorevoli ad azioni particolari, azioni di infiltrazione ed anche ad attacchi — a livello massimo di gruppo tattico di battaglione — condotti in particolari condizioni di ambiente operativo o di possibilità di preparazione.

La notte è quindi l'ambiente che favorisce essenzialmente l'azione dei piccoli reparti in quanto le difficoltà di un attacco notturno aumentano proporzionalmente all'aumentare delle forze impiegate.

Per evitare ogni possibile eventualità di insuccesso occorrerà comunque, di volta in volta, una chiara e ponderata valutazione delle effettive condizioni che si prospettino per l'attacco notturno da effettuare.

Incidenza dell'arma atomica nel combattimento notturno.

L'impiego di ordigni atomici nel combattimento notturno ha particolare efficacia in quanto, ai noti effetti, si aggiunge un effetto psicologico rilevante.

Inoltre l'oscurità in cui si effettua l'esplosione e il conseguente abbagliamento producono una cecità più durevole e marcata di quella che può essere causata di giorno, talchè ne viene incrementato l'effetto conseguente all'esplosione.

L'attaccante trova favorevoli condizioni per lo sfruttamento dell'esplosione per la maggior conoscenza del dispositivo avversario, ma è costretto ad illuminare il campo di battaglia per poter percorrere zone sconvolte e a lui non note nel dettaglio.

Comunque la notte ponendo forti remore al rapido movimento, specie nel mezzo corazzato quale elemento più idoneo a sfruttare in profondità gli effetti dell'esplosione atomica, non sembra possa offrire condizioni vantaggiose all'immediato sfruttamento dell'ordigno atomico in azioni offensive.

La difesa a sua volta anch'essa è in grado di sfruttare l'esplosione atomica notturna ma incontra forti remore in questa sua azione nelle difficoltà di individuazione della formazione avversaria.

In definitiva è nei vantaggi derivanti dalle condizioni su esposte che si prospetta — di caso in caso — la possibilità e la convenienza dell'impiego dell'ordigno atomico nell'azione notturna offensiva o difensiva.

Le varie Armi nel combattimento notturno.

Da quanto esposto, risulta evidente che più ancora che di giorno, nella notte è la fanteria l'Arma che conduce — quando non lo svolge da sola — e risolve il combattimento, in quanto meno delle altre Armi essa soffre delle limitazioni imposte dall'oscurità e più delle altre Armi possiede l'attitudine a sfruttare la sorpresa.

La fanteria esplica quindi un ruolo di primaria importanza nel combattimento notturno.

Per i reparti carristi la notte ostacola il movimento rendendolo lento e faticoso. Tuttavia, specie in zone che non offrono sufficiente copertura all'osservazione aerea o terrestre, la notte può essere sfruttata per effettuare spostamenti in campo tattico in relativa sicurezza e di sorpresa.

Il combattimento notturno, per i reparti carristi, è attuabile soltanto in particolari circostanze (terreni privi di ostacoli e perfettamente conosciuti, disponibilità di speciali attrezzature a raggi infrarossi, luce diffusa o chiarore lunare).

Analogamente dicasi per la cavalleria.

La notte limita l'azione dell'artiglieria consentendo l'attuazione delle sole azioni predisposte.

Infine il genio pionieri, il genio pontieri e ovviamente il genio fotoelettricisti trovano nella notte l'ambiente particolarmente favorevole per la esplicazione della propria attività (apertura varchi, posa di mine e di altri ostacoli, interruzioni, lavori).

CONCLUSIONE.

In sostanza l'influenza della notte nel combattimento si concreta in una serie di difficoltà, più gravi per l'attacco, meno gravi per la difesa.

Il combattimento notturno in particolare richiede:

— minuta preorganizzazione;

— addestramento particolare;

— particolari predisposizioni ai fini della sicurezza;

— esecuzione improntata alla massima iniziativa e decisione ed allo sfruttamento della sorpresa;

— azione di comando nei minori reparti improntata a decisione e tempestività.

Anche per il combattimento notturno, come per gli altri combattimenti particolari, il problema fondamentale è problema di addestramento: è necessario cioè prima di ogni cosa acquisire l'attitudine e l'abitudine di operare nel particolare ambiente per evitarne gli inconvenienti e sfruttarne i vantaggi.

Possiamo infine concludere, che nel combattimento notturno dove il soldato lotta abbandonato, in un certo senso, a se stesso, lontano dall'azione diretta del capo, l'elemento morale ha un peso notevolmente maggiore che non nei combattimenti normali; qui il successo dipende infinitamente più dal valore e dal sangue freddo di pochi uomini che dal numero dei combattimenti.

OPERAZIONI INVERNALI IN MONTAGNA

Col. f. Liberatore Zopitantonio

I. - GENERALITÀ.

Freddo, vento, neve e ghiaccio, in aggiunta alle caratteristiche proprie della montagna, impongono, d'inverno, durissimi sforzi a comandi e reparti e ritmo intermittente alle operazioni che, fatta eccezione — e fino ad un certo limite — per reparti sciatori, assumono carattere di:

— maggiore lentezza e cautela nei movimenti;

— maggiori previdenze e provvidenze in campo tattico e logistico;

— particolari misure per la sopravvivenza alle bassissime temperature;

— maggiore difficoltà di poter realizzare manovra e sorpresa, specialmente quest'ultima, per:

. il risalto dei colori e delle ombre sullo sfondo bianco della neve che, livellando tutto, rende più appariscente ciò che contribuisce a modificare l'ambiente;

. la visibilità, anche a grande distanza e dall'alto, delle piste lasciate da sciatori, racchettatori, uomini a piedi e mezzi;

. la facile percezione di ogni rumore;

— scarse possibilità operative nell'arco notturno causa le bassissime temperature che limitano la capacità operativa di uomini, quadrupedi e mezzi;

— limitata disponibilità di luce per la brevità dell'arco diurno;

— minore e, qualche volta, nessuna possibilità di impiego di salmerie, mezzi a motore e avio e quindi necessità di slitte e portatori a scapito della celerità dei movimenti e della aderenza e tempestività dei rifornimenti;

— maggiore mole e pesantezza dei complessi logistici e necessità per gli stessi di appoggiarsi a caseggiati;

— schieramenti di artiglierie spesso arretrati nei fondi valle o immediate adiacenze e nelle conche e quindi minori possibilità di aderenza e maggiore vulnerabilità delle stesse alla offesa atomica;

— minore rendimento delle armi a proietto scoppiante, specie in terreni fortemente innevati dove la percentuale dei colpi che affondano e non esplodono è rilevante;

— problematico impiego dell'ostacolo artificiale, in modo particolare mine e reticolati;

— difficoltà di vita dei reparti specie nelle alte quote.

Le truppe alpine per poter affrontare operazioni invernali devono essere accuratamente addestrate ed equipaggiate a muovere e vivere nello speciale ambiente sotto l'aspetto fisico, morale, tecnico - alpinistico, tattico e logistico.

Salvo casi di neve congelata, bene assodata e consistente, la neve è elemento di ostacolo e come tale è favorevole al difensore. L'attaccante è costretto ad agire rapidamente e di sorpresa, perchè muovendo con metodicità con lunghi arresti sulla neve si esporrebbe non solo al fuoco nemico; ma anche a gravi perdite per congelamento.

In tali condizioni è possibile chiedere molto solo a reparti sciatori i quali operando per l'alto, anche in terreni difficili, possono aprire la via alla manovra di unità più consistenti agenti per il basso.

L'impiego di sciatori deve avere perciò carattere spiccatamente ardito ed essere concepito ed attuato con ampia visione in ogni fase del combattimento; in modo particolare nella esplorazione, sicurezza, collegamento, azioni manovrate sui fianchi e sul tergo del nemico, azioni di sorpresa e di ampio aggiramento, occupazioni preventive, incursioni, contrassalti e contrattacchi.

L'organizzazione di una azione invernale richiede pertanto una accurata opera di previsione e previdenza in ogni campo; previsione di tutti i rischi e di tutte le difficoltà più pessimistiche e provvidenze per superarle senza temerarietà e leggerezza, ma con severa disciplina, abilità e ardire.

Abilità e ardire che solo la pratica e una profonda conoscenza della montagna invernale e dei suoi problemi possono dare.

L'avvento dell'arma atomica non costituisce un problema per le T. A. specialmente dal lato operativo. Esso però inasprisce, di massima, il carattere delle operazioni invernali rendendo la lotta più dura in zone impervie. Ciò perchè accentua la necessità di diradamento dei complessi logistici ed impone ai comandanti di ricercare vie più sicure in valli minori ed in zone dove l'impiego dell'atomica sarebbe controproducente o, per lo meno, scarsamente remunerativo.

Tutti gli ordigni atomici possono trovare impiego nella montagna innevata (bombe d'aereo, proietti di artiglieria, razzi a testa esplosiva atomica, aggressivi ad azione radiologica, mine, ecc.).

Non si conosce quali possano essere gli effetti di tali ordigni nella nostra montagna innevata; ma si può verosimilmente supporre che:

— l'*effetto d'urto* non si discosti molto da quello prodotto in terreni di pianura e collinosi.

Occorre solo temere lo spostamento dell'equilibrio delle nevi che potrebbe provocare slavine e valanghe di notevole entità anche in zone che, normalmente, non vi sono soggette ed in vallate successive e, in modo particolare, nei fondi di valli strette ed incassate.

Da evitare pertanto ammassamenti di uomini, mezzi e stabilimenti logistici a ridosso di ripidi pendii o comunque in zone soggette ad essere investite da spostamenti di masse nevose;

— l'*effetto termico* viene aumentato dal riflesso stesso della neve, eppertanto realizza maggiori effetti. Esso però è notevolmente attenuato dalla possibilità che la stessa montagna offre di trovare facili ripari al calore;

— l'*effetto radioattivo* aumenta come radioattività residua, in quanto la massa nevosa, pur diluendolo, ne assorbe le particelle e le rende più persistenti.

L'azione atomica non deve comunque costituire fonte di preoccupazione nella montagna innevata; ma solo oggetto di precauzione, soprattutto per la parte logistica.

La montagna invernale infatti non consente la effettuazione di operazioni di massa. Le azioni vengono, di massima, condotte da minori reparti ampiamente intervallati e distanziati, eppertanto poco suscettibili all'azione atomica.

L'attenzione deve essere rivolta al campo logistico.

Per necessità insite proprio nell'ambiente gli stabilimenti devono gravitare nelle conche e nei fondi valle e quindi in obiettivi che potrebbero essere atomicamente remunerativi.

Ne scaturisce quindi la necessità di diluire le formazioni nel senso della fronte e della profondità sfruttando le valli minori anche se ciò dovesse andare a scapito dell'aderenza e della sicurezza, e ricorrendo, se del caso, agli accorgimenti adottati per le operazioni in alta montagna (depositi e riservette scaglionati nel senso della fronte ed avvicinati il più che possibile alle unità avanzate).

Analogo problema si presenta per le artiglierie le quali, dovendo gravitare in valli minori, risentono maggiormente della carenza di zone di schieramento idonee; cosicchè anch'esse devono, il più delle volte, scaglionarsi in profondità con evidente ripercussione sulle gittate e sulla aderenza all'azione dei reparti avanzati.

Si riportano qui di seguito i principali criteri da seguire sulla montagna innevata durante le varie fasi del combattimento offensivo e difensivo.

II. - Offensiva.

A) L'esplorazione.

L'azione esplorante, affidata, di massima, a reparti sciatori, deve essere spinta a notevole distanza in quanto facilitata dalla maggiore visibilità. L'ordine di grandezza di tale distanza deve essere commisurato alla possibilità di poter fare affluire tempestivamente le notizie (portata dei mezzi radio).

I reparti sciatori esploranti devono:

— avere forza e mezzi consistenti, comunque tali da consentire, in caso di necessità, il combattimento per la occupazione ed il mantenimento di eventuali posizioni chiave o di particolare interesse ai fini generali dell'attacco, senza dover attendere rinforzi che, per lentezza di movimento e distanze più accentuate, non potrebbero essere tempestivi;

— essere di composizione varia in armonia agli scopi da raggiungere ed ai compiti che, di conseguenza, dovranno conseguire;

— svolgere il movimento a tappe successive puntando su osservatori prestabiliti da cui sia possibile osservare a grande distanza e riferire con ogni mezzo (radio, staffette, ecc.);

— muovere prevalentemente di giorno.

B) L'avvicinamento.

L'avvicinamento, per sottrarsi alla osservazione nemica, deve essere compiuto, prevalentemente, di notte.

La temperatura rigida impone l'adozione di particolari misure cautelative per evitare congelamenti, più facili e frequenti alle bassissime temperature della media ed alta montagna invernale notturna.

I reparti in avvicinamento devono evitare di seguire linee di cresta o comunque direzioni che diano risalto alle ombre e alle figure.

Durante l'avvicinamento devono essere assunte le formazioni di attacco in modo da presentarsi alle eventuali basi di partenza o alle linee di riferimento con i reparti già schierati e pronti per l'azione.

C) L'attacco.

Per la massa dei reparti l'attacco è condotto a piedi. Esso è caratterizzato da:

— maggiore lentezza e metodicità di progressione in contrasto con la necessità di agire presto e di sorpresa;

— maggiore vulnerabilità delle truppe alla reazione di fuoco nemica e quindi maggiore necessità di massiccio e continuo fuoco di appoggio ed accompagnamento;

— minore efficacia delle armi a proietto scoppiante e quindi maggior ricorso alle armi a tiro teso, ciò che impone maggiori disponibilità di munizionamento per ogni tipo di arma e quindi aumento del peso logistico.

L'*impiego dei reparti sciatori* deve essere, di massima, limitato ai soli casi ed in quelle zone dove sia più opportuno e conveniente sfruttarne la velocità di spostamento (manovra sui fianchi e sul tergo, azioni di disturbo, sicurezza sui fianchi, ecc.) o quando condizioni di temperatura e stato atmosferico impediscono o riducono notevolmente il movimento delle truppe

a piedi (neve alta e farinosa, temperature rigide, tormente, nebbia e situazioni particolari che richiedono celerità di esecuzione più che massa, es.: colpi di mano, distaccamenti, fiancheggiamenti, pattuglie di collegamento, ecc.).

I reparti sciatori cooperano con paracadutisti alpini, truppe appiedate o racchettate o sci - montate.

Essi possono peraltro agire isolati per:

— occupazioni preventive di osservatori, passi, posizioni dominanti di particolare importanza ai fini generali dell'attacco;

— incursioni profonde sulle retrovie avversarie per disturbarne o paralizzarne l'azione di comando e l'alimentazione logistica;

— azioni di guerriglia.

I reparti sciatori agiscono sempre per manovre a sorpresa. Per realizzare quest'ultima devono utilizzare ore notturne, nebbia, forti nevicate, temporali, tormente, ecc.

Conducono l'attacco e l'assalto, di norma, a piedi. Fanno eccezione quei casi in cui terreno e situazioni particolarmente favorevoli e fluide consentono di sfruttarne in pieno la velocità e di agire con temerarietà ed ardimento.

D) Penetrazione e sfruttamento del successo.

Sono gli atti tattici in cui trovano impiego redditizio gli sciatori in quanto necessitano di celerità, ardimento e spregiudicatezza di esecuzione.

I reparti sciatori possono essere utilmente impiegati per:

— mantenere il contatto e non dar tregua al nemico;

— effettuare azioni di disturbo e sabotaggio;

— occupare preventivamente, quando possibile e in cooperazione con paracadutisti alpini, punti di obbligato passaggio per interdirli al nemico;

— catturare prigionieri;

— effettuare colpi di mano su comandi, basi logistiche, depositi, agendo a larghissimo raggio sulle retrovie, ecc.

In queste fasi del combattimento i comandanti devono osare ed essere decisi nella concezione e nell'azione, accantonando temporaneamente la consueta e necessaria prudenza che richiede la montagna in genere e quella innevata in particolare.

Gli sciatori, condizioni di neve e terreno permettendo, in queste fasi del combattimento possono e devono combattere con gli sci.

III. - La difensiva.

La difesa trova difficoltà analoghe all'attacco, attenuate però dal maggior tempo a disposizione, dalla conoscenza del terreno e dalla staticità delle

azioni che consentono più accurata organizzazione, migliori previsioni e maggiori possibilità di attuare provvidenze atte a migliorare le possibilità di vita, di azioni e di reazioni dei reparti e dei servizi.

Essa si concentra, di norma, a cavallo delle vie di facilitazione, abbandonando temporaneamente, fino al disgelo, l'alto e le zone impervie, ove le possibilità di vita sono più dure e, spesso, impossibili.

Assume carattere di spiccata reattività e maggiore profondità potendo disporre di reparti più veloci (sciatori e sci-montati).

Rifugge da qualsiasi forma di schematismo, adottando elasticità di disposizioni e di provvedimenti in relazione all'ambiente che, in questo caso, detta legge.

La scelta delle posizioni deve pertanto essere fatta con oculatezza ricercando, per quanto possibile, l'occupazione di punti, anche molto avanzati, che meglio si prestano a controllare l'attività nemica, ad intercettare il pattugliamento, a ritardare il movimento, a stroncarne le azioni con resistenza ad oltranza effettuata da poche posizioni chiavi (perni di manovra) e reazioni decise e celeri sui fianchi e sul tergo con reparti sciatori o sci-montati.

A) Zona di sicurezza.

Assume, di massima, maggiore profondità ed è presidiata da poche forze mobili (pattuglie sciatori) dislocate su punti dominanti o di obbligato passaggio da cui sia possibile osservare, ritardare, logorare e, possibilmente, arrestare i reparti esploranti avversari.

Di norma è sufficiente la costituzione di posti di osservazione ed allarme con qualche posto di sbarramento a cavallo delle rotabili, quando queste risultano aperte al traffico di mezzi meccanizzati.

I posti di osservazione ed allarme e di sbarramento devono essere integrati da pattuglie mobili di sciatori per la sorveglianza delle cortine, la ricerca di notizie e la reazione contro reparti similari avversari.

B) Posizione di resistenza.

Deve essere realizzata con uno schieramento a blocchi nei tratti vitali e di facilitazione costituendovi pochi capisaldi per la resistenza ad oltranza e con funzione di perni di manovra.

L'economia di forze e mezzi deve essere sfruttata per la costituzione di rincalzi e riserve ad ogni livello.

I rincalzi e le riserve devono essere costituiti da sciatori e reparti sci-montati. Per essi occorre studiare oculatamente la dislocazione onde assicurarne il sollecito spostamento e l'intervento in ogni senso per realizzare una difesa manovrata, tempestiva ed aggressiva.

I pochi capisaldi costituiti devono avere larga autonomia di munizioni, viveri, attrezzi e materiali sanitari per essere in condizione di resistere il

più a lungo possibile e facilitare l'intervento manovrato dei rincalzi e delle riserve.

L'*organizzazione del fuoco* deve essere curata, in modo particolare, in corrispondenza dei tratti di obbligato passaggio impiegandovi abilmente e senza preconcetti le armi a tiro teso, i mortai e l'artiglieria. Quest'ultima, sfruttando abilmente la gittata, dovrà intervenire anche con tiri di interdizione nei punti di obbligato passaggio.

Il fuoco di fanteria, fermi restando i criteri di precisione ed economia, può essere iniziato anche a distanze maggiori per la grande visibilità ed il maggior risalto degli uomini sulla neve.

Particolare cura deve essere posta alla *organizzazione dei collegamenti* che devono essere realizzati con mezzi multipli e sicuri, in modo particolare con i rincalzi e le riserve.

Per la *sistemazione del terreno* ridurre al minimo i lavori onde non modificare eccessivamente l'ambiente.

Anche l'ostacolo può essere ridotto, in quanto la neve costituisce di per se stessa remora al movimento.

Preoccuparsi invece e senza indugio di rendere sicura l'azione di comando favorendo il pronto intervento del fuoco, il rapido spostamento dei rincalzi e delle riserve e di assicurare la possibilità di vita ai reparti dislocati a quote ed in zone più esposte alle avverse condizioni atmosferiche.

Particolarmente utili e redditizie potranno risultare azioni di guerriglia in territorio nemico condotte da pattuglie sciatori, pronte ad ogni sbaraglio e decise ad aggredire dovunque e comunque l'avversario che si appresta a montare l'attacco.

La *resistenza* è in funzione della reazione di movimento che, condotta sul fianco o sul tergo del nemico, può conseguire il successo.

Qualche volta, in particolari condizioni di innevamento e di difficoltà di movimento per l'attaccante, può convenire reagire prima che i capisaldi siano investiti per stroncare, fin dall'inizio, ogni velleità offensiva dell'avversario.

Altre volte potrà convenire non impiegare le riserve; ma utilizzarle *per azioni di contenimento* su posizioni predisposte in profondità. Tale eventualità non è eccezionale in montagna, in quanto il contenimento può riuscire spesso più economico, utile e redditizio della reazione di movimento.

IV. - Conclusione.

L'inverno non vieta operazioni manovrate nella montagna innevata. Le rende intermittenti e le limita, spesso sensibilmente, fino a ridurle ad operazioni di scarsa entità e, in alto, a semplici azioni di pattuglia.

L'arma atomica non costituisce fonte di maggior pericolo e di preoccupazione; ma solo oggetto di particolari previdenze e provvidenze specialmente nel campo logistico.

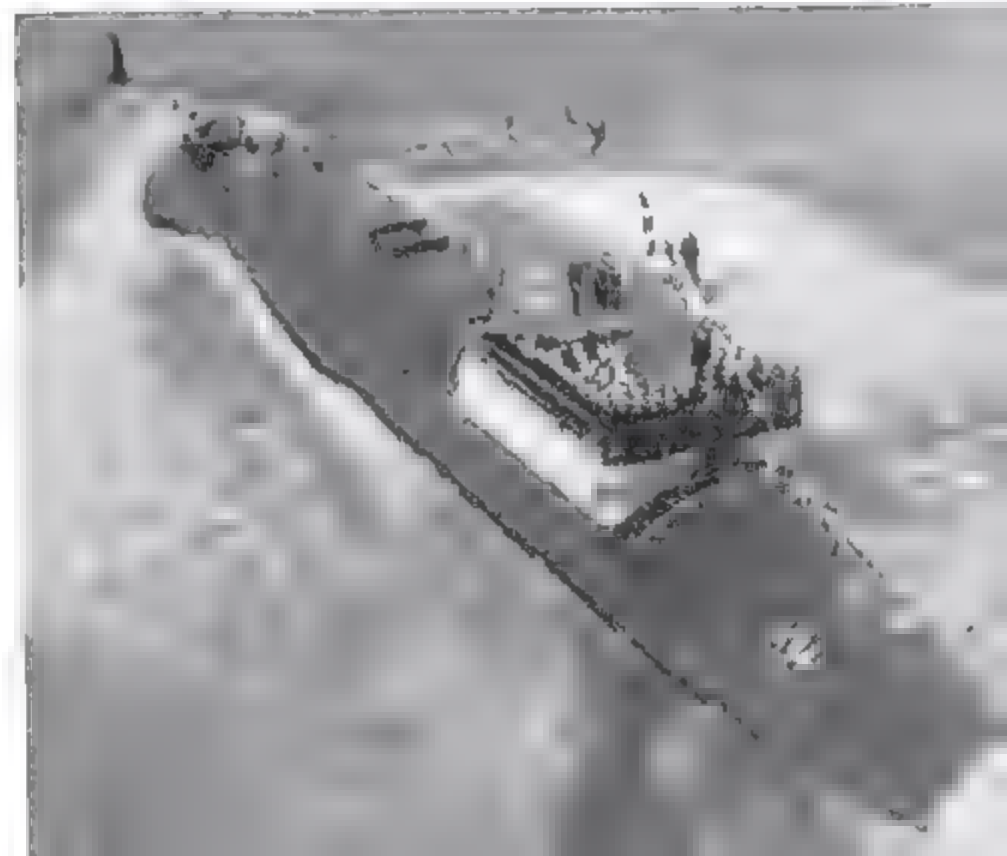
Le unità alpine, per poter affrontare con successo la montagna invernale, devono essere, innanzi tutto, addestrate ed equipaggiate a muovervi e viverci sotto ogni aspetto: morale, tattico, tecnico, logistico.

In tale addestramento devono eccellere i reparti sciatori che sono d'inverno i dominatori della montagna.

L'organizzazione dei servizi, più che nella guerra estiva, richiede speciali provvidenze in modo particolare nel campo dei trasporti in cui occorre prevedere anche l'impiego di portatori adibendo a tale incarico qualche volta anche un terzo dei reparti operanti.

SOTTOMARINI STATUNITENSI

↑
Il « T. A. Edison », sottomarino americano a propulsione nucleare armato di missili Polaris, è stato varato il 15 giugno u. s

→
Il 25° sottomarino a propulsione nucleare americano, il « Permit », è stato varato il 31 luglio 1961

LA CRISI DI MALTA NEL 1942

Magg. f. Gaetano Salveti

Una ricca letteratura, che si è andata formando tra il 1930 ed il 1960, illustra il cosiddetto problema di Malta nelle relazioni italo-inglesi ed esamina, per diverse vie, l'importanza che le isole maltesi hanno avuto nella strategia britannica durante il secondo conflitto mondiale.

Non è compito di questo breve studio il rivedere criticamente i giudizi espressi fin qui da tale letteratura, nè di dissertare intorno alla validità storica dell'idea, tanto diffusa, secondo cui « se Malta fosse stata occupata dalle potenze dell'Asse, il corso della guerra sarebbe cambiato ».

Prenderemo invece in esame quel breve periodo (settembre 1941 - maggio 1942) che segnò la crisi militare di Malta (e che taluni portano ad esempio per dimostrare che lo Stato Maggiore e la Marina militare italiani non « vollero » occupare la più pericolosa delle basi inglesi nel Mediterraneo), e cercheremo di valutare la natura e l'entità di quella crisi nonchè le effettive possibilità per un'occupazione dell'isola da parte delle forze italo-tedesche.

Valore strategico di Malta.

Sotto la denominazione « isola di Malta » è generalmente indicato quel piccolo arcipelago costituito da Malta, Gozo, Comino, Cominotto ed alcuni altri isolotti minori. Tale arcipelago sorge sulla piattaforma continentale a sud della Sicilia ed è situato tra i 35°48' - 36°5' lat. N. e tra i 14°12' - 14°51' long. E. E' cioè un complesso di isole, distante circa 90 km da Capo Passero, che controlla dall'interno il canale di Sicilia.

La morfologia dell'isola è caratterizzata da frequenti fenomeni carsici, altezze modeste, terreno accidentato e conformato a dossi, numerosi solchi e vallette che compartimentano le singole alture, coste a picco e deficienza di approdi. In particolare l'isola di Malta è lambita a SW da un ripido gradino da cui hanno origine i solchi che si addentrano nell'isola e che, continuamente degradando, terminano sul mare dando luogo alle profonde insenature di S. Paolo, delle Saline, ecc. In corrispondenza di queste rare insenature si trovano i soli ma sicuri approdi, peraltro difendibili dai gradini sovrastanti.

In sostanza una piccola fortezza naturale, con pochi accessi difficili e facilmente difendibili, e sicuro ridosso a forze navali. In virtù di tali caratteristiche unica possibilità a chi voglia entrare di forza in questa fortezza è quello di tentare uno sbarco nella parte sud occidentale dell'isola, guadagnare l'alto gradino roccioso costiero e penetrare quindi, lungo le valli e le fratture, nell'isola con l'obiettivo di attaccare da tergo le baie di La Valletta e di Marsa Scirocco.

Ciò spiega l'importante funzione che le isole dell'arcipelago maltese hanno svolto nei secoli: esse furono sempre meta agognata di quei popoli che aspirarono al dominio sul mare. I fenici, i romani durante le guerre puniche, gli arabi, i turchi ed infine gli inglesi occuparono e fortificarono l'arcipelago per proteggere le rotte mediterranee e per consentire un sicuro traffico marittimo tra l'Europa e l'Africa Settentrionale. Durante il secondo conflitto mondiale Malta rappresentò il perno della strategia inglese: dai suoi muniti porti ed aeroporti presero il via tutte le azioni intese a localizzare e distruggere i convogli italiani per l'Africa Settentrionale. E « fu Malta, soprattutto Malta, che non ci consentì di superare la resistenza avversaria e di arrivare al Canale » (1).

Collocata verso il margine settentrionale del Mediterraneo centrale, questa base navale racchiudeva in sè quelle caratteristiche che il Mahan (2) voleva fondamentali per il potere marittimo: in posizione centrale e dominante le grandi linee di comunicazione mediterranee consentiva, per struttura e conformazione, il libero afflusso verso il mare. Esplicava quindi una duplice funzione: offensiva contro il traffico italiano; difensiva - fiancheggiante nei confronti del traffico inglese che da Gibilterra tendeva ai porti del Mediterraneo orientale.

E' però da notare che il valore strategico di Malta non era connaturato in senso assoluto alla posizione geografica dell'isola, bensì nasceva dai rapporti di spazio e di tempo esistenti nello scacchiere mediterraneo nel quadro di un conflitto di natura continentale. Malta cioè rappresentava la chiave di volta di qualunque azione bellica che avesse effetti immediati e limitati al bacino del Mediterraneo centrale. In questo senso concorreva a realizzare il sistema continuo Gibilterra - Tunisi - Malta - Alessandria - Beyruth, idealmente schierato per separare l'Europa dall'Africa e per unire l'Atlantico all'Oceano Indiano. La perdita quindi di uno solo di questi anelli avrebbe spezzato la continuità del sistema ed avrebbe quindi ridotto — se non annullato — il valore strategico di Malta. Questa considerazione, per se stessa ovvia e lampante, causò divergenze tra i capi militari dell'Asse i quali furono assai spesso discordi sulla via da seguire per spezzare il suddetto sistema. Le alternative: valersi di Tunisi previo accordo con il governo di Pétain, occupare Malta, raggiungere via terra il Canale di Suez, invadere dal Caucaso il Medio Oriente; furono oggetto di discussione e di diverbi. Di volta in volta

(1) Cappellini A.: « Prima di andare a Malta ».
(2) I.G.M. - 18/NVD: « Elementi di strategia ».

prevaleva ora una ora un'altra linea d'azione in relazione alla evoluzione della situazione militare generale e di quella del Mediterraneo. E poichè quest'ultima mutava con notevole frequenza continuamente mutavano le idee. Il non aver imposto la propria volontà alla Francia, l'aver tentato con mezzi inadeguati la conquista di Bagdad, l'essere sempre stati incerti sul modo di occupare Malta (1), l'aver poi abbandonato definitivamente l'idea di sbarcare a Malta, e l'aver infine commesso l'errore di spezzare in due l'asse di gravitazione dell'attacco nella campagna russa del 1942 per tentare oltre che l'occupazione di Mosca anche il superamento di Stalingrado e cadere su Baku, furono errori gravissimi che indicano quanto poco Hitler avesse compreso l'importanza del Mediterraneo nel quadro dell'economia generale della guerra.

SINTESI DEGLI AVVENIMENTI MILITARI DI MALTA.

Gli avvenimenti militari che si verificarono nel Mediterraneo dopo la sconfitta della Francia stanno a dimostrare come il fulcro della strategia britannica fosse appunto condensato nell'idea di mantenere integro il sistema continuo Gibilterra - Beyrut. Churchill ebbe costante questo pensiero e non perdette occasione per sottolineare l'importanza da attribuire al piccolo arcipelago. Nell'agosto 1940 l'isola fu rifornita di aerei; nel 1941 furono migliorate le già munite difese, aumentate le scorte e portati a sette i battaglioni di fanteria inglesi; nell'ottobre del 1941 fu dislocata a Malta la forza K (2) e vi furono basati i nuovi aero - siluranti ad ampio raggio (600 km) allo scopo di tagliare le comunicazioni italiane con la Libia.

Così rinforzata l'isola di Malta era divenuta una formidabile base navale ed aerea, che imponeva un'usura insopportabile al traffico italiano. Da questa base infatti partirono i dragamine che aprirono nel canale di Sicilia i varchi per il convoglio scortato dalla squadra di Gibilterra e gli aerei Suderland che rilevarono la flotta italiana al comando dell'ammiraglio Campioni (battaglia di Punta Stilo, 9 luglio 1940); nei muniti porti di La Valletta e di Marsa Muscetta si infransero gli eroici tentativi dei mezzi di assalto della Marina italiana (27 luglio 1941); da Malta mosse la forza K che distrusse il convoglio di 7 piroscafi scortato dalla divisione navale al comando dell'ammiraglio Brivonesi (8 novembre 1941) e che intervenne in modo decisivo nella prima battaglia della Sirte (16 - 17 dicembre 1941). Era dunque necessario neutralizzarla. Questo compito fu affidato al II C.A.T. che iniziò nel gennaio 1942 quell'offensiva aerea che doveva provocare la

(1) Vi fu un'alternativa al piano Ercole. Si pensò, in caso favorevole di tentare un colpo di mano impiegando i mezzi disponibili in Italia (pescherecci e motozattere).

(2) Inizialmente costituita dai CL *Aurora* e *Penelope* e dai DD *Lance* e *Lively*, fu poi rinforzata dai CL *Aiax* e *Neptune* e dai DD *Kingston* e *Kimberley*. A questi si aggiunsero a metà novembre 1941 altri 4 DD di cui 1 olandese.

crisi di Malta. Dal 21 gennaio al 24 febbraio l'isola subì 1960 bombardamenti e furono distrutti 135 velivoli inglesi (1). I campi di aviazione avevano subito seri danni e le installazioni contraeree erano divenute poco temibili. Il traffico italiano ebbe respiro, gli inglesi non tentarono nessun passaggio per il canale di Sicilia, si ebbe la seconda battaglia della Sirte (22 marzo 1942) che fu pieno successo italiano, e la forza K dovette abbandonare l'isola e riparare parte ad Alessandria e parte a Gibilterra. Nel mese di aprile l'offensiva aerea crebbe di violenza e di intensità: ad ondate successive 170 bombardieri si avvicendavano giornalmente sull'isola, l'artiglieria contraerea era divenuta inefficace, le munizioni ed i viveri scarseggiavano, la popolazione viveva in uno stato di angoscia. Si ebbe la crisi di Malta! Ma il 21 aprile Kesselring partecipò alle autorità italiane che, per inderogabili necessità sulla fronte russa, le forze aeree del II C.A.T. sarebbero state ridotte. Ne derivò che il 9 maggio dalla portaerei americana *Wasp* decollarono 64 Spitfire che atterrarono a Malta e furono subito pronti a combattere. Il giorno 10, sotto l'ombrello di questi Spitfire, l'incrociatore *Welshmann* portò a Malta un forte carico di munizioni. Malta si riprendeva!

LA CRISI DI MALTA.

La crisi di Malta ebbe dunque il suo apice verso la fine di aprile. Dopo il 10 maggio l'offensiva del II C.A.T. (gen. Loerzen) perdette mordente (2). L'isola era ridotta agli estremi delle forze e già si avevano i segni premonitori dell'offensiva italiana in Egitto. Ai primi di marzo Churchill, esaminando il promemoria di Auchinleck del 27 febbraio, venne alla conclusione che non si poteva « rimanere inattivi sino a giugno... senza preoccuparsi della sorte di Malta » (3), e fu indotto a scrivere al comandante delle forze del deserto in termini duri ed a dire esplicitamente: « il rinvio cui pensate metterà in pericolo la sicurezza di Malta » (3).

Il Primo Ministro inglese vide cioè chiaramente l'interdipendenza tra la situazione di Malta e le operazioni nel deserto e, avendo compreso che la « difesa dell'isola » costituiva « la chiave di volta per la difesa delle posizioni in Egitto e nel Medio Oriente » fece ogni sforzo per spingere Auchinlek all'offensiva. La situazione militare inglese si andava facendo critica: la Home Fleet non riusciva a superare il blocco di Malta; le navi mercantili inglesi, che con forte usura della Squadra di Gibilterra tentavano di raggiungere Malta, venivano per la maggior parte distrutte dalle forze aereo -

(1) Secondo E. McInnis furono lanciate su Malta, nel mese di aprile, 6000 tonnellate di bombe (The war).

(2) Il 20 marzo 1942 il II C.A.T. diede inizio all'azione intensificata, impiegando 350 aerei, di cui circa 300 efficienti. Durante il mese di aprile gli aerei inglesi basati a Malta non superarono mai il numero di 10 e le munizioni c.a. erano razionate.

(3) CHURCHILL W.: « La seconda guerra mondiale », IV, 1°.

navali italiane; la R.A.F. combatteva per la propria esistenza impiegando gli uomini « fino al limite estremo della resistenza »; il traffico dalla madrepatria aveva dovuto abbandonare la via di Gibilterra per quella del Capo di Buona Speranza. Inutilmente Churchill chiese a Roosevelt la portaerei *Wasp* per un lancio di Spitfire (1): il sistema Gibilterra - Alessandria era infranto nel suo fulcro centrale ad opera dell'aviazione dell'Asse e Rommel se ne avvantaggiava nel deserto superando d'impeto le forti difese di Tobruk e penetrando profondamente in territorio egiziano (2). Sembrava che i Comandi italiani e tedeschi si fossero resi conto dell'interdipendenza esistente tra Malta e l'Africa Settentrionale.

Era apparso evidente che finchè la flotta aerea premeva sull'arcipelago maltese era possibile rifornire l'armata in Africa, e che quando questa pressione diminuiva Malta riprendeva vigore rapidamente ed imponeva ai convogli italiani un pesante pedaggio. Malta dunque doveva essere conquistata! Questa verità comprese anche l'amm. Raeder che si fece assiduo propugnatore del « Malta delenda » presso Hitler: « Suez e Bassora sono i pilastri occidentali delle potenze britanniche in Oriente. Se dovessero crollare sotto il peso di un attacco concentrato dell'Asse, le conseguenze per l'Impero britannico sarebbero disastrose... è perciò indispensabile impadronirsi di Malta al più presto e lanciare un'offensiva contro il canale di Suez non più tardi del 1942 ». Ma l'amm. Raeder commise due errori di valutazione: non tenne conto della psicologia di Hitler che sminuiva l'importanza del Mediterraneo mentre inseguiva l'impossibile sogno di calare dal nord nel triangolo assiro; e non comprese che lo Stato Maggiore tedesco — già per vari motivi ostile alle operazioni anfibie — non avrebbe visto con piacere un duplice successo italiano a Suez e Malta. Quando infatti Rommel raggiunse El Alamein, l'O.K.W. fu quasi unanime nel ritenere trascorso il pericolo di Malta e nel sostenere Rommel nella tesi che ogni sforzo doveva essere compiuto per raggiungere Suez.

Sta di fatto che Malta non fu occupata, ed è certo che Hitler, malgrado le promesse fatte a Kesselring e a Reader, non pensò mai seriamente a fornire il suo indispensabile aiuto all'Italia. E sta di fatto che Malta impedì a Rommel di avere i necessari rifornimenti per condurre la battaglia di agosto.

L'operazione Ercole: che non fu fatta.

La prima idea di lanciare un attacco a fondo contro Malta nacque sul finire del 1941, dopo il fallimento del colloquio Ciano - Darlan (3) relativo

(1) Dei 66 aerei lanciati il 20 aprile dalla *Wasp* e dalla *Eagle*, solo 17 sopravvivevano la sera dello stesso giorno.

(2) L'offensiva italo - tedesca del 1942 che condusse ad El Alamein. Durante tale offensiva però Rommel non riuscì a distruggere il grosso delle forze britanniche.

(3) Ciano G.: « Diario », vol. II, pag. 93

all'apertura dei porti tunisini ai convogli italiani. Hitler si rifiutò di intervenire con la sua autorità e disse a Mussolini che un accordo in tal senso avrebbe potuto provocare l'invasione inglese dell'Africa francese.

Argomentazioni in verità assai poco convincenti in rapporto alla situazione del momento ed agli avvenimenti del 1942.

Prima dell'intervento italiano non esisteva comunque una pianificazione per l'occupazione di Malta e, dopo il crollo della Francia, l'opportunità della conquista dell'isola fu prospettata da Mussolini al Capo di S. M. della Marina solo per motivi di prestigio (1). Soltanto quando la guerra al traffico divenne preoccupante, l'idea si fece strada in termini militari. Nel settembre del 1941 infatti il gen. Cavallero ordinò al gen. Roatta di studiare un'operazione anfibia di concerto tra le tre FF. AA. Fu quindi costituito un gruppo di lavoro (2) che, con la collaborazione dei 3 SS. MM., iniziò gli studi e la pianificazione dell'esigenza C/3 ovvero piano Ercole (3).

Di questa pianificazione non sono stati ancora pubblicati i documenti. Tuttavia dall'esame dei diari, di altri documenti e delle testimonianze, emerge che il piano prevedeva:

Prima fase.

Sistematico attacco aereo, inteso a conquistare la superiorità aerea ed a fiaccare la resistenza dell'isola.

A tale scopo dovevano essere impiegati, fino al giorno D, il II C.A.T. rinforzato da circa 150 bombardieri italiani.

Seconda fase.

Occupazione preventiva di alcuni aeroporti; distruzione delle batterie costiere; costituzione di 2 - 3 teste di ponte sul tratto di costa corrispondente all'occupazione da tergo della baia di Marsa Scirocco; costituzione di 2 - 3 teste di ponte nell'isola di Gozo.

A tale scopo dovevano essere impiegati:
— la Divisione paracadutisti « Folgore »;
— una Divisione paracadutisti tedesca;
una forza di sbarco speciale comprendente anche il battaglione S. Marco, 4 battaglioni della M.V.S.N., alcune unità speciali della Marina.

Terza fase.

Sbarco in forze, allargamento delle teste di ponte, penetrazione nell'isola ed occupazione dei punti nevralgici (La Valletta, Marsa Scirocco, S. Paolo).

(1) Lo S. M. dell'Aeronautica informò, in questa occasione, il Capo di S. M. della Marina che potevano essere impiegati per tale operazione non più di 120 bombardieri. Lo S. M. M. giudicò insufficienti tali mezzi. E la cosa finì qui.

(2) Fu costituito dal gen. Gandin, dall'amm. Girosi e dal gen. A.A. Cappa.

(3) Il Comando delle Forze da sbarco doveva essere assunto dall'amm. Türr.

A tale scopo dovevano essere impiegate:
— la Divisione avioportata « La Spezia »;
— le Divisioni da sbarco « Friuli » e « Superga ».

La seconda fase avrebbe dovuto avere inizio sul finire del mese di luglio (1), ed era previsto un forte impegno della flotta italiana, e del II C.A.T. Peraltro l'inizio dello sbarco doveva essere preceduto dall'occupazione di Tobruk da parte dell'Armata dell'Africa settentrionale.

Come si vede, una pianificazione a grande respiro che presupponeva:
— tempo per la messa in cantiere e la costruzione dei mezzi da sbarco, di cui l'Italia era completamente sprovvista;
— permanenza in Italia del II C.A.T. fino ad operazione ultimata;
— approvvigionamento degli alianti necessari al trasporto della Divisione « La Spezia ». Tali mezzi dovevano essere forniti dalla Germania;
— disponibilità della nafta necessaria alle operazioni della flotta;
— mantenimento del blocco di Malta fino alla fine di luglio;
— addestramento delle GG. UU.

Tutto ciò, in relazione alla forte incidenza che aveva la volontà tedesca (alianti, nafta, divisione paracadutista germanica, permanenza in Italia del II C.A.T. per tutta la primavera), richiedeva quindi l'approvazione di Hitler, la piena collaborazione dell'O.K.W., nonchè il rispetto da parte germanica degli accordi relativi all'approvvigionamento della nafta.

In effetti nessuno di questi presupposti si verificò, ad eccezione della occupazione di Tobruk che anzi, per la natura di Rommel, si tramutò in una travolgente avanzata fino ad El Alamein e determinò impressioni che influenzarono negativamente le decisioni relative all'attacco di Malta. Sta di fatto che Kesserling e Raeder, spinti da Cavallero, ottennero da Hitler promesse (2) che non furono poi mantenute; che l'O.K.W. fu sempre ostile all'operazione per timore delle perdite e dei rischi che comportava (3); che in aprile le riserve di nafta (4) erano ridotte quasi a zero (a La Spezia si trovavano solo 4000 tonn. di combustibile). Solamente l'addestramento e l'allestimento dei mezzi da sbarco procedeva secondo i tempi previsti dagli Stati Maggiori. E, cosa più grave, la pianificazione avveniva sotto l'incubo della partenza del II C.A.T.

Tale situazione determinò una specie di piano alternato: attaccare Malta non appena si fosse presentata l'occasione favorevole con la tecnica del colpo

(1) Il gen. Cavallero appuntò, nel suo diario, la data del 1° agosto.

(2) Kesserling comunicò a Cavallero, ai primi di marzo, che il « Fuehrer è pienamente d'accordo con il Comando italiano per un'azione definitiva contro Malta ... darà quindi tutto l'appoggio possibile ».

(3) Fu un'errata valutazione dell'accettabilità del rischio a fronte dell'importanza dell'obiettivo.

(4) Il 20 aprile 1942, tre corazzate avevano i depositi vuoti e la partenza di un convoglio fu subordinata alla disponibilità di nafta.

di mano ed impiegando solo i mezzi già pronti. E' questo un punto controverso. Non si è ancora chiaramente compreso di chi fu questa idea. Nel verbale del colloquio Cavallero - Kesserling - von Rintelen del 17 marzo 1942 si trova il nucleo di questa idea. Von Rintelen chiese « se verificandosi una situazione particolarmente favorevole, l'operazione per la conquista di Malta non si può fare prima dell'epoca stabilita ». Kesserling scrisse poi, nelle Memorie, che « il 10 maggio .. sarebbe stato facile impossessarsi dell'isola dopo i bombardamenti aerei. Il non averlo fatto fu un gravissimo errore del Comando italo - tedesco ... ». Cavallero ammise che « la preparazione completa comprende di per sè anche il caso di un'azione a preparazione incompleta », ma che non si sentiva di « considerare verosimile siffatta ipotesi ». Riteneva comunque « che per tale ipotesi sia più che mai necessario che un minimo di mezzi sia sempre a portata ». Pare dunque che la prima proposta del « colpo di mano » fu di von Rintelen e che Cavallero si dichiarò contrario a tale tipo di operazione. Emilio Faldella (1) dice che Cavallero sollevò solamente la pregiudiziale del « minimo dei mezzi ». Questo era ovvio per tutti, quindi l'averla sollevata era un contrastare all'idea generale. Ma il punto è altrove: poteva il Comando Supremo italiano convenire sulla proposta di von Rintelen? Un « colpo di mano » era praticamente impossibile e quasi certamente destinato a fallire. L'amm. Türr avrebbe dovuto sbarcare di sorpresa sull'isola impiegando zattere e motopescherecci attrezzati, e senza l'appoggio massiccio della flotta. Non avrebbero gli inglesi giocato il tutto per tutto? Dunque almeno gli alianti ci volevano, e ci voleva la nafta per le corazzate italiane. Hitler non aveva dato nè gli uni nè l'altra, quando la crisi di Malta si profilò al suo culmine, verso la fine di aprile. D'altro canto Tobruk cadde solo il 21 giugno, quando cioè già le difese dell'isola avevano ripreso consistenza e quando il II C.A.T. aveva ridotto notevolmente i suoi effettivi e la battaglia in Africa Settentrionale assorbiva gran parte degli aerei e delle navi per la scorta ai convogli. Dunque il « colpo di mano » sarebbe stato fatale e, comunque, « la situazione particolarmente favorevole » non si presentò mai perchè Hitler e l'O.K.W. tenevano in poco conto il problema del Mediterraneo.

Secondo il gen. Roatta (2) i mezzi da sbarco era già pronti nel mese di marzo. Ciò contrasta con quanto afferma l'amm. Bernotti (3), che ammette che tali mezzi furono pronti per la fine di giugno e con quanto dice Cavallero (4) che dichiara esplicitamente che in maggio i mezzi da sbarco erano ancora in cantiere. E' questione di poco conto. Perchè anche se i mezzi speciali fossero stati pronti, le truppe non erano addestrate ad un colpo di

(1) Faldella E.: « L'Italia nella seconda guerra mondiale ».
(2) Roatta M.: « Otto milioni di baionette ».
(3) Bernotti R.: « La guerra sui mari ».
(4) Cavallero U.: « Diario ».

mano e non vi era la possibilità di impiegare la flotta e di avere un adeguato appoggio aereo (1). Gli inglesi hanno poi detto, ripetendo quanto già dissero per le isole britanniche, che Malta era divenuta obiettivo facilmente conquistabile: ma è un ragionare a posteriori, con l'occhio volto ad avvenimenti che non si verificarono e con il cuore incline a considerare le cose unilateralmente. La munita base di Malta, prima cura di Churchill, fortezza naturale guardata a vista da due potenti squadre navali, non poteva essere presa senza colpo ferire, nè con un colpo di mano preparato in una ventina di giorni. Occorreva, dopo le esperienze dell'Albania e dei primi rovesci in Africa Settentrionale, fare le cose con serietà. L'avere Cavallero, contrariamente al suo uso, rifiutato l'incerta proposta tedesca torna dunque a suo merito.

(1) Santoro G.: « L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale ».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Amè: « Servizio segreto in Italia ».
Baldini F.: in « L'Europeo », nn. 576, 577, 578, 579, 580 del 1956.
Butler J. M. R.: « Great strategy ».
Bernotti R.: « La guerra sui mari ».
Bragadin M. A.: « Che cosa ha fatto la Marina? ».
Cappellini A.: « Prima di andare a Malta ».
Cavallero U.: « Diario ».
Ciano G.: « Diario ».
Churchill W.: « La seconda guerra mondiale ».
Churchill W.: « In guerra - Discorsi pubblici e segreti ».
De Piro G.: « Squarci di storia e ragionamenti sull'isola di Malta ».
Faldella E.: « L'Italia nella seconda guerra mondiale ».
Hay J.: « The unconquered island ».
I.G.M.: « Elementi di strategia » (18/N.V.D.).
Kesselring A.: « Memorie di guerra ».
Niége: « Histoire de Malte ».
Mac Millan A.: « Malta and Gibraltar; histoire ad descriptive ».
McInnis E.: « The war ».
Mussolini B.: « Storia di un anno ».
Rintelen von E.: « Mussolini l'alleato ».
Puccio G.: « Il conflitto anglo-maltese ».
Quintana I.: « Guida dell'isola di Malta e sue dipendenze ».
Roatta M.: « Otto milioni di baionette ».
Santoro G.: « L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale ».
Scicluna Sorge A.: « Malta, visione storica, sintesi politica ».
Zeri A.: « I porti delle isole del gruppo di Malta » (in monografia dei Porti, ecc.).
Wilmot C.: « La lotta per l'Europa ».

LA FANTERIA ITALIANA PER L'UNITA' DELLA PATRIA

Gen. di Brig. Antonio Severoni

La Fanteria è stata in ogni tempo espressione viva e genuina della coesione materiale e morale dei popoli, della loro forza, della loro giovinezza. Ne fa fede Roma, che si affermò e conservò i caratteri di grande potenza militare e civile fino a che potè fare affidamento su solide fanterie, non solo come strumento attivo ed indispensabile delle sue conquiste, ma anche quale simbolo vivente ed operante della giustizia, della sicurezza, della capacità dei Romani di associare, e rendere compartecipi dei benefici della loro civiltà, i popoli vinti e sottomessi.

Le fanterie romane, tuttavia, non furono le prime ad agire in senso unitario nell'ambito della nostra Penisola: la genesi dell'idea unitaria risale ai popoli italici, che si videro costretti ad impiegare i loro rozzi e fieri fanti in lunghe ed estenuanti lotte contro Roma E' infatti storicamente accertato che il lottare di quei popoli non perseguiva tanto l'ambizioso scopo di soppiantare Roma nella sua missione, quanto quello di obbligarla a valorizzarli ed accoglierli nel suo seno, su basi di piena uguaglianza: essi possedevano la coscienza dei nostri confini naturali, dal mare alle Alpi — che da tempi remoti erano state definite « mura d'Italia » — e fu certamente questa coscienza, in uno all'idea unitaria, ad ispirarli nel dare il nome di Italia all'antica Corfinio, loro capitale.

La prima unificazione d'Italia fu praticamente realizzata nell'età augustea. La romanizzazione del Paese toccò dapprima, oltrepassandola di poco, la linea Pisa - Rimini; si estese poi alle vallate alpine, con Cesare; mentre da Druso e Tiberio le stesse Alpi malsicure venivano raggiunte e pacificate. Fu così che la Penisola italica divenne il cuore vivo e pulsante dell'Impero; quel cuore che alimentò, sostenendone il peso maggiore, l'espansione e l'affermazione della potenza romana nel mondo allora conosciuto; quel cuore che fu capace di fornire alle superbe Legioni romane, già dalla prima guerra punica, circa mezzo milione di fanti.

La decadenza e la fine dell'Impero romano coincisero col decadere delle fanterie italiche: a causa del rilassamento dei costumi e dell'affievolirsi delle

virtù civili e militari, esse non furono più in condizioni di opporsi alle più giovani e prorompenti energie dei barbari.

E non è pura coincidenza il fatto che nel periodo medioevale, quando la fanteria italica segna il massimo del suo declino, si producano le più gravi lacerazioni nella carne viva della nostra Patria!

Discordie, lotte intestine, gelosie di Capi, prevalere di interessi particolari su quelli generali portano città contro città, in guerre fratricide dove i fanti immiseriscono nel ruolo di mercenari diventando, da nerbo e gloria degli eserciti, umili servitori di cavalieri cui solo spetta il privilegio e l'onore del combattere.

Qualche fermento unitario riaffiora nei liberi Comuni, verso l'anno mille, e sono soprattutto i fanti ad esprimerlo in termini concreti di rinnovato slancio e di fervido impegno. Nel 1176, stretti intorno al Carroccio durante la famosa battaglia di Legnano, infliggendo al Barbarossa una dura sconfitta, anticiparono l'affermazione di un concetto schiettamente risorgimentale per il quale anche un aggruppamento di Comuni — come quello della Lega Lombarda — non poteva prescindere dai principi di libertà e di indipendenza piena. Tale concetto riaffiorò ancora nei combattimenti contro Federico II di Svezia per la difesa di Parma (1248) e della Fossalta (1249). Ma dobbiamo giungere al sec. XVII per ritrovare — nelle fanterie piemontesi — quell'ardore combattivo che sembrava tramontato per sempre con la fine dell'Impero Romano. Si ebbe, infatti, in quel secolo e nel successivo, tra l'altro, la graduale trasformazione del Ducato di Savoia in Regno di Sardegna e l'impianto, per quel Regno, di un vero e proprio programma nazionale che aveva in sè quei semi dell'unità nazionale italiana poi germogliati e maturati attraverso un altro secolo di cruente lotte e duri sacrifici.

Costituito nel 1624 il primo nucleo di fanterie nazionali con il 1° Reggimento di fanteria « Savoia » — dal quale nel 1659 rampollò il Reggimento « Guardie » — nel Regno di Sardegna, qualche anno dopo, ebbero origine i Reggimenti « Aosta », « Monferrato », « Piemonte » e « Nizza », ciascuno con Bandiera propria (detta la Colonnella) e con propria uniforme. Verso la fine del XVII secolo i Reggimenti divennero dieci perchè ai primi sei si aggiunsero i Reggimenti « Croce Bianca », « Saluzzo », « Chiablese » e « Fucilieri ». Bene armati, addestrati con cura, tenuti insieme da una ferrea disciplina, essi furono lo strumento più efficace di una politica accorta e lungimirante e parteciparono, con alterna fortuna, ma sempre con onore, alle guerre di successione di Spagna e d'Austria ed alle guerre seguite alla Rivoluzione Francese.

Sarebbe certamente esagerato voler affermare che quei fanti avessero una nozione esatta degli ideali di unità e di indipendenza, e dei mezzi, dei modi e dei tempi più idonei a realizzarli, ma, a giudicare dallo spirito che li animò e dai sacrifici che seppero affrontare, appare evidente che essi operarono in senso istintivamente unitario, spinti non soltanto dall'umano desiderio di migliorare le proprie condizioni, ma anche, e soprattutto, da un forte amor di Patria.

Alla luce di questo esempio i vecchi popoli italici, esasperati e dispersi dalle rivalità e dalle divisioni, fomentate dagli stranieri e dalla loro stessa natura, ritrovarono gradualmente la necessaria solidarietà, una maggiore fiducia in se stessi e nel loro avvenire.

La loro coscienza, politica e nazionale, uscì rinvigorita anche dalle prove meno favorite dalla fortuna, così come era accaduto al Regno di Sardegna, alleato dell'Austria, nelle campagne contro la Francia dal 1792 al '96. Per quattro anni le fanterie piemontesi avevano opposto una fiera resistenza al nemico, distinguendosi in numerosi duri combattimenti quali quelli di Authion, Cirisiera, Tolone, Saccarello, Clavières, Loano, Cosseria ..

Una famosa giornata quella di Cosseria, dove i granatieri di Del Carretto seppero tener testa ad un nemico talmente superiore di numero da poter reiterare i suoi furiosi attacchi ad onta delle gravi perdite subite! Ben degni furono i valorosi granatieri del commosso omaggio del poeta che per loro scrisse:

> « Chi cade e pare ascendere ombra
> là dalle Langhe nuvolose? O grigia
> in mezzo alle due Bormide Cosseria,
> croce di ferro! ».

e per i quali Bonaparte — che affacciandosi dal crinale delle Alpi non si era peritato di affermare di aver avuto l'impressione di trovarsi di fronte « ad un popolo imbelle » — era stato costretto a ricredersi ed a concedere l'onore delle armi ai pochi superstiti dell'eroico presidio!

Fu proprio durante le campagne napoleoniche in Italia che il Piemonte e l'Italia intera finirono col cedere al più forte e col subire il fascino delle nuove idee, scaturite dalla rivoluzione francese, alle quali esse sembravano ispirarsi.

L'idea unitaria riprese a serpeggiare con maggiore vigore nei diversi Stati che il Buonaparte aveva fusi nel Regno Italico. I vecchi fanti piemontesi, e fitte schiere di giovani di ogni parte d'Italia, compresero che sarebbe stato pericoloso estraniarsi dai cimenti che si andavano preparando sotto l'egida del grande Corso e vollero temprarvicisi con tanto ardore e valore da spingere la chiaroveggente penna del poeta - fante Ugo Foscolo a scrivere, in una lettera indirizzata al generale francese Championnet: « *Per vincere avete bisogno degli Italiani, e per avere pronto, fermo, leale il loro aiuto conviene dichiarare l'indipendenza della Patria* ».

Non meno di mezzo milione di uomini, ordinati in mezze brigate, ripartite a loro volta in reggimenti di linea e leggeri, partecipò alle campagne napoleoniche. Il valore italiano rifulse in terra di Spagna, di Russia, d'Au-

stria, di Francia e nella nostra stessa Penisola. Veri e propri successi furono riportati dagli italiani sulla Raab, a Tarragona, a Malojaroslawetz ed anche Caldiero, Austerlitz, Castelnuovo, Wagram non furono glorie soltanto francesi, tanto che Napoleone stesso non potè fare a meno di riconoscere: « *Gli Italiani si sono mostrati con onore al grande teatro del mondo* ».

Tramontata la stella napoleonica, Murat, con il generoso ma tardivo proclama di Rimini, rivendicò all'Italia il diritto alla libertà ed alla indipendenza; ma il Congresso di Vienna, sotto lo specioso pretesto della sicurezza europea, non esitò « a far violenza al sentimento degli italiani ». Era tuttavia, questo, un sentimento di chiara intonazione e contenuto nazionale che non poteva restare a lungo soffocato perchè maturato, irrorando di sangue i campi di battaglia, e perchè è fatale — nella storia delle nazioni, anche di quelle di più recente formazione o che si vanno formando sotto i nostri stessi occhi — che i reduci delle battaglie combattute fuori del proprio territorio nell'altrui interesse, resi coscienti del loro valore e delle loro possibilità, finiscano col dare una spinta decisiva anche al movimento unitario del proprio Paese.

Le speranze si appuntarono ancora, e con fondato motivo, sul Piemonte, per la sua intrinseca capacità a diventare l'anima ed il motore di tale movimento; ma è doveroso riconoscere che l'iniziativa dell'azione partì dai generosi giovani del Mezzogiorno d'Italia con i moti di Palermo (1820-21), di Napoli (1821), di Messina (1847) ed ancora di Sicilia e di Napoli (1847-48). Pisacane, Settembrini, Pilo, Caracciolo ed altri eroi furono i capi ideali di quelle fanterie italiane che si andavano preparando, nello spirito prima che nelle armi, alla lotta per il conseguimento dell'Unità nazionale. Non pochi, tra coloro che si erano battuti sui vari fronti d'Europa, si resero disponibili per i nuovi cimenti. Eroi dell'epopea napoleonica, quali Lante, Bini, Guidotti, rinnovarono le loro gesta nelle lotte risorgimentali del 1848 a Treviso, Venezia e Vicenza.

Alla vigilia della prima guerra d'indipendenza (1848-49) i Reggimenti piemontesi divennero 18, raggruppati nelle Brigate « Savoia », « Aosta », « Cuneo », « Regina », « Casale », « Pinerolo », « Savona », « Acqui », e su di essi gravò tutto il peso della lotta. I tre reggimenti di fanteria del Granducato di Toscana, i quattro reggimenti di linea dello Stato Pontificio, i dieci reggimenti di fanteria napoletana e i due reggimenti di fanteria siciliana dettero un apporto più simbolico che concreto ma, comunque, affermante il principio di una cooperazione di sforzi su scala nazionale dalla quale sarebbero nati immancabili rigogliosi frutti a benficio delle lotte future.

La critica non è stata mai troppo tenera nel rilevare gli errori che furono commessi nella concezione, nella organizzazione e nella condotta della prima campagna risorgimentale, ma si deve onestamente riconoscere che, ad onta dell'esito sfavorevole, per essa Pastrengo, S. Lucia, Curtatone e Montanara (gloria dei volontari toscani), Goito, Custoza, Monzambano, S. Giustina, Sona, Volta, Sommacampagna, dicono ancora qualcosa agli italiani non dimentichi delle pagine di autentico eroismo che hanno fatto l'Italia una ed indipendente. La stessa « fatal Novara » non fu un disonore, ma il prezzo da pagare per giunger ad una più chiara ed efficace impostazione della lotta per l'indipendenza e l'unità della Patria.

Quell'abile tessitore della trama unitaria che fu il Cavour comprese che occorrevano nuove testimonianze di valore per convincere l'Europa della bontà della nostra causa e l'occasione propizia gli fu data dalla guerra di Crimea. Vi fece partecipare un corpo di spedizione dell'Esercito sardo che, per il suo comportamento alla Cernaia, gli dette la possibilità di orgogliosamente affermare: « *L'Italia ed il Piemonte hanno guadagnato assai nella opinione europea. Il rovescio di Novara è moralmente riparato* ». La preparazione della seconda guerra d'indipendenza poteva così avere inizio sotto i migliori auspici.

La Francia diventò alleata del Piemonte e nel 1859 accorse in aiuto del piccolo Regno con il suo potente esercito. Le vecchie agguerrite brigate piemontesi e la nuova brigata « Cacciatori delle Alpi », tutta di volontari agli ordini di Garibaldi, scesero in campo decise a non sfigurare nei confronti delle truppe francesi, le cui fanterie erano già armate di fucili a canna rigata ed avevano un equipaggiamento decisamente superiore. Vittoriose a Palestro, Magenta, Varese, S. Fermo, Castenedolo, esse fecero rifulgere in sommo grado le qualità tradizionali della fanteria italiana, sposando la tenacia al valore nella giornata di S. Martino.

S. Martino fu, infatti, il crogiuolo infocato dove finirono di temprarsi le vecchie brigate « Cuneo », « Casale », « Acqui », « Pinerolo » ed altre valorose unità. Gli ufficiali, molti dei quali già distintisi in Crimea, condussero all'attacco i loro reparti con perizia e decisione. Non pochi di essi caddero da prodi alla testa dei reparti avanzanti. In quel tempestoso 24 giugno le posizioni furono prese, perdute più volte e più volte riprese prima di giungere alla vittoria finale, che valse ai Reggimenti di fanteria la concessione di 3 medaglie d'oro al valor militare (5°, 6° e 9°), 12 medaglie d'argento e tre medaglie di bronzo.

Sembrò che tanto sacrificio e tanto generoso ardimento dovessero andare perduti a causa dell'inopinato arresto della campagna per effetto dell'armistizio di Villafranca. Ma non fu così. La vittoria riportata dall'Esercito piemontese, ed in primo luogo dalle sue fanterie regolari e volontarie, fruttò al Regno di Sardegna l'annessione della Lombardia ed accentuò, in maniera determinante, la passione italiana per l'unità della Patria

Ai moti popolari ed all'azione del governo sardo si sommarono in seguito le azioni politiche svolte da uomini non di governo, ma operanti per libera iniziativa. Furono queste iniziative ad avere un'influenza rilevante

sui plebisciti in Emilia, Romagna e Toscana. Il sacrificio della cessione alla Francia di Nizza e della Savoia, che tanto aveva amareggiato Garibaldi e lo stesso Cavour, facilitò il riconoscimento ufficiale delle nuove situazioni politiche createsi in Italia e le forze rivoluzionarie toscane, emiliane e romagnole — inseritesi nell'Esercito sardo per costituirvi quelle Brigate tosco-emiliane che rispondono ai nomi di « Pisa », « Siena », « Livorno », « Pistoia », « Ravenna », « Forlì », « Bologna », « Reggio », « Ferrara », « Parma » e « Modena » — divennero anch'esse, come le vecchie unità, garanti delle nuove conquiste e mallevadrici dei futuri sviluppi operativi per la totale indipendenza ed integrazione della Patria.

In questo nuovo quadro della situazione italiana, dove la fanteria esprime forza e giovinezza — secondo una tradizione storica felicemente rinnovantesi — le fanterie volontarie, già portate alla vittoria da Garibaldi in veste di generale dell'Esercito piemontese, furono poi l'anima di quella leggendaria impresa, nota con il nome di « Spedizione dei Mille ». Essa, segretamente incoraggiata e sorretta da Cavour — che non poteva in quel particolare momento impiegare forze regolari — ed alimentata, con irresistibile slancio, da quei fanti in potenza che furono i « picciotti » siciliani, donò all'Italia il Regno delle due Sicilie e, accelerando i tempi, restituì al Regno Sardo, che con la prima e la seconda guerra d'indipendenza ne aveva acquistato il diritto, il ruolo di protagonista principale del Risorgimento italiano. Seguirono così le campagne delle Marche e dell'Italia Centrale durante le quali, ancora una volta accomunate, fanterie regolari e volontarie arricchirono vieppiù di azzurro e di medaglie Bandiere tricolori e petti di valorosi, portando alla presa di possesso dello Stato Pontificio ed al perfezionamento ed al consolidamento delle conquiste garibaldine.

Fu così che, pur senza il Veneto e la sua naturale capitale — Roma — l'Italia potè finalmente proclamare la sua Unità e non fu senza significato il fatto che proprio nel 1861, in Torino, prima capitale del nuovo Stato, l'Esercito italiano, dal Settembrini definito « *il filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia e la mantiene unita* », riceveva la sua consacrazione ufficiale « rimanendo abolita » — per volontà del Primo Parlamento Italiano — « l'antica denominazione di Armata Sarda ». Fu una consacrazione che, in certo qual modo, ipotecava l'avvenire perchè poneva le premesse per la soluzione di altri grossi eventi che andavano maturandosi, dato che non poteva bastare l'aver proclamato l'Unità d'Italia, ma necessitava farla realisticamente coincidere con i confini naturali del Paese e restituirle la capitale che universalmente le era riconosciuta.

Dopo la costituzione dell'Esercito italiano altri e più gravosi compiti attesero la fanteria. Le sue Brigate aumentarono di numero, l'armamento diventò più potente e vario per adeguarsi alle nuove esigenze, i fanti parteciparono con alacre spirito, come sempre, all'opera di assestamento e di sviluppo della Nazione, assicurandole la necessaria sicurezza e libertà d'azione.

Poi la terza guerra d'indipendenza e la breccia di Porta Pia restituirono all'Italia il Veneto e Roma, e l'Esercito, durante il lungo periodo che intercorse tra la terza e la quarta guerra d'indipendenza — prima delle guerre mondiali — e segnatamente la fanteria, che accolse nei suoi reggimenti la gran massa delle giovani leve, educò, istruì, nutrì di buoni sentimenti d'italianità la nostra gioventù, così varia per origini, mentalità e formazione, e ne plasmò il carattere.

Poi ancora fu il 24 maggio 1915 (e la quarta guerra d'indipendenza)

Non senza fondato motivo questa data è consacrata ai fanti. Fu la fanteria che impersonò, in quel giorno e nei 41 mesi di titanica lotta che seguirono, lo slancio, la generosità, l'eroica ostinazione della gioventù in grigio-verde, fermamente decisa a dare all'unità della Patria il necessario compimento secondo il disegno risorgimentale.

Le undici formidabili spallate sull'Isonzo espressero nel loro insieme l'irriducibile volontà di vittoria dei nostri combattenti e l'infausta giornata di Caporetto (1917) non la incrinò, ma la potenziò ulteriormente per le battaglie del Piave e di Vittorio Veneto. Mai, come in quella guerra e nel suo glorioso epilogo, la fanteria seppe identificare se stessa con l'anelito della Patria, ed il suo tributo di sangue, di energie, di sacrifici di ogni genere trascese i pur ampi limiti di queste aride cifre:

— partecipò alla guerra con 103 Brigate di fanti, granatieri e bersaglieri, 7 Raggruppamenti di alpini e 29 Reparti d'assalto;

— raccolse intorno alle sue Bandiere 2.343.000 combattenti, pari al 67% di tutti i mobilitati;

— assommò da sola l'86% delle perdite complessive dell'Esercito;

— guadagnò 82.507 ricompense individuali al valor militare;

— vide decorati al valor militare l'87% dei suoi gloriosi reparti.

Cento anni sono passati dalla proclamazione dell'Unità d'Italia e quarantatrè dal vittorioso epilogo delle lotte risorgimentali; da allora molto cammino è stato fatto e l'Italia ha continuato a vivere la sua vita storica, fatta di mille eventi, a volta fausti ed a volta infausti. E' passata anche attraverso la terribile tormenta della seconda guerra mondiale, che sembrava dovesse travolgerla per sempre distruggendo il lavoro paziente di tanti lunghi anni di duri sacrifici.

La sua volontà di vivere ha avuto ragione degli eventi, anche dei più restii a farsi domare, ed ora è di nuovo in piedi. Dopo aver adempiuto agli obblighi più gravosi del trattato di pace, essa mantiene con dignità e prestigio il suo posto nell'alleanza delle libere nazioni dell'Occidente. La fanteria, come sempre, l'ha seguita e la segue, scrivendo nell'albo d'oro della sua incondizionata fedeltà ai suoi voleri, tutto quanto è assurto o assurge a fatto storico, dalle campagne d'Etiopia e di Spagna a quelle di Grecia e di Russia, dalle lotte per la riconquista della libertà e indipendenza

(che infiammarono il cuore dei martiri e degli eroi di Cefalonia, di Monte Lungo e del Senio) agli adempimenti che derivano dall'adesione al Patto Atlantico.

In nobile gara di dovere con le altre Armi e Specialità dell'Esercito, la fanteria rivolge ancora e sempre le sue maggiori cure alla educazione ed alla formazione dei giovani che si avvicendano nei suoi ranghi, per prepararli, non soltanto nelle armi ma anche e soprattutto nello spirito, ai futuri compiti, per quanto ardui e complessi possano diventare. In quest'opera essa, che sempre antepone l'uomo alla macchina, e continua ad essere ben radicata alla terra, senza lasciarsi distrarre dal rumore degli ordigni spaziali e di altre pur ammirevoli avventure della scienza, dimostra una particolare sensibilità per gli eterni valori umani e patriottici. Ciò deriva dalla sua istintiva e mai smentita avversione per quanto può costituire insidia dissolvitrice del suo spirito, dei valori etici di cui si nutre, delle sue nobili tradizioni.

Perchè la fanteria italiana trae dalle sue secolari esperienze la convinzione che l'Unità della Patria, raggiunta a prezzo di tanto sangue e di tanti sacrifici, non costituisce un dato di fatto permanentemente acquisito, ma un patrimonio sacro che può essere mantenuto integro solo se custodito, difeso, potenziato contro ogni tentativo di manomissione da qualunque parte provenga. Ed è questo lo spirito con il quale essa partecipa alle celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia, di quell'Unità che ha voluta e che è pronta a difendere, costi quello che costi.

STATI UNITI

WASHINGTON, OREGON E CALIFORNIA

G. L. Bernucci

Dal punto di vista geografico, lo Stato di Washington, e quello dell'Oregon, qui citati nell'ordine con cui dai confini del Canada si susseguono, lungo la costa americana del Pacifico, verso il Sud, praticamente si potrebbero dire parti di uno stesso territorio.

Considerando la realtà geografica dei singoli Stati che formano gli Stati Uniti d'America, non è un caso eccezionale. Altre volte, nel rapido panorama che ne stiamo delineando, abbiamo avuto modo di accennare alla somiglianza che fa da comune denominatore fra molti di essi, conseguenza del fatto che spesso i confini posti a dividerli esistono solo perchè sono stati tracciati sulla carta geografica. Basterebbe a questo proposito ricordare gli Stati che si dividono la regione delle grandi pianure. Tuttavia nel caso degli Stati di Washington e dell'Oregon questa intima somiglianza che li unisce diventa in un certo senso più evidente perchè alla sua base non è la monotonia di un paesaggio sempre uguale. Al contrario li confonde la costante varietà di paesaggi intessuta da cime che si lanciano verso il cielo, di ampie pianure, sparse di macchie boscose, di ripide pareti rocciose che si alzano su queste pianure, di grandi, quasi sconfinate foreste popolate ancora oggi di puma e di orsi. E il tutto solcato da un gran fiume, il Columbia, e dalla moltitudine degli affluenti che vi si riversano. Gli affluenti del Columbia — che pur essendo un gran fiume, con i suoi 2250 chilometri di percorso è uno dei minori fra i grandi fiumi americani — sono 27.

In effetti quelli che oggi costituiscono il territorio di Washington e dell'Orègon — divenuti Stati, questo nel 1859 quello nel 1889 — insieme al territorio dell'Idaho e a parte di quello del Montana e dello Wyoming, costituirono per lungo tempo un unico territorio ed erano indicati tutti insieme con il nome di Oregon.

Che cosa significhi Oregon è molto dubbio e costituisce ancora una specie di rompicapo per i filologi e per gli storici. Del resto lo è stato anche il nome del terzo Stato con cui l'Unione si affaccia sul Pacifico: la California. Ma per questo si è riusciti a venirne a capo. Si è ormai accettato e accertato che la terra oggi designata con questo nome fu chiamata così dall'esploratore

e conquistatore spagnolo Fernando Cortez. E si è trovato che egli le scelse questo nome derivandolo da quello di Calafia, che era il nome della regina di una mitica isola celebrata in un romanzo spagnolo assai popolare in quei tempi.

Per Oregon, invece, si naviga ancora nella più assoluta incertezza, una incertezza tanto maggiore quanto numerose sono le supposizioni che sono state fatte e che vengono sostenute. Per alcuno questa parola deriva dallo spagnolo, per altri dal francese, per altri ancora dall'irlandese. Questo nel caso che essa derivi da una lingua europea. C'è anche un gruppo di studiosi che sostiene la sua derivazione da un dialetto della lingua dei pellirosse, ma non sono d'accordo su quale di questi dialetti e sono state avanzate quattro possibili derivazioni. Complessivamente risultano ben sette potenziali radici etimologiche e logicamente a ciascuna di esse corrisponde un particolare significato della parola.

Qualcuno potrà dire, forse, che si tratta di una elegante questione linguistica, ma alla fine i più, per non compromettersi con nessuna delle possibili versioni, hanno deciso che Oregon vuol dire Oregon, cioè il trentatreesimo Stato che è entrato a far parte dell'Unione. Press'a poco è il criterio che spinse Alessandro Magno a tagliare con la spada il famoso nodo che nessuno riusciva a sciogliere.

Seattle (Washington) è centro importante per il commercio, l'industria e la finanza.

Tacoma è la terza città dello Stato di Washington ed è situata a circa 50 km a sud di Seattle. La grande risorsa di Tacoma è il legname: la città è chiamata « La capitale del legno del mondo ».

La divisione tracciata dalla natura.

Ma per tornare alla somiglianza di questo Stato con quello di Washington, all'unità geografica che la loro costituzione ha diviso, c'è da ricordare un altro elemento, oltre al panorama, che finisce per sottolinearla. E la sottolinea richiamando all'attenzione il fatto che la divisione del territorio tracciata dagli uomini è in un certo senso perpendicolare a quella che di esso aveva fatta la natura. Il confine fra i due Stati, quello segnato dagli uomini, va grosso modo da est ad ovest; quello segnato dalla natura con una catena di monti, quella detta « delle Cascate » procede invece da nord a sud, dividendo i due Stati in due metà, nettamente diverse tra loro, ma ciascuna di esse simile alla corrispondente metà dell'altro Stato.

Veduta del monte Shuksan e del lago Heather, nello Stato di Washington.

Questa divisione naturale del territorio ha un particolare valore in quanto ai due versanti corrispondono due climi ben distinti. Dal Pacifico, difatti, si alzano umide colonne d'aria, provocate dalle correnti calde che si spostano dal Giappone verso le coste americane del grande Oceano. Ma quando queste colonne d'aria umida arrivano a battere contro la catena montuosa delle Cascate si tramutano in pioggia. Pertanto la regione occidentale o costiera di tutti e due gli Stati, gode di un clima temperato, anche se umido sotto un cielo molto spesso coperto. L'altra parte dei due Stati, quella orientale, invece, ha un clima caldo e relativamente secco che determina il carattere della regione, nella quale sono molte le zone semiaride.

Questo, d'altra parte, non è senza ripercussioni demografiche ed economiche e, quindi, sociali. Così il versante occidentale, su cui si trovano le capitali di tutti e due gli Stati — Olimpya, capitale del Washington e Salem, capitale dell'Oregon —, risulta densamente popolato. Washington — con una superficie di 176.617 kmq — ha una popolazione che si avvicina ai 3 milioni di abitanti e l'Oregon, — che si sviluppa su una superficie di 251.181 kmq — si avvicina a sua volta ai 2 milioni di abitanti. Alla maggiore densità di popolazione corrisponde una più intensa industrializzazione, che del resto non è tale in quanto viene posta in rapporto alla regione orientale, prevalentemente agricola, produttrice di grano e ricca di un rilevante patrimonio bovino. Le regioni occidentali del Washington e dell'Oregon sono industrialmente sviluppate anche in senso assoluto e la loro dinamica è documentata dalle due rispettive grandi città, che sono anche due grandi porti: la più giovane Seattle e la vecchia Portland.

Nè fra i due versanti riesce a far da comune denominatore quella che costituisce, in tale diversità di impianto economico, la comune grande ricchezza: quella delle foreste. Presenti da una parte e dall'altra, sul versante occidentale prevalgono gli abeti e i pini sono rari; sul versante orientale avviene il contrario: prevalgono i pini e gli abeti sono molto più scarsi.

Nella considerazione di questa unità e di questa differenza, non sono mancati i suggerimenti intesi a far rivedere la divisione del territorio di questi due Stati e più di uno così ha pensato che i due Stati, invece di susseguirsi da nord a sud, avrebbero potuto succedersi da est ad ovest. Ma contro questi suggerimenti si è contrapposto il rilievo che, almeno una volta, in questo caso la divisione fatta amministrativamente dagli uomini è stata più felice di quella che geograficamente aveva disegnato la natura. Si osserva, infatti, che se la suggerita divisione avrebbe determinato la nascita di due Stati, ciascuno omogeneo entro i suoi confini, l'omogeneità, almeno dal punto di vista economico, si sarebbe tradotta in una unilateralità. L'armonia interna che oggi caratterizza l'uno e l'altro Stato sarebbe venuta meno e in definitiva lo Stato costituito sul versante orientale della catena delle Cascate si sarebbe ridotto in una specie di hinterland agricolo di quello che si sarebbe esteso da tale catena alle coste del Pacifico.

Il palazzo del Governo a Salem (Oregon).

Una valutazione errata.

Nell'accennare alla somiglianza dell'Oregon e del Washington abbiamo premesso che partivamo dal punto di vista geografico. In effetti le altre identità riscontrate ne sono una più o meno diretta conseguenza.

Lo stesso ragionamento non potrebbe essere fatto se, invece, abbandonato il punto di vista geografico, volessimo sviluppare il nostro rapido esame considerando la storia dei due Stati e, soprattutto, il carattere dei loro abitanti. Ma forse questo finisce per essere, a sua volta, una conseguenza di quella.

Quello che oggi costituisce il territorio dell'Oregon cominciò a destare un particolare interesse in Thomas Jefferson Questi infatti sosteneva una politica di controllo da parte degli Stati Uniti su tutti i territori situati al di là delle Montagne Rocciose. Egli pertanto organizzò una spedizione la quale avrebbe dovuto riferire circa la possibilità di colonizzare la fascia in questione. In effetti le opinioni a questo proposito erano particolarmente contrastanti e, in genere, negative. Potremo citare a tale proposito quanto ebbe a scrivere Daniel Webster il quale si domandava che cosa gli Stati Uniti avrebbero potuto farsene « della costa occidentale, di una costa lunga 5000 chilometri, rocciosa, triste, uggiosa e senza un solo porto ». La conclusione di questa domanda era che egli non avrebbe mai approvato che si spendesse « anche un solo centesimo del denaro dello Stato per far sì che l'Oceano Pacifico divenisse più accessibile da Boston di quanto non lo fosse già »

Oggi il Webster si rammaricherebbe di aver fatto una simile affermazione, nella coscienza, oltre tutto, che se gli Stati Uniti, nella loro prodigiosa e irrefrenabile espansione continentale non avessero raggiunto quei

5000 chilometri di costa tutta la loro storia sarebbe stata differente e, forse, sarebbe stata differente la stessa storia della moderna comunità internazionale. Ma si deve anche ammettere che, la concezione di Jefferson a parte, nella seconda decade del secolo XIX in specie la regione dell'Oregon, tutta quella che allora era il territorio dell'Oregon, interessava soltanto i mercanti di pellicce e gli avventurosi che amavano scoprire nuovi orizzonti, come gli esploratori Lewis e Clark, cui Jefferson affidò l'incarico di dirigere la spedizione nell'Oregon.

Si deve rilevare, tuttavia, che anche gli inglesi, che dalla cittadella di Fort Vancouver sorvegliavano la zona, prestavano a questa fascia costiera un interesse molto relativo. Questo non significa che se ne disinteressassero. Anzi, la loro influenza fu tanto forte che per 28 anni il territorio dell'Oregon — esempio unico nella storia degli Stati Uniti — venne retto in condominio da inglesi e da americani. Ma forse il verificarsi di questo condominio documenta come il Governo di Londra non avesse intenzione di assumere una posizione di intransigenza circa l'appartenenza di questa regione, la cui sorte, ad ogni modo, appunto verso la metà del secolo XIX venne decisa con un trattato. Esso, alla fine, a circa cinquant'anni di distanza, coronava quelle che erano state le aspirazioni di Thomas Jefferson. A titolo di cronaca, da parte nostra, ricorderemo che quando il Congresso degli Stati Uniti

Veduta di Portland (Oregon), la più grande città dello Stato.

approvò la proposta di legge che istituiva il territorio dell'Oregon, non fu facile trovare la persona cui affidare la reggenza del Governatorato della nuova regione. Nella difficoltà, la soluzione di compromesso trovata fu quella di designare un giovane e quasi sconosciuto uomo politico dell'Illinois. Si chiamava Abramo Lincoln.

Ma se il Governatore veniva da uno degli Stati centrali di Nord-Est, la prima affluenza immigratoria dei coloni che vennero ad occupare i territori dell'Oregon partì soprattutto dagli Stati della cosiddetta «Nuova Inghilterra». Lo documenta, del resto, il nome dato ai primi centri dello Stato, alla sua città più importante, alla sua capitale. Questa prima immigrazione dette una impronta che si può definire decisiva al carattere della popolazione dello Stato, impronta che non venne cancellata dalle ondate susseguenti. La principale di queste ebbe origine in gran parte dal medio Sud, dall'Ozark e dall'Arkansas e in massima parte fu costituita da gente che non era spinta ad emigrare da spirito di avventura, ma dal desiderio di trovare una sistemazione stabile e tranquilla per sè e per i propri discendenti.

Le ragazze di Mercer.

In altre parole i nuovi immigrati erano estranei alla febbre dell'oro che aveva il suo crogiolo nella California e nell'Alaska, quella febbre dell'oro che per contro fu uno degli stimoli che riversò gente nel territorio che, trenta anni dopo l'elevazione del territorio dell'Oregon a Stato, doveva diventare a sua volta lo Stato di Washington. E a questa differente origine molti appunto attribuiscono la differenza dei caratteri fra le due popolazioni: lo Stato di Washington, Stato fondato da cercatori d'oro, ha fama di essere uno Stato «esplosivo». E gli scandinavi, che formarono il grosso della seconda corrente immigratoria che lo venne a popolare, non ne mutarono lo spirito: gli scandinavi che si riversarono nello Stato di Washington si sentivano soprattutto gli eredi dei Vichinghi.

Il motto che inalbera lo Stato dell'Oregon, «The Union», può illustrare il carattere dei suoi abitanti: gente aristocratica e serena, dove tutti si sentono legati l'uno all'altro quanto meno da un reciproco rispetto. Un episodio degli anni sessanta — ma degli anni sessanta del secolo scorso — può illustrare il carattere degli abitanti dello Stato di Washington. L'episodio è noto come quello delle ragazze di Mercer.

Questo Asa Mercer che, sia detto tra parentesi, era anche il Rettore dell'Università di Seattle, preso atto della scarsità di donne che si lamentava nel territorio, non esitò a fare un viaggio sino alla costa atlantica per raccogliere un gruppo di ragazze da marito, desiderose di unirsi in matrimonio ai solitari e robusti pionieri della sua città. Correva l'anno 1860 e l'impresa riuscì tanto bene che sei anni più tardi Mercer ritentò l'avventura. Questa

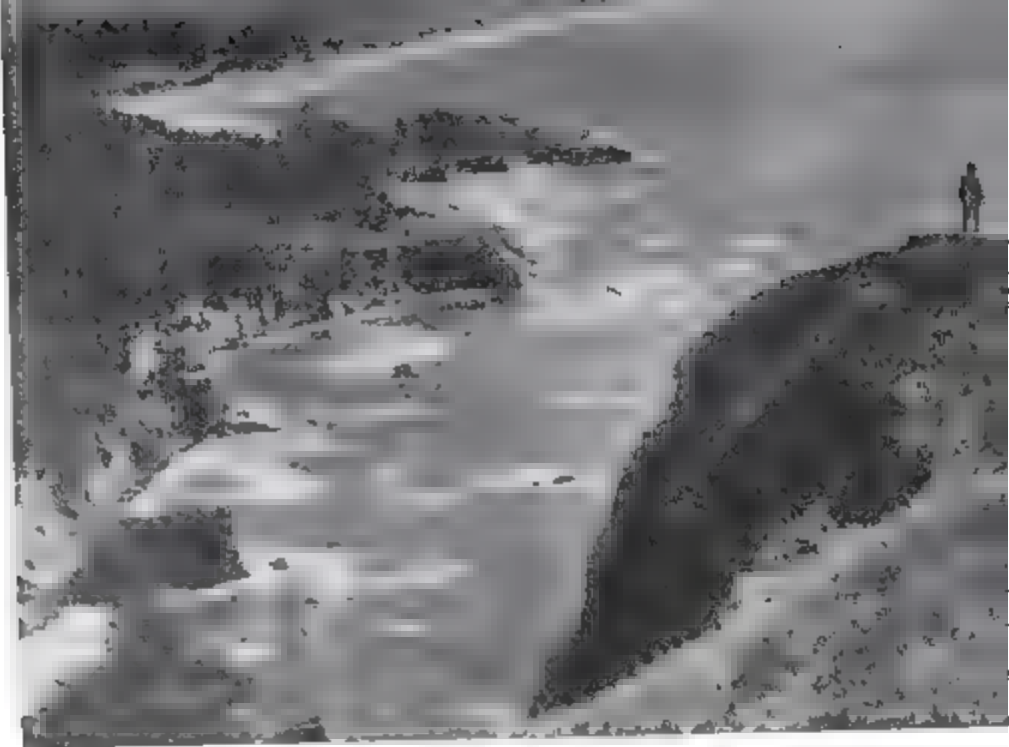
volta non raccolse soltanto donne senza esperienze matrimoniali e, difatti, fra il gruppo che comprendeva ben 46 giovani potenziali spose, non mancavano alcune vedove della guerra civile.

Le cronache non dicono con quali criteri Mercer procedesse alla sua scelta. Dicono soltanto che al suo arrivo « non vi fu uomo della città che non andasse in giro agghindato come un manichino e con i capelli lucidi e tirati come il pelo di una lontra » e che fra le vedove del secondo gruppo lo stesso Mercer trovò moglie.

« Con l'andar del tempo », che è il motto dello Stato di Washington, per questo Stato, come per il gemello Stato dell'Oregon sono finiti i tempi eroici del pionierismo e anche delle difficoltà di vita. Una grossa spinta a risolvere molte delle situazioni sociali che si erano determinate si è trovata nella già accennata industrializzazione della zona occidentale dei due Stati, industrializzazione iniziata nel 1940 e favorita dallo sfruttamento delle più che notevoli risorse idriche del Washington e dell'Oregon. I lavori compiuti a tale proposito, oltre a mettere a disposizione un potenziale idroelettrico importantissimo per l'impianto e lo sviluppo di nuove industrie, ha restituito all'agricoltura qualche cosa come due milioni di ettari di buon terreno. E questo ha contribuito al rilevamento della condizione delle regioni agricole, favorendo il perfezionamento delle aziende.

D'altra parte gli interventi statali contro lo sfruttamento indiscriminato delle foreste, ha messo un riparo a situazioni che in un futuro non molto lontano avrebbero potuto rilevarsi disastrose. E il nuovo tenore di vita, i nuovi mezzi a disposizione, hanno influito ad impostare su nuove basi le condizioni sociali dei numerosi boscaioli, che costituiscono nell'Oregon e nel Washington una parte caratteristica della popolazione attiva dei due Stati, che guardano con sempre crescente interesse al di là dell'Oceano Pacifico. Jefferson non aveva sbagliato quando sottolineava l'importanza che la costa americana del Pacifico aveva per gli Stati Uniti.

L'Oregon ha centinaia di piccole città e villaggi, come la cittadina di Hood River, sul fiume Columbia, famosa per le sue mele.

La costa dell'Oregon, sull'Oceano Pacifico.

Questa dimostrazione, ad ogni modo, la doveva dare soprattutto la California. Del resto il territorio che oggi la costituisce fu promosso a Stato prima di quello degli altri due: la California entrò a far parte dell'Unione nel 1850 e fu il 31° ad esservi ammesso. L'Oregon, come si è detto, è stato il 33°, quello di Washington il 42°.

Il possesso della California.

Si può aggiungere anche che se il possesso del territorio di questi due altri Stati non determinò mai grosse ed acute questioni, lo stesso non si può affermare per il territorio della California. Al contrario dal 1603 al 1846, per il possesso di questa striscia di terra che si estende lungo la costa del Pacifico per circa 1250 chilometri e che ha la non indifferente superficie complessiva di 411.015 kmq. si è sviluppata un'accanita rivalità che ha impegnato Inghilterra, Spagna, Messico e Stati Uniti. Un bell'elenco, cui, però, si deve aggiungere anche la Francia. Lo ricorda il raid di Hyppolite Bouchard che nel 1818, al comando di un vascello che batteva bandiera francese attaccò e mise a sacco Monterey, Refugio Rancho e Santa Barbara, per poi abbandonarle nel dicembre dello stesso anno.

Nel frattempo Padri missionari, generalmente francescani, soldati e indios esploravano per lungo e per largo l'interno della regione vivendo spesso avventure epiche, poetiche e disperate. Ce ne è rimasta l'eco nei diari che spesso quegli uomini amavano tenere, come ad esempio i diari di Padre Crespi e di don Gaspar de Portola, che fu anche governatore spagnolo della California. Si deve, ad ogni modo, insistere sulle Missioni in quanto per secoli

Veduta del Municipio di San Francisco (California).

l'economia della contrada fu essenzialmente retta e regolata dalle Missioni. Ce lo ricorda, del resto, il fatto che molti centri della California e non i più piccoli o i meno importanti, come Los Angeles e San Francisco, Santa Barbara e San Buenaventura, portano appunto nomi di Santi. E il ricordo è sottolineato da una gentile tradizione popolare, secondo la quale alle fortune di questa terra privilegiata non sia estranea la benefica benevolenza dei santi che con quei nomi dati alle città e ai vari Paesi vennero onorati.

In realtà le Missioni costituirono la colonna dorsale dell'agricoltura e dell'attività del Paese tanto durante il periodo della dominazione spagnola quanto dopo la proclamazione dell'indipendenza del Messico, cui la California appartenne, fino al 1833, anno in cui il governo messicano ordinò che le terre appartenenti alle Missioni fossero divise fra privati. Tuttavia la grossa rivoluzione che ne conseguì, non mutò in pratica gli aspetti economici della vita della California. Le occupazioni fondamentali rimasero l'allevamento del bestiame, la coltivazione del grano e di pochi altri cereali sviluppati in condizioni che continuarono ad essere tradizionalmente primordiali, almeno sino all'arrivo dei primi velieri che si spinsero verso queste coste alla ricerca di pellicce e di pellami.

Un esempio di quello che l'avvenimento segnava nella storia di questa terra può essere tratto dalla natura degli scambi. Sino a quell'epoca il denaro non aveva avuto pratico corso e il baratto era stato l'unico mezzo di scambio Con l'arrivo dei mercanti la vita della California mutò completamente di tenore e di aspetto. Il baratto scomparve e le pellicce sulla costa settentrionale, i pellami su quella meridionale divennero ciò che i marinai cominciarono a chiamare le « banconote californiane ».

Purtroppo, se è possibile usare questo avverbio nel caso specifico, finì con l'epoca del baratto anche quella della vita semplice se pur primitiva. Idee nuove cominciarono a farsi strada e in particolare si cominciò a studiare come fosse possibile sfruttare il più possibile le ricchezze naturali del paese. In questo clima del 1849 intervenne il fatto nuovo che, senza dubbio, ebbe una ripercussione notevolissima sullo sviluppo della regione: in quell'anno, un oscuro, povero colono, scoperse occasionalmente una pepita d'oro. Non sembra che quel colono, raccogliendola, gridasse: « Eureka ». Questo, ad ogni modo, è il motto della California, soprannominata ufficialmente lo Stato dell'oro.

Un anno dopo la scoperta, un piroscafo a ruota — l'« Oregon » — portava in California, con nuovi flussi di cercatori d'oro la notizia che il territorio era diventato, come accennato, il 31° Stato dell'Unione

La scoperta dell'oro determinò la seconda ondata immigratoria in questa terra. Si può immaginare quale fosse la sua caratteristica, ma certo faciliterà la fatica ricostruttiva l'elenco dei nomi dati ad alcune località che i nuovi arrivati vennero popolando. Troviamo, così, la « Valle del Brendy », la « Città dell'impiccato », il « Colle della pietà », la « Delizia del diavolo », il « Burrone del vomito », la « Frana delle donne », « Occhio pesto », gli « Scavi dalla testa gonfia », la « Piana del fantasma » Ma l'elenco di questi nomi, oggi del resto ricordati dalle cronache del tempo, potrebbe allungarsi con altri non meno caratteristici e scultorei: scultorei almeno per quello che riguarda il carattere della gente che si riversava ad abitarli.

Veduta della città di San Francisco (California).

La città di San Francisco (California), è costruita su una serie di colline. Nella foto un tram postale sta salendo verso China town, la più grande comunità cinese fuori dall'Oriente.

Oro, ferrovie e petrolio.

Dal punto di vista dell'economia si può dire che la polvere d'oro si sostituì nei commerci alla funzione che sino a quel momento avevano assolto le pellicce e i pellami. Ma sarebbe un errore pensare che la grandiosa corsa all'oro in California fosse l'ultimo colpo impresso a plasmare la sua realtà. In effetti, contemporaneamente, questa e la storia stessa della California si legavano allo sviluppo della rete ferroviaria che, si può dire, inseguendo i pionieri, stabilendo le grandi vie di comunicazione offriva il mezzo diretto ed essenziale alla possibilità di penetrazione, di accesso, di sfruttamento e di colonizzazione dell'Occidente americano. E la costruzione delle ferrovie segnò la terza grande immigrazione in California, sommandosi, in un certo qual modo, con quella dei cercatori d'oro.

Le ferrovie, del resto, potenziarono quella che è sempre stata la vera, durevole ed inesauribile ricchezza di questa terra: l'agricoltura. La California, difatti, praticamente apparve soprattutto da questo punto di vista, come la nuova Terra Promessa e il suo valore, come non venne sottovalutato al momento della scoperta dell'oro, altrettanto rimase inalterato quando, scomparso l'oro, il sottosuolo californiano rivelò un altro minerale prezioso nel nostro secolo: il petrolio.

Contribuisce a sostenere e a moltiplicare la prosperità agricola della California la diversità di climi e di risorse che offre la sua varietà. La creano, nella vastità del territorio, l'estendersi di questa terra nel senso della latitudine e le differenze delle altitudini che vi si riscontrano. La cima più alta che vantano gli Stati Uniti — il monte Whintney che si eleva oltre i 4350 metri — si trova in California, dove si trova anche la loro depressione più profonda, la Valle della Morte che scende oltre gli 82 metri sotto il livello del mare.

Essendo la California una regione essenzialmente agricola, il problema dell'irrigazione è stato, logicamente, uno dei più importanti della sua economia. Si è fronteggiato e, in parte, risolto con la costruzione recente di immense dighe, le quali, potenziando lo sviluppo dell'energia elettrica, hanno dato una spinta ancora maggiore al progresso dell'industria. Questa ha preso un ritmo ascensionale che ha qualche cosa di prodigioso soprattutto in concorrenza con il periodo della seconda guerra mondiale e dopo di essa, provocando una nuova immigrazione in California, la quale oggi raggiunge una popolazione di circa 16 milioni di abitanti.

Per illustrare, tuttavia, con alcuni accenni più concreti, la realtà multiforme di questa terra nel breve profilo che ne stiamo tracciando, l'esemplificazione migliore può essere forse quella di riferirsi alle sue due maggiori città: Los Angeles e San Francisco. La capitale della California è Sacramento.

Il famoso Wilshire Boulevard di Los Angeles. In primo piano, il parco Lafayette.

Alla fine del secolo scorso la popolazione di Los Angeles non superava gli 11.000 abitanti, che, ad ogni modo, nel 1920 erano già saliti a mezzo milione. Oggi nell'area metropolitana di Los Angeles si aggira una popolazione che si avvicina ai sette milioni. In altre parole quello che era un minuscolo paesetto in molto meno di un secolo si è trasformato in una delle maggiori città del mondo.

Proiezione nel futuro.

Il prodigio è almeno in parte dovuto alla capacità dei californiani di proiettarsi nel futuro e di vedere le cose in questa prospettiva. Lo documentarono quando alla fine del secolo gli abitanti della piccola Los Angeles dovettero risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico della loro città. Avevano davanti a loro la possibilità di scegliere fra due progetti: il primo era quello che interessava lo sfruttamento delle acque del fiume più vicino; l'altro era quello di costruire un acquedotto di 400 chilometri per attingere acqua alle sorgenti delle High Sierras e, ancora più lontano, al fiume Colorado. La scelta cadde su questo secondo progetto, che praticamente pose le basi per quello che sarebbe stato lo sviluppo industriale della città.

Una uguale determinante decisione fu quella in ordine alla quale i cittadini di Los Angeles, al principio di questo secolo, provvidero a trasformare parecchi ettari di acquitrini in un porto, che oggi è diventato tra i più attivi di tutti gli Stati Uniti.

Circostanze concomitanti favorirono indubbiamente queste concezioni e tra queste circostanze possiamo annoverare la rivalità che si accese fra due Compagnie ferroviarie che in concorrenza fra loro abbassarono a tal punto le tariffe che divenne possibile percorrere l'immensa distanza che divide Kansas City da Los Angeles con la più che modica spesa di un dollaro, spesa, più che modica anche intorno al 1887 anno in cui si calcola che una sola di quelle Compagnie abbia trasportato nella zona di Los Angeles qualche cosa come 120.000 viaggiatori. Ve li richiamava, tra l'altro, il successo strepitoso che all'esposizione di New Orleans avevano avuto gli agrumi prodotti in quella regione, meraviglioso invito a chi volesse tentare l'avventura di colonizzare la California.

Lo sviluppo agricolo del retroterra e la crescita demografica, in un quadro ambientale e climatico tra i più invitanti del mondo, il porto e l'energia elettrica dettero, quindi, l'avvio all'industria, con una espansione che doveva essere alla fine coronata dall'occasionale scoperta del petrolio californiano, avvenuta nella zona di Los Angeles. Parlando di industria per Los Angeles il pensiero corre quasi naturalmente a quella cinematografica. Hollywood, considerata da questo punto di vista, senza dubbio è quella che è e non ha bisogno di illustrazioni particolari. Non si debbono, però, dimenticare le altre industrie. Negli ultimi dieci anni nella zona di Los Angeles sono state create ben 5600 nuove industrie, le quali hanno creato a loro volta, 343.000 nuovi posti di lavoro. E se per una gran quantità di gente l'immagine di Los Angeles si somma quasi a confondersi con quella di Hollywood — anzi, forse per molti Hollywood fa scomparire Los Angeles — c'è un particolare appellativo di questa immensa metropoli che diventa molto più significativo per esprimere la sua multiforme realtà: Los Angeles è anche chiamata la « Detroit dell'aeroplano ».

San Francisco, più piccola — la sua area metropolitana conta poco più di due milioni e mezzo di abitanti — è un'altra cosa. Costruita prevalentemente su colline che si elevano fra la baia di San Francisco e l'Oceano Pacifico, la città, ricca di splendidi panorami, è la grande porta d'ingresso agli Stati Uniti per chi provenga dall'Oriente. Per i suoi abitanti, l'Est è l'Est e l'Ovest è San Francisco, affermazione che, logicamente, quelli di Los Angeles non accettano. Ma come è noto fra le due grandi metropoli la rivalità è vivacissima

L'unico punto di contatto fra le due è, in effetti, quello per il quale tutte e due sono città della California, espressione della multiforme varietà di questa terra. L'origine di San Francisco, che una stampa del 1848 rappresenta come un grande variopinto accampamento, ma che un'altra stampa posteriore di solo sei anni presenta come un'ordinata città ricca di palazzi e di fabbriche, spaziati fra loro da ampie e simmetriche strade, si trova soprattutto nella corsa all'oro. Il suo potenziamento, invece, deve ricercarsi particolarmente nel fatto che il suo grande porto è diventato il centro economico e commerciale di primaria importanza per gli undici Stati della parte occidentale dell'Unione.

Com'è noto nel 1906 i quattro quinti di questa città furono distrutti da un violento terremoto, seguito da un terrificante incendio, ma il fatto che nel 1910 i segni della spaventosa tragedia fossero tutti scomparsi e la città fosse stata completamente ricostruita, sta a documentare la sua vitalità e anche lo spirito dei suoi abitanti Si è visto in esso un senso di sopportazione, che sembra fiorire da una profonda esperienza, che induce da una parte alla calma e alla pacatezza, ma che insegna quella che forse è l'arte più difficile' l'arte di saper vivere con gioia. E non la gioia tumultuosa, esteriore, che molto spesso è soltanto la maschera sotto la quale si nasconde l'ansia di una ricerca mai soddisfatta; ma la gioia serena, di chi sa gustare in profondità quello che di bello offre la vita, quel bello che viene da un affinamento dello spirito.

L'augurio di Sacramento.

Da questo viene l'aspetto cosmopolita di San Francisco, aspetto sottolineato dalle diverse comunità razziali che ospita e in un certo senso consacrato con l'imponente assemblea che doveva decidere a San Francisco la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e dare il suo nome alla sua carta statutaria. Da questo deriva quel senso di capitale per il quale si dice che San Francisco, che non è capitale, in realtà lo è più di qualunque altra città americana. Da questo consegue anche una tradizione artistica, una pratica di mecenatismo che è stata operante anche quando San Francisco era soltanto un centro commerciale e minerario In questo, del resto, la città rientra nella migliore tradizione californiana, una tradizione nella quale, d'altra parte, Los Angeles non è seconda a San Francisco.

In realtà la California, con tutte le suggestioni che la varietà della sua terra, lo splendore del suo clima poteva esercitare, è sempre stata un polo di attrazione per gli artisti Questo è vero sia per quanto riguarda i pittori e gli scultori, sia per quello che riguarda gli scrittori e i saggisti. Ne deriva un influsso culturale che da questo Stato si riversa su tutta l'Unione con ripercussioni notevoli. E' un particolare importante, che completa due rilievi, mettendo in luce due particolari che forse non hanno il valore di una semplice curiosità storica.

E' stata la California che nel 1916 decise le elezioni Presidenziali americane. Così, se per una scarsa e drammatica maggioranza di 3806 voti la California non avesse preferito Wilson a Hughes molto probabilmente gli Stati Uniti non avrebbero partecipato alla prima guerra mondiale. Ed è stata una serie di delicate e complicate manovre in seno alla delegazione californiana che misero in grado Franklin Delano Roosevelt di diventare Presi-

dente nelle elezioni democratiche del 1932. E se Roosevelt non fosse diventato Presidente molto probabilmente la storia che stiamo vivendo sarebbe stata un'altra.

In ultima analisi anche questi particolari possono contribuire ad avere una visione della California, questa terra che risulta ancora proiettata verso il futuro divenire del mondo, verso quell'era dell'Oceano Pacifico che, forse, è già cominciata. In questa prospettiva valga per la California l'augurio che si avveri la scritta che si legge nel Palazzo del Governo di Sacramento: «Datemi uomini degni delle mie montagne».

L'Isola di Santa Catalina (California) a 27 km da Los Angeles.

NOTE E PROPOSTE

GARA DI PATTUGLIE

Vari problemi relativi all'addestramento al combattimento, si possono egregiamente risolvere con l'attuazione della « gara di pattuglie ».

Da anni se ne parla e si sono viste « gare » nei centri di addestramento senza però che le stesse acquistassero la dovuta popolarità presso i reparti minori.

Il fatto che nel 1958, ad una « gara di pattuglie » su neve, a carattere internazionale, l'Italia si sia classificata prima, proprio in un settore che a causa delle varie nazioni nordiche partecipanti sembrava difficilissimo, può dimostrare ancora una volta che, nel nostro Paese, i problemi sportivi, nonostante le buone intenzioni degli enti dirigenti, vengono risolti con la preparazione di pochi elementi, mentre la massa — questo è visibile in atletica, ginnastica, scherma — per ragioni di impianti e mentalità, rimane quasi del tutto estranea.

Se questo è possibile nell'ambiente civile per innumerevoli difficoltà, nell'ambiente militare non dovrebbe succedere per l'economicità delle gare di pattuglie, per le finalità che si possono raggiungere e per la massa che si ha a disposizione.

Benchè siano mutati i mezzi di combattimento, i metodi di addestramento, i livelli tecnici e culturali dei militari alle armi, con la « gara di pattuglie » si riesce a far giustamente lievitare ogni azione collegata ai mezzi, al terreno, all'uomo.

Durante la gara, la utilizzazione di lezioni teoriche svolte in aula, avviene automaticamente, dando nel contempo al soldato la possibilità di affiatarsi con i nuovi compagni, di conoscerli, apprezzarli, aiutarli, procurandogli soprattutto, in ogni istante, un « fondo » di realistica situazione bellica.

Molteplici realizzazioni dunque, con risultati che non verrebbero raggiunti usando altri metodi.

Infatti, il soldato che partecipa alla gara di pattuglie può avere la sensazione di trovarsi preso in un gioco piacevole, importante e fattivo dove può farsi vedere fisicamente a posto, mostrare di saper adoperare velocemente uno strumento, una macchina, un'arma, scambiarsi aiuto nello sforzo con il suo nuovo o vecchio collega. E così, mettendogli davanti gli attrezzi del mestiere, le difficoltà fittizie, egli correrà, studierà, si divertirà, e spinto dal-

l'orgoglio, raggiungerà quei risultati psico-fisici che non avrebbe potuto raggiungere con esercizi atletici staccati (che hanno lo svantaggio di apparire monotoni) o con ripetizioni di spiegazioni teoriche o pratiche.

Naturalmente l'entità dello sforzo che gli si chiede dovrà essere continuamente maggiorata col ripetersi delle gare, tenendo presente però che la impostazione delle prime prove ha quasi sempre un effetto determinante nel comportamento del futuro. Si dovranno pertanto all'inizio moderare le difficoltà del tracciato, ponderare e ben distribuire gli ostacoli, abbondare nelle istruzioni e diffondere l'importanza della gara valorizzando i componenti della pattuglia che risulterà vincitrice.

Un semplice esempio di impostazione di una « gara di pattuglie » potrebbe essere il seguente.

Scopo:

Procurare su terreno naturale, difficoltà materiali e psicologiche atte a sviluppare nel « combattente » qualità di autocontrollo.

Organizzazione:

1° - ricognizione;

2° - scelta del percorso;

3° - definizione del tracciato con fogli di carta posti su cespugli o piante (un segnale ogni trenta metri);

4° - approntamento delle tabelle per controlli e punteggi.

Tempi di esercitazione:

1° - richiamare nei concorrenti quelle nozioni fondamentali sulla stima delle distanze, sull'orientamento, sullo smontaggio dell'arma in dotazione, sul lancio delle bombe a mano, sul mascheramento, su quegli argomenti, cioè, che saranno trattati durante la gara vera e propria;

2° - suddividere il reparto in pattuglie di dieci o venti uomini a seconda degli uomini disponibili, tenendo comunque presente che i migliori risultati si ottengono con pattuglie aventi basso numero di concorrenti (ideale 8 o 10);

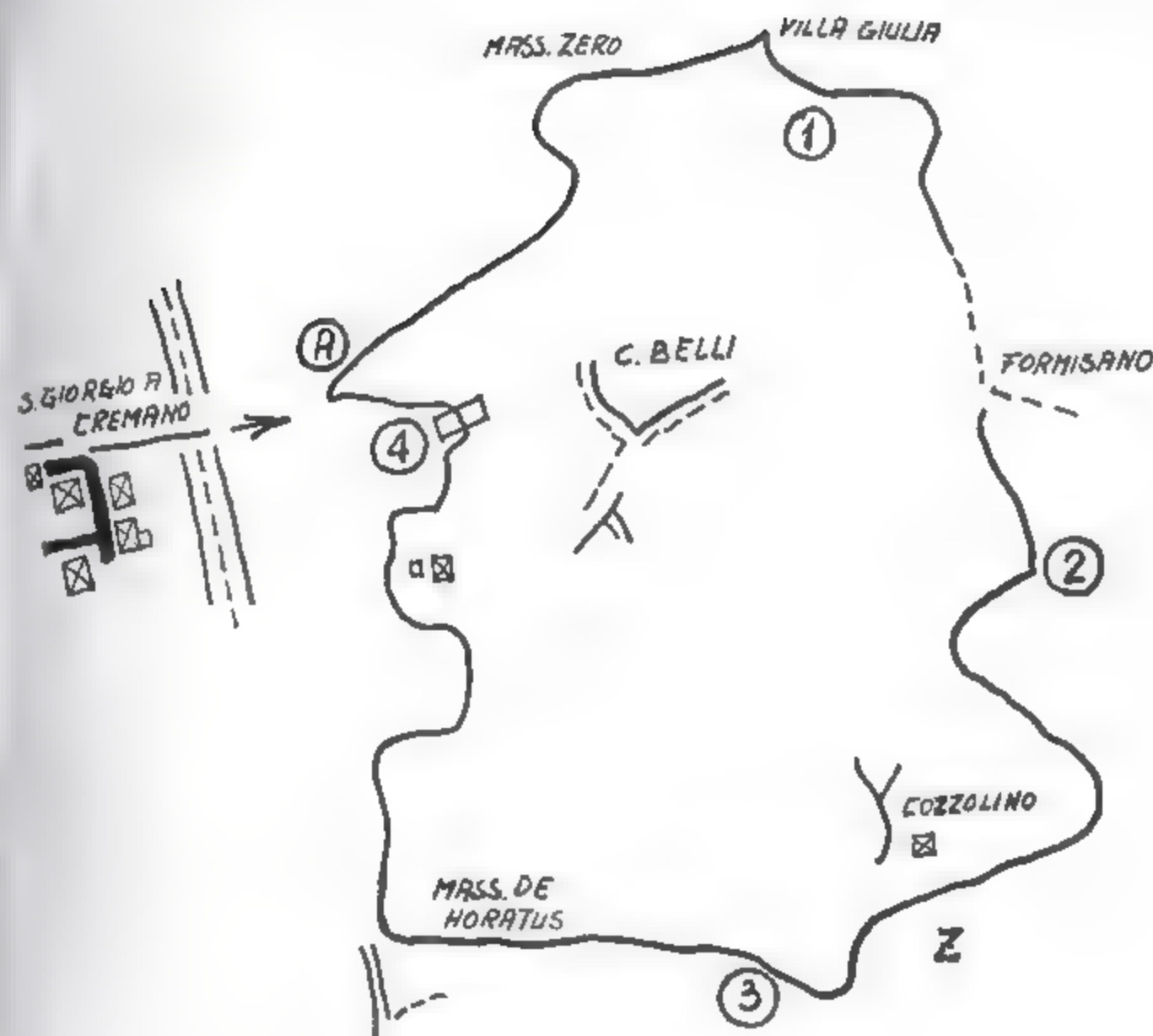
3° - effettuare a tutti i partecipanti una descrizione generica sull'andamento della gara in programma;

4° - numerazione delle pattuglie;

5° - svolgimento della gara;

6° - classifica;

7° - commenti ed osservazioni;

8° - premiazione.

Svolgimento della gara:

— percorso: km 7;

— zona: Monte Vesuvio - Masseria Zero, Formisano, Cozzolino.

Le pattuglie partono dal punto A con intervalli di 15'.

Frazioni.	*Zone.*
A - 1 km 2: di regolarità;	1 - stima delle distanze;
1 - 2 km 1,5: corsa campestre;	2 - lancio bombe a mano;
2 - 3 km 1,5: corsa libera;	3 - sganciamento dal nemico;
3 - 4 km 2: corsa campestre.	4 - orientamento.

Classifica.

Ciascuna pattuglia ha inizialmente 100 punti. Il tempo limite previsto per la gara è di 90 minuti primi; ad ogni pattuglia sarà tolto un punto per ogni minuto in più impiegato per terminare la gara e sarà concesso un punto per ogni minuto impiegato in meno.

Ciascun concorrente influenzerà il punteggio della propria pattuglia con uno o più punti positivi ogni qualvolta effettuerà giustamente una prova e con uno o più punti negativi allorquando sbaglierà la stessa.

La classifica per pattuglia verrà ricavata effettuando la somma algebrica dei punti totalizzati. Vincerà la pattuglia che avrà il maggior numero di punti. Per ogni elemento che si ritirerà dalla gara, la pattuglia di appartenenza verrà penalizzata di 30 punti.

Frazione A-1: ciascuna pattuglia dovrà percorrerlo in 15′ (8 km/h). Per ogni minuto di differenza in difetto o in eccesso, sarà penalizzata con 5 punti. Il tempo sarà calcolato sull'ultimo concorrente che giungerà sulla zona di controllo (31 secondi valgono per un minuto).

Personale addetto: un ufficiale cronometrista.

Zona 1: si disporranno sul terreno n. 3 sagome a distanze precise dal luogo di stazione ma con l'accorgimento di creare effetti ottici che rendano elaborata la « stima delle distanze » da parte dei concorrenti.

Ciascun componente la pattuglia che stimerà esattamente — ad occhio — le distanze, avrà per ognuna due punti in vantaggio e viceversa. E' tollerata una differenza in eccesso o in difetto di 10 metri.

Personale addetto: un ufficiale o sottufficiale segnapunti.

Frazione 1-2: corsa campestre.

Zona 2: si disporrà un bersaglio formato da un cerchio metallico di diametro approssimativo di metri 2; ciascun militare giunto nella zona, dovrà effettuare il lancio di n. 3 bombe a mano inerti. Distanza di lancio 25 metri. Per ogni centro saranno assegnati 3 punti.

Personale addetto: un ufficiale o sottufficiale segnapunti; due soldati addetti al ricupero ed alla distribuzione delle bombe.

Frazione 2-3: corsa libera.

All'inizio della frazione i concorrenti verranno informati dell'esistenza, in prossimità della strada da percorrere, di un appostamento nemico rappresentato da 2 bandiere rosse (Z) ravvicinate che saranno poste improvvisamente alla vista dei concorrenti. Questi dovranno immediatamente individuarle e tempestivamente ripararsi alla vista da un osservatore posto sotto le stesse.

La pattuglia dovrà quindi muoversi con prudenza, strisciando sul terreno segnato, spostandosi fuori strada, sempre però tenendo presente che il percorso dev'essere fatto con discreta velocità.

Presso le due bandiere (distanti dai concorrenti 2 o 3 km), sosterà un ufficiale munito di binocolo che annoterà il numero dei militari che si faranno sorprendere. Per ogni soldato in difetto verranno detratti 4 punti.

Allo scopo di non creare confusione nel controllo delle pattuglie in gara, per evitare cioè che si possano confondere gli uomini di due pattuglie che si trovino a percorrere nello stesso tempo la frazione 3-4, si disporrà lungo il percorso un passaggio obbligato dal quale un operatore radio segnalerà di volta in volta, all'ufficiale osservatore, l'arrivo ed il numero distintivo della pattuglia, fermando eventualmente l'altra che segue e prendendo precisa nota del tempo di sosta della medesima. All'inizio della frazione le pattuglie sono libere di disporsi con una avanguardia.

Personale: un ufficiale osservatore; due operatori radio provvisti di apparato.

Zona 3:

Frazione 3-4: giunti nella zona 3, i componenti le pattuglie verranno radunati e sarà consegnata al capo pattuglia una carta topografica della zona circostante con segnato un itinerario che si dovrà seguire per giungere al posto controllo successivo. Ove i militari componenti la pattuglia avessero tutti lo stesso grado, si potranno consegnare due o più carte, al fine di formare più gruppi con lo stesso itinerario ed ottenere che l'esercizio di orientamento interessi la totalità dei concorrenti.

Personale addetto: un ufficiale nel punto 3 per distribuire le carte topografiche e formare gli eventuali gruppi; un sottufficiale posto in un punto qualsiasi del percorso per controllare il passaggio della pattuglia; un ufficiale o sottufficiale cronometrista all'arrivo.

Zona 4: arrivo e fine gara.

Ten. g. (t) GIACOMO COMINI

BELGIO

Col. f. Oscar Papini

Appartiene alla NATO dal 1949.

1. - Il Regno del Belgio.

Comprende un'area completamente pianeggiante, eccezion fatta per la parte sud-orientale (Ardenne, massima altitudine 720 m).

Gli è stata affidata dall'ONU l'amministrazione fiduciaria del territorio di *Ruanda* ed *Urundi*, ceduto al Belgio al termine della prima guerra mondiale dalla Germania.

2. - Notizie di carattere storico.

a) Il territorio del Belgio, originariamente facente parte di una federazione celtico-germanica (Caule du Nord), è inizialmente conquistato da *Giulio Cesare* e sottomesso definitivamente al dominio romano nel 51 d. C.

b) A partire dal IV secolo d. C. passa successivamente sotto il dominio del Regno dei Franco-Merovingi (400-800 d. C.: Carlo Magno), sotto la dinastia dei Duchi di Borgogna (1384-1482) e quella degli Asburgo (1482-1555: Carlo V); sotto la dominazione spagnola (1555-1713) e sotto quella austriaca (1713-1792). Nel 1792 con la battaglia di *Jemappes* alla dominazione austriaca si sostituisce quella francese che termina con il trattato di Vienna (1814-1815).

In tutto questo periodo la storia del Belgio è strettamente legata a quella dell'Olanda, così che, per maggiori particolari, si rimanda al capitolo riguardante quest'ultimo Paese.

c) Secondo molti storici, si può parlare di *nazionalità e di indipendenza belga* solo a partire dal 1830. Infatti la rivoluzione del 1830 pone termine al Regno di Olanda (comprendente Belgio e Olanda), nato artificiosamente per effetto del Trattato di Vienna (1814-1815) allo scopo di contenere l'espansionismo francese senza tenere in alcun conto il desiderio d'indipendenza dei singoli popoli: belga ed olandese.

La *rivoluzione del 1830* pone finalmente termine ai continui passaggi del territorio belga da uno Stato all'altro (per citare i più recenti: *trattato di Campoformido* nel 1797 con il passaggio del Belgio dall'Austria alla Francia; *trattato di Parigi* con il passaggio del Belgio all'Olanda).

L'indipendenza del Paese è riconosciuta soltanto nel 1839, quando viene assicurata al Belgio anche la *neutralità permanente* sotto la protezione di Inghilterra, Francia, Prussia, Russia ed Austria.

d) I primi anni d'indipendenza sono per il Belgio molto difficili a causa della crisi economica, provocata dalla rivoluzione e dagli interventi di carattere politico da parte della Francia e dell'Olanda. Dopo la crisi del 1848 è possibile assicurare al Paese una *Carta costituzionale* (a quei tempi considerata come un modello).

Con il colpo di Stato del 1852 di Napoleone III il Belgio si viene a trovare in una posizione molto difficile a causa della propaganda svolta contro Napoleone dai numerosi profughi francesi che trovano in questo periodo ospitalità nel Belgio.

La guerra del 1870 mette seriamente in pericolo la neutralità belga; infatti con la vittoria prussiana il Belgio si trova tra una Germania sempre più forte ed una Francia animata da spirito di rivincita.

e) *Negli anni dal 1870 al 1898* il Belgio supera una grave crisi di carattere interno dovuta a ragioni razziali e religiose (*Fiamminghi e Valloni*) ed all'affermarsi della classe operaia.

Tra il 1878 ed il 1885 si afferma la politica coloniale belga (Leopoldo II); tale attività si conclude nel 1885 con l'unione personale del *Congo* alla Monarchia belga. Unione personale che, nel 1908, si trasforma in annessione completa di quel territorio al Belgio.

Tra il 1890 ed il 1899 è attuata l'auspicata riforma della Costituzione, cui segue il riconoscimento del suffraggio universale e della uguaglianza, nell'uso ufficiale della lingua francese e di quella fiamminga.

f) Il *3 agosto 1914* le forze tedesche invadono il territorio belga, malgrado la neutralità. Entro il 6 ottobre tutto il Paese è occupato ad eccezione del distretto sud-occidentale di Flanders.

L'esercito sotto il comando di Re Alberto riesce a ritirarsi e continuerà a battersi per tutta la durata della guerra. Al termine della guerra con i trattati di Versaglia, S. Germain, Trianon è definitivamente regolarizzato anche lo « Status » internazionale del Belgio: infatti la situazione internazionale non permetteva la ulteriore applicazione del trattato di neutralità del 1839 che imponeva limitazioni alla sovranità del Belgio senza peraltro fornire serie garanzie (la neutralità era garantita solo teoricamente da quelle nazioni europee, che in pratica erano le stesse che, con la loro rivalità mettevano in pericolo la pace). Con il trattato di Versaglia la neutralità del Belgio è quindi abolita; con il trattato di Locarno (1925) tale abrogazione viene ufficialmente riconosciuta da tutti gli Stati europei.

g) La *prima guerra mondiale* lascia il Paese in condizioni disastrose. Le industrie completamente distrutte, 1/3 della popolazione dipendente dalla pubblica assistenza perchè disoccupata (800.000) o profuga, danni materiali per circa 35 miliardi di franchi, debito pubblico ammontante a 30 miliardi di franchi.

In tale situazione la lotta per la ricostruzione del Paese assume aspetti quasi eroici; la lotta politica ha una sosta ed il Paese è retto sino al 1932 da Governi di coalizione. L'impegno messo dal Paese dà gradualmente i propri frutti: si raggiunge un migliore tenore di vita delle classi lavoratrici (con l'affermazione dei partiti socialista e cattolico) ed il franco belga raggiunge stabilità e floridezza.

h) A seguito dell'occupazione tedesca della Renania, nel 1936 il Parlamento belga autorizza la costruzione di una grandiosa linea fortificata da Anversa a Namur (K-W line) e procede ad una organizzazione delle proprie Forze armate; ciò per dimostrare la propria decisione a resistere (con l'aiuto della Francia e dell'Inghilterra, suoi attuali alleati) ad ogni atto di aggressione dall'esterno.

Nel maggio 1940, otto mesi dopo lo scoppio della *seconda guerra mondiale*, il Belgio è però invaso nuovamente dalle truppe tedesche.

Francia e Gran Bretagna sostengono con le proprie truppe l'impegno precedentemente preso con il Belgio; ma dopo 18 giorni le forze corazzate tedesche irrompono nel Paese. Il 28 maggio il Governo belga si rifugia in Inghilterra, mentre re Leopoldo III rimane in Belgio con le sue truppe e viene fatto prigioniero. L'occupazione tedesca dura 4 anni, nei quali il popolo belga offre al tedesco scarsa collaborazione; anche gli sforzi compiuti dai nazisti per dividere il Paese, approfittando della diversità di lingua e di religione (liberazione dei prigionieri Fiamminghi e trattenimento in cattività di quelli Valloni) non ottengono i risultati voluti. Intanto attraverso il movimento clandestino di resistenza i volontari raggiungono in Inghilterra il nuovo Esercito belga (in questo periodo 200.000 persone vengono messe in campi di concentramento o deportate in Germania).

Perdite subite: su 625.000 uomini mobilitati 50.000 morti e 60.000 feriti.

i) Il *2 settembre 1944* le truppe alleate liberano il Belgio; il porto di Anversa viene occupato in perfette condizioni, grazie all'unione del movimento clandestino.

Con la fine della guerra (8 maggio 1945) molti problemi devono essere risolti: fra questi vi è anche quello della « *question royale* », che tormenterà il Paese profondamente per cinque anni.

Anche la crisi monarchica (resa più grave dalla ferma opposizione del Partito Socialista) si risolve però gradualmente: reggenza al principe Carlo (fratello di Leopoldo), ritorno di Leopoldo in Belgio, trasferimento dei poteri reali al principe Baldovino (1° agosto 1950) ed infine abdicazione.

l) *In sintesi*, il Belgio è un Paese che si è formato attraverso una storia caratterizzata da lotte continue; il popolo belga ha quindi uno spiccato senso della propria nazionalità.

La caratteristica fondamentale di questo popolo è la laboriosità, così che il Paese può essere ben paragonato ad un alveare (con riferimento anche alla densità elevata della sua popolazione); laboriosità che ha consentito il raggiungimento di un notevole tenore di vita basato soprattutto sul commercio e le industrie, malgrado la relativa povertà del suo suolo.

Le frequenti invasioni hanno molto sviluppato il sentimento della libertà e della tolleranza reciproca.

Ciò permette che gruppi di caratteristiche etniche e religiose differenti convivano sotto le medesime leggi e nella stessa organizzazione sociale. La notevole attività commerciale ha sviluppato una mentalità aperta, a carattere internazionale, ed il senso della « comunità ». Ciò spiega come il Belgio sia sempre presente nelle iniziative a carattere internazionale a favore di una maggiore cooperazione e dell'applicazione del principio di integrazione.

3. - Notizie di carattere geografico

Superficie: 30.507 kmq (60 km di costa);

Popolazione: 9.026.778 abitanti (indice di natalità 16,8 per mille);

Capitale: Bruxelles (200.000 abitanti);

Principali città: Anversa (289.000), Liegi (155.000), Ostenda (60.000), Namur (33.000), Ghent, Charleroi;

Densità: 285 abitanti per kmq (la più elevata in Europa);

Stranieri: 267.000 (italiani 161.000).

Il Belgio vive sul *commercio con l'estero* (in media il 40% della sua produzione viene esportato; in particolare il 75% della produzione dell'acciaio e del vetro).

Il Paese è tipicamente *industriale* (56% della popolazione); esso trova la sua principale risorsa (bacini di Liegi e Hainaut con una produzione annuale di 30 milioni di tonn.) nelle miniere di carbone, che rappresentano la unica fonte di energia disponibile (*non* vi sono risorse idriche, quindi vi sono centrali termiche per la produzione di elettricità: 12.000.000 di kw all'anno).

La siderurgia dipende essenzialmente da materiali d'importazione (Francia, Svezia e Lussemburgo), essendo quasi insignificante l'industria estrattiva; pur tuttavia il Belgio figura tra i grandi produttori di *acciaio* (6.500.000 tonn.) (1), di piombo (100.000 tonn.), di *zinco* (240.000 tonn.),

(1) Cioè il Belgio è al settimo posto nel mondo, dopo U.S.A., U.R.S.S., Regno Unito, Germania Occidentale, Francia e Giappone.

di rame (150.000 tonn.). Nel settore del *cobalto* è al primo posto nel mondo (il 70%).

Nel campo *meccanico* il Belgio è specializzato nella costruzione di materiale ferroviario e tranviario (locomotive, carrozze, carri).

Tradizioni antichissime e capacità superiore al fabbisogno nazionale ha l'*industria tessile* (cotone: 1.661.000 fusi; lana: 708.000 fusi); a questa industria è legata quella dell'abbigliamento prospera specie a Bruxelles.

Manca completamente il *petrolio;* Anversa è però uno dei più grandi porti europei per il traffico di questo prodotto (le raffinerie hanno un'attività di 6.000.000 di tonn. all'anno).

Nel campo della *energia nucleare* il Belgio dispone già di tre reattori.

L'*agricoltura* è in grado di fornire l'85% del fabbisogno alimentare; in questa attività è impegnato soltanto il 12% della popolazione.

L'allevamento del bestiame è intenso (2.500.000 bovini); tradizionale l'allevamento dei cavalli da tiro nel Brabante.

Sviluppata è l'industria degli ortaggi in conserva.

La *pesca* sfrutta una flotta di 417 battelli a motore (69.000 tonn. di pesca all'anno, di cui 1/4 aringhe).

La *marina mercantile* (il Belgio ha solo 67 km di costa, ma lungo di essa vi sono ben 6 porti: Anversa (1), Ghent, Ostenda, Nieuport, Zeebrugge) ha 192 unità per un totale di 540.000 tonn.

Le *ferrovie* hanno uno sviluppo di circa 16.000 km; le *strade* di circa 46.000 km (900.000 autoveicoli).

L'*aviazione civile* (Società SABENA) conta un traffico di 700.000 passeggeri/km (circa 100 aerei).

4. - ORGANIZZAZIONE SOCIALE.

a) Monarchia costituzionale - parlamentare. L'attuale Monarca è Re Baldovino I della Casa Sassonia-Coburgo.

b) Il *potere legislativo* è esercitato dal Senato (175 membri, 40 anni compiuti) e dalla Camera dei Deputati (212 membri, 25 anni compiuti).

c) La *religione* prevalente è quella cattolica romana; vi è però completa libertà di religione.

d) La *popolazione* è divisa in due gruppi distinti e ben definiti: Valloni (5.000.000 nel Sud) e Fiamminghi (3.500.000 nel Nord).

Sono riconosciute due lingue ufficiali: il francese (Valloni) ed il fiammingo (Bruxelles rappresenta un'area mista bilingue; in qualche distretto dell'est e sud-est si parla il tedesco).

(1) Anversa ha un movimento di merci di 40.000.000 di tonn. all'anno. Si trova a 80 km nell'interno, sulla Schelda, lungo uno dei principali punti di accesso alla *rete europea di navigazione interna* (canali di navigazione belga - francesi e belga - olandesi).

e) L'*istruzione scolastica* è obbligatoria dai 6 ai 14 anni. Vi sono 4 università (Ghent, Liegi, Bruxelles, Louvain).

f) Il Belgio fa parte della WEU, del Mercato Comune, (ora « dei sei »), dell'Euratom. E' inoltre membro dell'Unione Economica del Benelux.

5. - DATI DI CARATTERE FINANZIARIO.

a) *Importazioni ed esportazioni.*

Percentuale di distribuzione (1957):

	Importazioni	*Esportazioni*
Regno Unito	14%	20%
Stati Uniti	20%	16%
Francia	16%	15%
Olanda	20%	20%
Germania	18%	19%
Congo Belga . . .	12%	10%
	100%	100%

Valore in milioni di dollari:

	1954	*1957*
Importazioni	2.520.000	3.480.000
Esportazioni	2.230.000	3.180.000

In generale vengono *importati* materiali greggi (minerali, lana e cotone) ed *esportati* i prodotti finiti (macchine utensili, prodotti in vetro e stoffe), o prodotti pregiati (come nel caso dei prodotti agricoli).

b) *Rapporto fra reddito nazionale e bilancio della difesa nel 1958* (in dollari).

Reddito nazionale lordo . . .	9.880.000.000
Bilancio della difesa	400.000.000
Percentuale	3,8

c) Il *franco belga,* al cambio ufficiale, ha un valore di 2 cents di dollaro.

6. - SITUAZIONE POLITICA.

a) A seguito delle elezioni tenute nel 1958 l'attuale Parlamento (durata 4 anni) risulta così composto:

Partiti	Deputati	Senatori
Cristiano-sociali	90	104
Socialisti	65	84
Liberali	18	21
Comunisti	1	2
Indipendenti cattolici	1	1
	175	212

b) Il Governo è costituito da cristiano-sociali e liberali.

c) *Programma dei singoli partiti*:

Cristiano-sociale: sul tipo della nostra democrazia cristiana, con un centro forte e con elementi conservatori e progressivi alle ali. E' sostenuto dagli industriali, dagli agricoltori fiamminghi e dalle unioni sindacali cattoliche.

E' favorevole alla NATO, all'Unione Europea Occidentale, al Mercato Comune, all'Euratom.

Socialista: ad impronta moderata e costituzionale. Ha in programma il raggiungimento di una maggiore giustizia sociale; tende ad una moderata nazionalizzazione delle fonti di produzione.

E' favorevole all'istruzione statale, contrario a quella parrocchiale privata.

E' favorevole alla NATO ed alle altre organizzazioni internazionali occidentali.

Liberale: favorevole alle « forme sociali », ad una maggiore valorizzazione dell'iniziativa privata. E' anche favorevole a tutti i tipi di organizzazione internazionale, a carattere democratico, per una migliore difesa ed un miglior benessere collettivo.

Comunista: già di piccola entità, è in diminuzione. Segue, naturalmente, le direttive di Mosca.

7. - Altri territori.

Ruanda ed *Urundi*.

Sono territori ad amministrazione fiduciaria, confermati al Belgio nella conferenza di S. Francisco (1945).

Superficie: 54.000 kmq;

Popolazione: 4.500.000 abitanti;

Capoluogo: *Usumbura*.

Nel Paese, *eminentemente agricolo*, l'allevamento del bestiame è tra le risorse più importanti insieme a quella del caffè, del cotone, della palma da olio.

Notevole il patrimonio boschivo.

La *produzione mineraria* comprende oro, wolframite, stagno.

8. - Stampa.

I giornali più diffusi sono:

Giornale		Copie
Le Soir (Indipendente)	Copie	300.000
La Libre Belgique (Cattolico conservatore)	»	225.000
La Meuse (Indipendente)	»	250.000
La Dernier Heure (Liberale)	»	190.000

di Didimo

IMPRESSIONISMO

Impressionismo, impressionisti, termini che si incontrano spesso nella critica e cronache d'arte, per la pittura, e sino a qualche tempo fa anche in quelle letterarie, per il romanzo, avevano in origine un significato alquanto diverso da quello acquistato in seguito nell'uso costante che se ne fece per giudicare e classificare un'opera d'arte. Di solito le classificazioni in arte sono sempre approssimate, difficilmente con precisa determinazione circoscritte, e tale approssimazione o indeterminazione si riflette nelle parole che queste classificazioni vogliono indicare. Oggi si chiama impressionismo quella tendenza a rappresentare in arte la realtà così come questa viene percepita dai sensi, immune da qualsiasi intervento soggettivo (ciò che poi nella vera arte è impossibile e un vero impressionismo sarebbe da ottenere solo con una fotografia) tanto che per qualcuno l'impressionismo si potrebbe identificare con il positivismo. Il suo contrario sarebbe l'espressionismo che invece tende a rappresentare la realtà trasfigurata dalla sensazione, dal l'emozione che essa provoca nell'artista, il quale si propone di rendere questa sensazione ed emozione più che l'aspetto esterno delle cose che ad esse hanno dato origine.

Ma in origine il termine impressionismo aveva esclusivamente significato dispregiativo. Di questo termine si conosce anche la data di nascita, il 1863, e a pronunziarlo per primo fu un giornalista, visitando una mostra di Monet, Renoir ed altri, che, respinti dall'arte ufficiale del tempo e misconosciuti dal grosso pubblico, avevano organizzata una propria esposizione detta del « Salon des Refusés », la mostra dei rifiutati Il termine usato dall'incauto giornalista come un insulto, venne accettato da questi giovani pittori che ne fecero la loro bandiera, e sotto questa bandiera divennero celebri.

Ma prima che pubblico e critica arrivassero a comprendere la nuova realtà pittorica, dovè passarne del tempo. « I critici del tempo — scrive uno storico d'arte, André Leclere — non vedevano alcuna bellezza nelle opere di Renoir e dei suoi amici. Il sole di Renoir che filtra attraverso il fogliame li rendeva perplessi e si domandavano che significato potessero avere quelle macchie "livide" sulle persone. L'intensità e la freschezza dei colori li gettavano in una vera costernazione e li atterriva la libertà con la quale gli "impressionisti" mutavano l'aspetto esterno degli oggetti visti a distanza ». Come si vede, già si parla di colori freschi e intensi, d'aspetto esterno mutato delle cose viste da lontano, altro che realtà freddamente o « positivisticamente » rappresentata!

Se Degas, anche lui un impressionista, nei suoi nudi realistici non poteva fare a meno di esprimere un sentimento di pietà, di commiserazione che le sue modelle gli avevano ispirato, Renoir gode della forma umana e si compiace rappresentarla senza connettervi nessun altro valore, nè morale nè sentimentale, che non sia quello della pura forma. Questo però non toglie che il pittore nel rappresentare con tanta gioia il soave incarnato di una guancia infantile, la bella linea di una gamba o di un seno, ispirandosi sempre a modelli sani e fiorenti, preferendo alle ombre una luce squillante di sole, non sia presente nei suoi quadri con i suoi sentimenti e la sua indole ottimistica. Ed ecco così che il soggettivismo, in teoria ritenuto esclusivo appannaggio degli espressionisti, interviene anche nei quadri degli impressionisti quando questi sono dei veri artisti.

E' vero, grande artista è Renoir che sino agli ultimi momenti della sua vita (1919), continuando sempre a dipingere, anche quando le sue mani semiparalizzate potevano appena reggere il pennello, rimase fedele alla sua arte, un'arte in cui domina l'armonia, la luce, la gioia delle belle forme, come nei suoi splendidi ritratti, isolati e a gruppi, e l'amore dei colori puri e squillanti come negli splendenti quadri di frutta o di fiori.

JUNG

Il grande psicologo Carl Gustav Jung, spentosi nella sua Svizzera natia nello scorso giugno, all'età di ottantacinque anni, ed era rimasto lucido e attivo sin nella sua tarda vecchiaia, aveva fama mondiale, pari a quella dello stesso Freud, per un nuovo indirizzo dato alla psicanalisi di cui, insieme allo psicologo viennese egli era stato uno dei fondatori. Solo che dopo non molto, egli si staccò da Freud e alla nuova dottrina diede un diverso, suo particolare indirizzo. Mentre per i psicanalisti freudiani alla base dell'inconscio ha un posto preponderante l'impulso sessuale, la libido o eros, per Jung fattore essenziale nell'animo è un insopprimibile impulso religioso. La religiosità, per Jung, è presente in tutti gli esseri umani, siano questi di avanzata civiltà che ancora avvolti nel buio di una primitiva barbarie, è presente in chi ammette Dio e in chi lo nega, in chi ne concepisce l'esistenza e in chi la ignora. Per Jung Dio, qualunque sia il contenuto che a questa parola si voglia dare, è sempre qualche cosa che soggioga, e quando l'uomo è soggiogato egli è commosso, Dio è perciò la commozione dell'animo, il motore di tutti i suoi movimenti.

Per dimostrare che di questo Dio, come egli l'intende, avverte la presenza anche chi ne ignora persino il nome, Jung racconta di una tribù di negri primitivissimi da lui incontrata presso le sorgenti del Nilo. Questi negri, oltre a non avere nessuna conoscenza di Dio, non conoscevano neppure idoli o altri feticci da adorare; ma un giorno li sorprese durante il sorgere del sole mentre si sputavano sul palmo delle mani che poi tenevano alzate, alte verso il sole nascente. Perchè lo facevano? Consideravano il sole come il loro Dio?, riuscì a domandare a questi negri per il tramite di un interprete. Per tutta risposta ebbe un cortese e sorridente tentennare della testa come di chi non ha

capito ciò che si chiede. In seguito osservò che lo stesso gesto questi negri facevano all'apparire della prima falce della luna nuova. Il sorgere del sole, il primo ritorno della luna risvegliavano in questi negri l'impulso alla religiosità, accendevano nel loro animo quella commozione che per Jung si identifica con Dio.

RAJBERTI

Tra gli scrittori del nostro Rinascimento uno dei più dimenticati è sicuramente il lombardo Giovanni Rajberti, il medico-poeta che nelle storie della letteratura viene tutt'al più ricordato, se viene ricordato, come un umorista gioviale, un buontempone che nulla si prendeva troppo a cuore, e questo a proposito del suo libro « Il gatto », che è l'opera sua migliore, del « L'arte di convitare », e ancora « Il viaggio di un ignorante », dove, però, l'umorismo spesso gli si gela in un'amarezza accorata quando deve constatare come mal rappresentata, trascurata, se non addirittura ignorata, gli sia apparsa l'Italia all'Esposizione Universale di Parigi del 1856.

Ma Rajberti non fu sempre un buontempone che di nulla si preoccupava; pari a tanti spiriti generosi del tempo, la situazione dell'Italia è in cima ai suoi pensieri; come medico è alle dipendenze dell'amministrazione austriaca, ciò che non gli impedisce in un brindisi a Rossini di far cenno alla povera Italia divisa, e, procurarsi così le antipatie di chi governava. Ma va ancora più oltre: le Cinque Giornate di Milano lo accendono di entusiasmo, e questo entusiasmo egli riversa in una poesia « Marzo 1848 » che venne letta alle folle nelle piazze di Monza e di Milano. E con questa poesia doveva definitivamente pregiudicare la sua carriera di medico: ritornati gli austriaci, fu tenuto d'occhio, gli venne negato qualsiasi avanzamento, e particolarmente il sospirato trasferimento a Milano da Monza, dove per sempre dovè restare relegato in un piccolo ospedale. In questo tempo scriveva che « tutta la mia vita dal comico al serio, e dal piccolo al grande, non fu che una sequela di cattive vicende e di affari balordi, ma quasi sempre temperati dalla consolazione che avrebbero potuto essere assai peggiori ».

Passò gli ultimi due anni della sua vita tormentato da una terribile malattia che gli impediva anche di articolare qualche parola, e morì a 55 anni, lo stesso anno in cui era morto Cavour, nel 1861.

IL MITO DI DON GIOVANNI

La figura di Don Giovanni può considerarsi come uno dei più complessi, problematici miti moderni, la cui espressione culmina nella musica grandiosa di Mozart. Il monaco spagnolo Tirso de Molina, che per primo diede vita a questa singolare figura nel suo « Burlador de Sevilla y convidado de piedra » (1634), non avrebbe mai immaginato che essa avrebbe poi oltrepassato i confini del tempo e del luogo in cui venne concepita, caricarsi di nuovi e più profondi significati sino ad assurgere a valore di mito. Don Giovanni Tenorio, quale era stato rappresentato, sicuramente

a scopi religiosi e didascalici, dal secentista monaco spagnolo, voleva essere soltanto una figura del suo tempo, quella di un nobile spagnolo, peccatore incallito che ne commette di tutti i colori sino a incorrere in una giusta punizione divina. Questo don Giovanni è un semplice epicureo che cerca soltanto di piattamente godere, non ha problemi, non è ossessionato da alcun demone, non conosce nostalgie nè tristezze. Tale semplicità di carattere permane ancora nelle successive rielaborazioni fattene in Italia, dove diventa argomento della Commedia dell'arte, e dove Leporello trova il suo corrispondente in Arlecchino. Dall'Italia, passata in Francia, attraverso nuovi rifacimenti, la figura di don Giovanni colpisce la fantasia di Molière che per primo gli dà un certo rilievo poetico, almeno per ciò che è la sua ossessione sessuale. Per il resto, il seduttore di Siviglia è per Molière piuttosto un pretesto per irridere i costumi di una società depravata, resta sempre una figura burlesca, argomento più da balletto (e infatti in questo senso se ne servì Gluck) che da tragedia. Questo, finchè, in un libretto ricavatone da un letterato italiano, Lorenzo Daponte che anche lui era stato monaco, la storia di don Giovanni Tenorio non giunse a Mozart. E sarà soltanto Mozart a imprimere in questo personaggio i caratteri imperituri del mito, trasformandone la figura che non è più quella di un volgare gaudente, ma di uno che la ossessione dei sensi condanna a una solitudine senza scampo, tormentato da una passione sempre insoddisfatta, cercatore ansioso e senza pace, votato a una tristezza senza speranza. Quella tristezza che più tardi, in tempi più vicini a noi, darà materia all'alta musica di Riccardo Strauss. Ma il mito di don Giovanni, denso di significati validi in ogni tempo, nasce e si completa solo nella misura di Mozart; continuerà a tentare la fantasia di artisti in ogni epoca e Paese, ma nè poeti come Byron o Lenau, nè musicisti, sia pure della sapienza di Strauss, potranno mai più aggiungere altro di nuovo.

IL RICHELIEU DI SPAGNA

La storia non è stata con lui molto generosa, il suo nome lo si trova solo nelle grosse Enciclopedie dove gli vengono dedicate appena poche righe. Oggi a trarlo dall'oblio è stato un dramma di Montherlant, recentemente rappresentato a Parigi dove ha suscitato violenti reazioni nel pubblico. Eppure su di lui, il cardinale Francisco Ximenez de Cisneros, s'era posata l'attenzione del potente Carlo V, l'imperatore sui cui Stati non tramontava mai il sole, che durante la campagna di Fiandra lo aveva nominato Reggente di Spagna, una carica accettata malvolentieri, solo perchè vi era stato costretto, e che, invece, doveva rivelarlo come uno dei più grandi uomini di Stato del suo tempo (1436-1517).

Aveva cominciato come semplice frate francescano, e salito agli onori della porpora, organizzò la chiesa di Spagna con un rigore di forte, profonda religiosità, contro cui dovevano poi spuntarsi gli attacchi di tutti gli intransigenti riformatori. Se la dottrina di Lutero non trovò in Spagna il minimo terreno favorevole, fu perchè la chiesa, quale ve l'aveva lasciata il cardinale de Cisneros, poggiava su basi inattaccabili.

E con lo stesso impegno si mise nelle cose dello Stato. In queste faccende aveva cominciato contro voglia, ma poi finì col prenderci tanto gusto, al punto che lo statista arrivò ad oscurare l'uomo di chiesa. Riuscì ad imporsi a tutti i poteri dei vari Stati federati alla Spagna ed a costituire un unico potere centrale, capace di farsi sentire ovunque nel grande impero di Carlo V. Tra l'altro, fu uno dei primi a concepire l'idea dell'onnipotenza di uno Stato assoluto e dei mezzi per giungere all'assolutismo. Acceso di spirito nazionalista e di intolleranza religiosa (egli era anche Grande Inquisitore) fu inesorabile nel combattere contro gli Arabi, tanto da far dire di lui che amasse più l'odore della polvere che quello dell'incenso. Dopo la presa di Granada, che segnò la fine dell'Islam in Spagna, fece bruciare tutte le preziose raccolte di scritti arabi che si trovavano in questa città, risparmiando soltanto quelli che trattavano di medicina.

Dieci anni più tardi, come a volersi far perdonare tanto scempio causato alla cultura, il cardinale si faceva promotore di un'impresa che se oggi potrebbe definirsi eccezionale, per quei tempi, a distanza di pochi decenni dall'invenzione della stampa, è da dirsi addirittura da giganti: una edizione della Bibbia nel testo ebraico, greco e latino. Di quest'opera, in sei grandi volumi in folio, di complessive tremila pagine, ne sono giunti sino a noi cento esemplari, sparsi nelle grandi biblioteche d'America e d'Europa. E' la Bibbia che va sotto il nome di Poliglotta di Alcalà, dalla città in cui l'opera venne concepita e portata a termine.

La grandiosa impresa venne realizzata esclusivamente a spese del cardinale che l'aveva ideata, qualche cosa come cinquantamila ducati del tempo, oggi traducibili in miliardi di lire. Una giunta di umanisti e di dotti, tra i quali tre ex-rabbini rimasti in Spagna perchè convertiti al cristianesimo, vi lavorò per quindici anni, dopo un lungo periodo di preparazione in cui vennero raccolti tutti i possibili documenti: sette antichi manoscritti ebraici vennero acquistati soltanto a Venezia per la somma di quattromila ducati, e molti altri vennero messi a disposizione della Biblioteca Vaticana. Per la prima volta in questa Bibbia il testo greco venne stampato con le lettere nella forma che conosciamo oggi, a differenza di quella usata in precedenza, molto complicata e di non facile lettura.

Il cardinale fece appena in tempo a vedere compiuta questa sua opera, degna dei più magnifici principi del Rinascimento, e di cui l'ultimo volume gli venne solennemente consegnato pochi mesi prima che morisse. Non ebbe, però, la soddisfazione di saperla nelle mani degli studiosi, perchè, per inspiegabili motivi, egli non aveva chiesto al Papa l'autorizzazione per la stampa. In tal modo la Poliglotta rimase per tre anni sepolta nei fondachi della tipografia di Alcalà, finchè l'umanista Leone X non ne autorizzava la diffusione di propria iniziativa. Per quanto, per la morte del Cardinale — si legge nel Breve che si vede stampato nell'esemplare della Bibbia custodito nella Biblioteca di Magonza — nessuno glielo avesse chiesto permesso, egli, tuttavia, lo faceva pervenire, avendo già sentito parlare di quest'opera. Ordinava però che venisse messa in commercio a un prezzo fisso (un prezzo piuttosto molto basso che non superava i sei ducati e mezzo) e distribuita esclusivamente a stabilimenti scientifici di studio.

MANZONI E LA POLITICA

Manzoni per la politica attiva dimostrò sempre tenace e dichiarata avversione, avversione che i vari governi i quali successero a Torino dal 1848, e che dalla presenza in Parlamento di quello ch'era considerato il più grande dei poeti viventi d'Europa si promettevano trarre un aumento di prestigio e popolarità, non riuscirono mai a vincere. Nel 1848 venne sollecitato ad accettare la candidatura al Parlamento Subalpino, invito che egli ricusò decisamente, ciò che non impedì la sua elezione per il Collegio di Arona; neppure questo servì a smuoverlo dalla sua decisione, chè ancora più reciso non accettò la nomina a deputato.

Dovevano passare circa tredici anni e giungere al fatidico 1861, quando, cedendo alle insistenze di Cavour, accetta di sedere nel Senato del nascente Regno d'Italia. In un momento in cui sempre più infuocata si faceva la questione tra Chiesa e Stato, che angustiava gli animi di tanti i quali non sapevano come conciliare il loro patriottismo con la fedeltà al Papa, questa accettazione costituì un avvenimento di notevole importanza politica e psicologica. Che uno dei maggiori esponenti del pensiero cattolico, partecipando al Senato, esprimeva la sua incondizionata e aperta adesione a uno Stato che tra le sue principali mire aveva quella di Roma capitale, non poteva non costituire il più luminoso esempio e incitamento ai molti cattolici ancora dubbiosi. Fatto che lo stesso Cavour, nella seduta famosa del 26 febbraio in cui Vittorio Emanuele II veniva proclamato re d'Italia, non mancò di sottolineare, quando per dimostrare come amore di patria e libertà non potevano essere in contrasto con la fede religiosa, si riferì «ai nostri sommi filosofi Gioberti e Rosmini e al primo poeta vivente d'Europa, l'uomo illustre che voi vi onorate di annoverare fra i nostri colleghi».

Ma al nuovo Parlamento Manzoni non apportò altro che il lustro del suo nome, nessuna partecipazione ai lavori legislativi, chè dalla politica attiva continuò a restare lontano come prima. Del resto, al Senato non fu presente che in due sedute: in quella citata del 28 febbraio, e nel '64, quando si trattò di approvare la Convenzione che trasportava la capitale da Torino a Firenze.

La prima volta a Torino era stato accolto trionfalmente, ma non così nel dicembre del '64. I piemontesi, ch'erano preparati a vedere un giorno la capitale trasferita a Roma, non comprendevano, o non volevano comprendere, questo passaggio anticipato nella città di Firenze, erano in continuo tumulto. A Torino le dimostrazioni erano così violenti che la polizia durava fatica a domarle, guardie e carabinieri, i quali avevano il compito di proteggere la vita dei parlamentari che si recavano a Palazzo Carignano per approvare la Convenzione, vennero in conflitto con la folla e quelle tristi giornate si chiusero con un bilancio di cinquantadue morti e centottantasette feriti.

A questa tempestosa seduta il grande poeta, che allora era quasi ottantenne, non aveva voluto mancare, nonostante che Massimo D'Azeglio lo avesse scongiurato di non venire a Torino, dove per fare approvare la Convenzione sarebbero bastati i voti dei soli parlamentari piemontesi, anche perchè «ai lombardi, memori e riconoscenti della parte che i piemontesi avevano avuta nella liberazione del loro pae-

se, sembrava imporsi il dovere di non partecipare a quel provvedimento legislativo che tanto dispiaceva al Piemonte ». Invece, Manzoni volle a ogni costo essere presente alla seduta per poter dare anche lui il suo voto per il trasferimento della capitale a Firenze, prima tappa sulla strada di Roma.

Da allora non mise più piede nel Parlamento. Sicuramente sarebbe ritornato in Senato a Roma divenuta capitale, se non ne fosse stato impedito dalla troppo tarda età, e fu lieto e profondamente commosso quando nel 1872 il Comune di Roma volle onorarlo conferendogli la cittadinanza onoraria, non soltanto in considerazione della sua celebrità mondiale ma anche « per la costante divozione mostrata all'Italia in quei non ricordevoli tempi che pareva delitto l'amarla ».

Una « Serie nucleare » della Collana Universale Cappelli.

In un opuscolo introduttivo alla nuova « Serie nucleare » della già nota Collana Universale Cappelli, il prof. Felice Ippolito, che ne dirige la pubblicazione, avverte che, pur contenendo le informazioni essenziali per ogni settore delle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare, la nuova serie non intende sconfinare mai dal campo della divulgazione, anche se alcuni dei volumi, in particolare quelli che si riferiscono alla fisica teorica e ai principali eventi nucleari, hanno la vera e propria fisonomia di un trattato.

Sembra quest'ultimo essere il caso specialmente di una delle tre opere fino ad oggi pubblicate, quella di Valerio Benzi (« Le reazioni nucleari », L. 400) nella quale troverà motivo di interesse solo un certo tipo di lettore, dotato di quella base di studi scientifici, indispensabile a comprendere il linguaggio delle formule matematiche ampiamente adottate dall'autore.

Indubbiamente più vasto è il pubblico in grado di accostarsi al volumetto di Annetta Barono (« L'atomo in catene », L. 450). In esso il lettore non specializzato, ma comunque interessato anche professionalmente, ai problemi dell'energia nucleare, troverà un compendio, chiaro per quanto la materia lo consente, dei vari aspetti tecnici dello sfruttamento pacifico dell'atomo: i combustibili nucleari, i reattori di ricerca e di potenza, i problemi di protezione dai pericoli delle radiazioni e così via. Un compendio, insomma, che certo si rivelerà di grande ausilio anche per quelle categorie di professionisti che trattano i problemi dell'atomo da un punto di vista che non sia quello del fisico o dell'ingegnere nucleare.

Il terzo dei volumi fino ad oggi pubblicati (« Fabbisogno energetico ed energia nucleare », L. 450) è dovuto alla penna del direttore stesso della serie, Felice Ippolito, che valendosi non solo della sua ormai lunga esperienza di responsabile esecutivo della ricerca nucleare italiana promossa dallo Stato, ma anche della sua familiarità con i problemi della politica e dell'economia, esamina un particolare aspetto dell'applicazione dell'atomo: quello di fonte primaria di energia. E' un'applicazione che, sotto il profilo economico, riguarda un futuro non molto lontano se si pone mente alla previsione dell'Ippolito, confermata anche dai più qualificati esperti europei o d'oltre Atlantico, secondo la quale l'energia nucleare sarà in grado di raggiungere per la fine del corrente decennio, in virtù dei programmi sperimentali oggi in corso, la competitività economica con le fonti di energia « tradizionali ».

Ma l'aspetto più notevole del volume del prof. Ippolito, oltre che nella scorrevolezza del discorso, risiede nella costante preoccupazione di prendere in esame l'energia

nucleare non come dato a sè stante della realtà tecnologica ed economica, ma nei suoi molteplici rapporti con le altre fonti di energia sia sul piano nazionale che su quello internazionale. Affiorano così man mano, nel corso dell'opera e trovano adeguata trattazione, i principali problemi del momento nel settore energetico, quali la crisi del carbone e l'ascesa degli idrocarburi, il coordinamento energetico nell'ambito comunitario europeo, le previsioni sui fabbisogni energetici nei paesi di maggiore sviluppo industriale ed infine quello attualissimo, delle condizioni di intervento della nuova fonte energetica nell'industrializzazione delle aree del Meridione.

Particolarmente interessante appare l'affermazione conclusiva dell'autore secondo la quale in Italia, nelle presenti condizioni di scarso coordinamento della distribuzione, il costo dell'energia nucleare è perfettamente competitivo col costo odierno medio della produzione di base italiana. Si tratta di una affermazione di economicità relativa che non contrasta con quella precedentemente ricordata che fissa nel 1970 il traguardo della competitività. Essa infatti si risolve facilmente in quest'altra: oggi la base italiana ha un costo maggiore di quanto avrebbe, opportunamente coordinata, anche con l'intervento della più costosa energia nucleare. Tuttavia, aggiunge l'A., perchè l'energia nucleare possa inserirsi con vantaggio nelle nostre reti è necessario che queste siano perfettamente interconnesse e sapientemente coordinate, che vengano abbandonate cioè le ottimalizzazioni nell'ambito di economie chiuse e parziali per ricercare invece l'optimum economico di una produzione organizzativa. Conclusione questa che apre evidentemente al problema una prospettiva non solo italiana ma anche e soprattutto europea.

R. G.

Storia economica del mondo moderno: 1750-1950. *G. D. H. Cole.* — Ed. Garzanti, Milano, 1961, pagg. 232.

L'editore Garzanti ha aggiunto alla sua collana « La cultura moderna » una pubblicazione di G. D. H. Cole intitolata « Storia economica del mondo moderno », che dà un panorama chiaro ed accessibile a tutti sulle trasformazioni economiche che negli ultimi due secoli (1750-1950) hanno modificato profondamente il modo di vivere di gran parte del nostro mondo.

Il libro in parola consta della introduzione e di dodici capitoli, di una appendice statistica e di una cronologica.

Gli argomenti trattati sono: la prima rivoluzione industriale, i movimenti di popolazione, lo sviluppo delle economie nazionali, l'imperialismo economico, la nascita del sistema economico socialista e la competizione fra capitalismo e socialismo, lo sviluppo economico degli Stati Uniti, l'ascesa della Russia.

Nel comporre una tale panoramica il Cole si dimostra un pratico come tutti gli inglesi, esperti in questioni economiche. Il merito maggiore dell'A. sta nell'essere riuscito a narrare gli avvenimenti economici con descrizioni chiare ed esaurienti senza rinchiuderli in un rigido schema interpretativo e nell'avere inoltre esteso la sua indagine ai risultati finora raggiunti sul campo economico nelle diverse parti del mondo. Il lettore nota immediatamente che il volume ha pregi intrinseci che non si trovano facilmente in libri dello stesso genere. La maggior parte delle pubblicazioni dedicate ad argomenti economici sono o di carattere elevato o di carattere puramente teorico o critico, quindi non accessibili al comune lettore che cerca di formarsi delle idee chiare senza eccessiva fatica. Nel complesso, dunque, si tratta di una pregevole opera che porge al lettore le linee essenziali di tutto ciò che riguarda la storia economica dal 1750 al 1950. Il libro di Cole è anche una ricca miniera di dati: le due utilissime appendici forniscono al lettore le statistiche indispensabili per chi voglia comprendere a fondo, su elementi di fatto, lo sviluppo economico negli ultimi duecento anni e collegarlo con gli avvenimenti della storia in generale.

C. Savinelli

Processo a Pietro Aretino. *Alessandro Del Vita.* — Edizioni Rinascimento, Arezzo, 1961, 500 esemplari numerati, di pagg. 81, L. 600.

La complessa e discussa figura di Pietro Aretino — Pietro del Tura, figlio di Andrea — ha ancora una volta richiamata l'amorosa attenzione di studioso e di scrittore dell'aretino prof. Alessandro Del Vita, che già si era ampiamente occupato di lui in « Figure del Cinquecento », ed in « L'Aretino », opera, questa, di fondamentale importanza biografica, premio Marzotto 1957.

In questo suo « Processo a Pietro Aretino », or pubblicato, il Del Vita fa un'accurata « revisione » del « processo » all'Aretino stilato da Arturo Graf, nel suo libro « Attraverso il Cinquecento », trovandosi d'accordo con lui nell'affermare che: « Di questo dilemma non s'esce: o l'Aretino è migliore della sua fama, o della sua infamia sono partecipi infiniti; e non c'è ragione di tirar lui solo fuori dal mazzo ».

Segue un capitolo dedicato al « processo letterario », nel quale l'A. fa un raffronto tra le critiche e i giudizi del Graf e quelli dello Chasles e del Luzio, convenendo col giudizio espresso dallo Chasles che « è proprio Messer Pietro che, specie con la prosa delle sue opere ascetiche, e in quella di molte sue lettere, apre le cataratte da cui si espandono le acque, poi stagnanti, del seicento letterario ». Su tal carattere di precursore del secentismo, nonchè di « antipetrarchista », l'A. si sofferma anche nel capitolo successivo.

Il quarto capitolo tratta delle opere sacre dell'Aretino, a proposito delle quali il Del Vita afferma ch'esse « solo offrono, nei suoi riguardi, un interesse psicologico, e che hanno, nella letteratura italiana, il valore di una pura curiosità ». In appendice è rivendicata la legittima nascita dell'Aretino dal calzolaio Andrea del Tura, e riabilitata la morte, avvenuta coi conforti religiosi.

Una nota preannuncia la pubblicazione integrale delle « Lettere » dell'Aretino nei Classici Mondadori, a cura di Francesco Flora e del Del Vita stesso, lettere che varranno a far conoscere un « Aretino » nè peggiore nè migliore dei suoi coevi, e, in sostanza, immeritevole del famoso, feroce epitaffio attribuito a Paolo Giovio.

E' notevole, nell'opera qui esaminata, l'amore col quale il Del Vita, con lo stile facile e schietto che gli è consueto, ha esposti i lati artistici, psicologici, « umani », della figura dell'Aretino, senza, peraltro, mai discostarsi da quella obiettività e documentata fondatezza delle proprie affermazioni, che costituiscono il principale dovere — e pregio — d'ogni storico o storiografo.

A. DE LALLA

La Guida della Svizzera. *Touring Club Italiano.* — Milano, 1961.

Sarà pubblicata in ottobre a cura del T.C.I. la « Guida della Svizzera », volume di 200 pagine, stampato a quattro colori, corredato di:

— una carta stradale a 1:1.000.000;
— una carta ferroviaria a 1:1.000.000;
— cinque cartine generali;
— diciotto piante di città;
— otto carte di zone turistiche;
— quaranta disegni a tratto.

La « Guida della Svizzera » sarà offerta fino al 31 dicembre 1962 a tutti i soci del Touring al prezzo di particolare favore di L. 1.000 (all'estero L. 1.100).

Con quest'opera il Touring realizza un altro punto del suo programma di attività internazionale. Un primo passo fu compiuto con la pubblicazione della rivista mensile *Le Vie del Mondo;* l'*Atlante* ha poi fornito uno strumento scientifico per conoscere la Terra; con la sua Carta stradale d'Europa il T.C.I. ha offerto un mezzo ideale per fare del turismo nel continente. Ora con la « Guida della Svizzera » è una nuova collana che si vien concretando, intesa a presentare, in forma di guida, i Paesi d'Europa.

I volumi in programma, dopo questo dedicato alla Svizzera, sono per ora: Parigi e dintorni, Francia, Germania Occidentale. In relazione a queste guide e alla sua Carta d'Europa, il Touring offre ai propri soci la possibilità di visitare i paesi europei in comitive a condizioni particolarmente favorevoli: in virtù di una speciale convenzione, stipulata l'anno scorso, sono già state proposte ai Soci le prime di una serie di escursioni T.C.I. - C.I.T. in vari Paesi.

L'Arte nel Rinascimento. *Touring Club Italiano.* — Milano, 1961.

L'« Arte nel Rinascimento », sesto volume della collana *Conosci l'Italia,* verrà dato in dono dal T.C.I. ai soci in regola con la quota di associazione per il 1962. Compongono il volume 208 pagine di testo, 160 tavole fuori testo, 113 disegni e cartine, 84 illustrazioni a colori, 182 illustrazioni in rotocalco.

Oltre a questa pubblicazione, saranno dati in dono i fogli 18 - 19, 20 - 21, 22 - 23/24 della Carta automobilistica d'Italia al 200.000. I soci riceveranno inoltre il Bollettino mensile *Il Touring*

I principi della guerra e la logica. *Maj. J. Nazareth,* dell'Esercito indiano. — « The Informy Journal », Mhow (India), febbraio 1961.

I principi della guerra, similmente ai Dieci Comandamenti, rimangono inattaccabili sugli altari della nostra dottrina militare, col compito di indicare la via per conquistare la vittoria.

Le verità che essi racchiudono non sono state mai poste in discussione.

Essi sono tuttora di attualità, noi però li concepiamo in una forma che oggi non è più rispondente, travisandoli e peccando di esagerazione quando si passa alla loro applicazione.

Quanto diciamo non è suggerito da manie iconoclastiche, ma dalla intenzione di esaminare tali principi con raziocinio al solo scopo di giungere alla verità logica, unicamente servendoci del ragionamento scevro da ogni conformismo e sentimentalismo.

Uno dei pericoli che si presentano nella trattazione di tale argomento è quello di tentare di avvalorare la propria argomentazione richiamandosi al pensiero autorevole degli altri piuttosto che mantenersi nella logica dell'argomentazione in se stessa.

Non è facile scoprire la verità in un mondo culturale in continua evoluzione. Descartes nel « Discorso sul metodo » pone a base delle sue analisi il principio di « non accettare nessun enunciato come verità se esso non viene chiaramente riconosciuto come tale ». In base a tale affermazione la prima domanda che dovremo porci è se i principi della guerra esprimono verità evidenti. Nella ricerca della risposta cominciamo con l'esaminare la loro evoluzione storica.

I pensatori militari hanno, sin dai tempi più remoti, cercato di scoprire i principi della guerra.

Sun - Tzu, antico filosofo cinese, ne elencò 13. Von Clausewitz credette suo compito lo scoprire, a sua volta, tali principi. Jomini dichiarò che i principi fondamentali su cui poggia ogni efficiente complesso bellico sono sempre esistiti e sono immutabili in quanto indipendenti dai mezzi, dai tempi e dai luoghi. Napoleone consigliava di leggere e rileggere le campagne di Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenne, Eugenio e Federico, come unico mezzo per diventare un gran condottiero ed impadronirsi del segreto dell'arte della guerra.

Benchè tutti i grandi capitani abbiano applicato d'intuito i principi della guerra, lo studio scientifico del fenomeno bellico ha inizi recenti. Esso fu iniziato da Scharnhorst, il fondatore dello Stato Maggiore generale della Germania, agli inizi del secolo scorso.

Prima di lui, le scuole militari si riferivano ai principi della guerra senza enunciarli; un modo strano per affermare la validità. Quando Fuller, nel 1911, tentò di ritrovarli nei testi militari, la sua ricerca rimase senza esito. Egli studiò allora l'argomento insieme a Liddell Hart e pervenne ai suoi nove principi, che furono accettati, quasi in blocco, dalla dottrina ufficiale.

Tali principi però non furono rettamente intesi. Si disse che essi non erano assoluti e universali, a differenza di quelli delle altre scienze, ma andavano considerati come semplice guida all'azione. Ciò è il logico e ne sono conseguite opinioni di scrittori che contraddicendosi, segnalavano

generali che ottennero il successo malgrado « avessero violato ogni principio della guerra ».

Il migliore giudizio su tale affermazione la diede Hamley nel suo libro « Operazioni di guerra », rilevando che non si riusciva a capire come fosse stato possibile ottenere da un ordinamento scientifico il massimo beneficio agendo in piena sfiducia verso i suoi fondamentali principi.

L'unica risposta plausibile era che se si fosse concluso unicamente in base ai fatti e al raziocinio si sarebbe scoperto che si avevano idee vaghe su tali principi.

Se i principi della guerra fossero semplicemente « una guida per l'azione », un comandante affronterebbe una situazione ricorrendo alle sue personali concezioni sui principi della guerra. In effetti essi cominciano col variare di numero a seconda della nazionalità del condottiero. Sono tre per i francesi, 9 per gli americani e 10 per gli inglesi, gli indiani e i russi. Una stessa situazione può essere perciò esaminata in base ad un numero diverso di principi; la scelta dipenderebbe allora in ultima analisi, più dal buon senso che dai principi stessi. In effetti le decisioni dei capi non fanno mai riferimento ai principi. Si suole controbattere che essi sono presenti nel subcosciente; affermazione un po' strana, in quanto lascia alla indeterminatezza del subcosciente i fondamenti di una dottrina, nel momento in cui si sviluppa un processo razionale impiantato su di essi. A ciò si aggiunga che i vari principi sono in stretta interdipendenza fra di loro, sì che l'applicazione di uno di essi coimporta quella di vari altri della serie.

Volendo portare alcuni esempi, basterebbe citare dalle « Memorie » del Maresciallo Foch, il passo relativo alle battaglie offensive, nel quale afferma che il seguire univocamente il principio dell'offensiva porterebbe ad una tattica cieca e brutale e, perciò, pericolosa.

Un caso di eccezionale rilievo si ebbe durante la più grande battaglia navale della storia, la battaglia del golfo di Leyte, durante la seconda guerra mondiale. L'ammiraglio Halsey, comandante la III Flotta USA, aveva una tale superiorità di forze nei confronti dei giapponesi che avrebbe potuto benissimo suddividere le proprie forze tra lo stretto di San Bernardino e il golfo di Leyte, sempre mantenendo la superiorità in entrambi i teatri operativi. Non lo fece unicamente per non violare il principio del concentramento delle forze. Ne conseguì che i giapponesi annientarono quasi totalmente le forze da sbarco a Leyte.

Spesso si suole esaminare l'esito di una battaglia al lume dei principi della guerra; ciò però non fa che accumulare la saggezza del poi. Sarebbe come lo studio della cura migliore per guarire una malattia, dopo che il malato è già guarito o è morto. Lo studio della storia può essere proficuo solo nel caso che si trasformino i giudizi a posteriori in norme per il futuro; basate sul concatenamento di causa ed effetto.

E' appunto nella definizione, di valore universale, del rapporto tra causa ed effetto che si immedesimano i principi di ogni scienza.

Il nostro errore è proprio quello di considerare i principi della guerra in modo diverso da quello seguito da tutte le scienze, considerandoli come guida per l'azione, anzichè definizioni universali di relazioni tra causa ed effetto.

I nostri principi della guerra sono infatti trattati alla stregua di una serie di enunciati la cui interpretazione è affidata all'arbitrio personale.

Un'altra fonte di errori è la diffusa incapacità di distinguere tra arte e scienza della guerra. Arte è azione, scienza è conoscenza.

Si pratica l'arte svolgendo un giuoco, suonando uno strumento, dipingendo un quadro, curando una malattia. Ma per essere ottimi artisti occorre istruirsi con lo studio della scienza. Il medico studierà fisiologia, anatomia, patologia, chimica. Se non basasse la sua arte sulla scienza egli seguirebbe un sistema da mago guaritore, basato su procedure meccaniche, facilmente inficiabili da un'erronea applicazione.

Ogni arte ha le sue regole di guida all'azione che possono venir violate a discrezione dell'artista; ne risulta la diversità dello stile che va da Michelangelo a Picasso.

Ogni scienza ha per contro i suoi principi che non possono venir violati poichè rappresentano una relazione di valore universale tra causa ed effetto.

Il combattere è un'arte poichè consiste nell'azione. Ma il generale che non basa la sua arte sulla scienza si comporta come un « guaritore » non come un medico.

Occorre, infine, non dimenticare che i principi di una scienza vengono definiti attraverso un processo di ragionamento logico. Non si può impiantare una discussione sul loro numero e aggiungerne o toglierne qualcuno a seconda dell'orientamento dominante in un determinato periodo.

Recentemente è stato aggiunto alla serie dei principi della guerra quello concernente la morale e il governo degli uomini. Tolta questa eccezione, i principi rimangono gli stessi di quelli enunciati da Fuller nel volume « Fondamenti della scienza della guerra ». Egli li definì seguendo un procedimento scientifico, affetto però dalla limitazione derivata dal far unicamente ricorso al metodo deduttivo.

Sino ad oggi nessuno si è curato di determinare la metodologia applicabile alla scienza della guerra. A tal proposito si deve anzitutto rilevare che la guerra è oggetto specifico di una scienza analitica e quindi i suoi principi dovranno definirsi applicando il metodo induttivo e non quello deduttivo.

In definitiva, per evitare errori concettuali, noi dobbiamo nettamente distinguere tra arte e scienza della guerra e precisare i limiti di ciascuna di esse. L'arte della guerra detterà le regole di condotta per l'azione, la scienza, invece, seguendo la norma vigente in ogni settore scientifico, avrà i suoi principi che saranno leggi universali basate su causa ed effetto.

I principi della guerra dovranno venir scoperti poichè ancora non lo sono stati. Si potrà arrivare ad essi con il ragionamento logico e, una volta determinati, non potranno subire alcuna modifica dalle opinioni personali. Il miglior processo logico per scoprirli appartiene al metodo induttivo e non al deduttivo.

La scienza è conoscenza codificata e sistematica. Per dare corpo alla scienza della guerra occorre non solo determinarne i principi generali ma anche i principi a carattere particolare connessi ai vari campi, quali la strategia, la tattica, l'etica.

Gli attuali principi della guerra sono di uso limitato, in quanto si riducono ad una serie di affermazioni non espresse in termini di causa ed effetto come è proprio di ogni scienza.

Il maresciallo Foch, nel suo libro « I principi della guerra », affermò « ... il genio è un dono di natura, è potenza creatrice, esso è pura espressione dell'arte. Ad altro campo appartiene l'opera rivolta ad assumere i fatti, ad analizzarli, classificarli, stabilendo le relazioni tra causa ed effetto, dalle quali le leggi, cioè *la scienza*, attraverso la logica necessariamente derivano. L'arte della guerra non sfugge a questa norma ».

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Rivalutata la strategia avanzata. *Gen. Lyman L. Lemnitzer (Capo di S. M. Esercito USA).* — « Army », settembre 1960, pag. 41.

Per « strategia avanzata » intendo riferirmi ad un piano del quale si avvale la nostra potenza militare, unitamente ai nostri alleati, che ci consenta di affrontare e respingere prontamente l'aggressione militare comunista che si dovesse verificare ai confini od in qualsiasi altro posto del mondo libero. L'attuazione di questa strategia comprende oltre alle altre misure, la dislocazione di forze militari oltremare e lo sviluppo di una organizzazione capace di proiettare rapidamente, il potenziale bellico nelle aree interessate al di là dei nostri confini ove fosse necessario.

Quelli che mettono in dubbio la necessità di una «strategia avanzata», lo fanno per molte ragioni. Ritengo comunque che il coro di obiezioni dal punto di vista militare consiste nel fatto che una strategia avanzata non sarebbe più richiesta alla luce della attuale situazione strategica.

Il ragionamento che ci conduce a tale tesi è il seguente: uno dei principali mezzi per bloccare l'espansione del comunismo dopo la seconda guerra mondiale è stato il fatto che gli Stati Uniti erano capaci di colpire l'impero comunista, a distanza, con testate nucleari. La possibilità di costituire delle basi strategiche statunitensi, nei Paesi alleati, vicini al territorio nemico, facilitava l'attuazione di tale possibilità. Quando, però, i sovietici furono in grado di portare il fuoco nucleare su obiettivi a grande distanza, le nostre basi divennero vulnerabili e di conseguenza giudicate meno utili.

Parimenti, lo sviluppo delle nostre armi a portata intercontinentale, ha diminuito di gran lunga la necessità di mantenere basi vicine agli obiettivi nemici da colpire.

Se ne deduce che la più rilevante caratteristica della tesi da me esposta, sia l'affermazione che una aggressione militare comunista dovrebbe assumere la forma di un attacco nucleare a grande distanza, e che, se totale, includerebbe gli Stati Uniti provocando una guerra generale nucleare. Comunque, una cosa è certa, non solo perchè ripetutamente dichiarata dai capi sovietici, ma anche perchè da tempo fissata nella loro dottrina militare ed è quella che niente sfuggirebbe alla grave devastazione provocata da una futura guerra generale nucleare, ed in questa affermazione i sovietici sono d'accordo con noi.

Infatti sembra che la politica sovietica al riguardo, abbia dato un po' di fastidio ai loro alleati comunisti cinesi, poichè essi dimostrano meno rispetto per il potere distruttivo delle armi nucleari, in quanto per raggiungere il loro scopo, continuano a minacciare l'uso delle forze militari. L'atteggiamento dei sovietici, in possesso di armi nucleari, e quello dei comunisti cinesi, che invece non ne posseggono, fa presumere più probabile una guerra limitata che una guerra generale.

Una guerra limitata fa sorgere due necessità:

— la prima: reazione immediata all'aggressione nemica per limitarne gli eventuali successi;

— la seconda: disponibilità di mezzi necessari da opporre per sconfiggere il nemico senza causare inutili perdite fra i non combattenti o rischiare l'espansione della guerra in un conflitto mondiale.

Forze terrestri versatili, dunque, con capacità bivalente che possano combattere una guerra sia convenzionale, sia nucleare sono in particolare quelle necessarie per soddisfare la seconda esigenza.

La tecnica moderna ha migliorato, in molti aspetti, la nostra capacità di condurre una guerra nucleare, ma, di contro, non si sono avuti sensibili miglioramenti nella tecnica per condurre una guerra limitata. Ad esempio, in una guerra generale, i missili balistici intercontinentali possono raggiungere obbiettivi molto distanti nel giro di pochi minuti; in una guerra limitata, il problema principale è di far arrivare, rapidamente, le forze combattenti nelle zone minacciate da dove esse possano svolgere o il fuoco atomico o quello convenzionale. Questo movimento dipende dai mezzi di comunicazione marittimi ed aerei, che, a confronto con il passato, non sono stati potenziati, sufficientemente. Come allora la velocità di movimento dei mezzi di trasporto è calcolata non in minuti, ma in giorni, in settimane, addirittura in mesi. In altre parole, le limitazioni nel tempo e nello spazio che esperimentammo e notammo nella passata guerra, si ripeteranno nel futuro in caso di una guerra limitata

Ora io so perfettamente che quando qualcuno, ed un generale in particolare, fa tale dichiarazione viene accusato di prepararsi a combattere la passata guerra, cosa che egli non può che lasciar credere. Comunque, io preferisco considerare le mie affermazioni come un riconoscimento dei problemi che è necessario affrontare, quelli stessi problemi che non sono scomparsi solo per il fatto che sia passato del tempo o sia migliorata la tecnica.

Adottando una «strategia avanzata» si risponde coerentemente al problema: è necessario cioè cercare di diminuire i tempi tra l'aggressione militare del nemico e la nostra reazione. Tale tipo di strategia suggerisce come disporre le truppe combattenti nei punti più vicini alle probabili aree di disturbo in tutto il mondo. In una guerra limitata non è facile sostituire le forze militari che conoscono il terreno sul quale esse dovranno combattere, e che sono già affiatate con la popolazione. locale. Una strategia avanzata inoltre è un mezzo di rinforzo rapido di tali forze idoneo altresì a trasferire reparti combattenti nelle zone minacciate e non presidiate.

Si può raggiungere lo scopo:

— incoraggiando lo sviluppo di un sistema di trasporti strategico aereo e marittimo a grande distanza; includendo nel sistema la costituzione di basi avanzate ed aereoporti;

— organizzando le riserve mobili di tutte le Forze armate degli Stati Uniti, come i Corpi d'armata strategici che sono organizzati per rapidi movimenti servendosi del sistema del trasporto strategico.

E' così dimostrato che una «strategia avanzata» continuerà a costituire un fattore di influenza predominante per garantire la nostra possibilità di sostenere una guerra limitata che riesca a scoraggiare il nemico ad iniziarla

Non meno valide sono le affermazioni al riguardo nei confronti di una guerra generale. Nel tentativo di determinare che cosa dovrebbe essere fatto per scoraggiare qualsiasi iniziativa nemica prevale una certa tendenza; quella cioè di pensare esclusivamente in termini di forze necessarie per condurre con successo quel tipo di guerra che noi prevediamo. Comunque è il nemico e non noi stessi che vogliamo tentare di impressionare con la nostra preparazione militare organizzata, affinchè egli venga scoraggiato a sferrare il suo attacco. Nell'attuare tale preparazione noi dovremmo considerare, coerentemente con i nostri concetti sulla guerra generale, i concetti del nemico ed i tipi di forze che egli considera necessarie per combattere con successo una guerra.

Il tipo di guerra generale trascende completamente dall'esperienza dell'uomo. Essa ha dato luogo ad una larga serie di opinioni che si sbizzarriscono nel definire la forma che essa dovrebbe assumere.

I sovietici hanno costantemente affermato che una guerra nucleare potrebbe durare per un lungo periodo di tempo. Essi non considerano, per un momento, la profonda scossa che uno scontro nucleare potrebbe causare nel corso di tale guerra ed insistono dichiarando che costituisce fattore di successo la possibilità di bilanciare le tre Forze armate sviluppando una serie di operazioni combinate. L'organizzazione e la composizione delle Forze armate russe seguono questa concezione. Attualmente i sovietici stanno raggiungendo una capacità sempre crescente per sostenere una guerra nucleare internazionale, mentre contemporaneamente essi mantengono forze terrestri efficienti, dotate di moderni mezzi e di aerei per l'impiego tattico, organizzate principalmente per condurre azioni offensive, con o senza armi nucleari e non trascurando di potenziare la flotta sottomarina.

E' importante ricordare che essi non hanno tentato di creare un sistema di trasporti strategici che permetterebbe loro di muovere ingenti forze dalle basi esistenti nella zona euro-asiatica verso zone lontane. Ciò può voler indicare che in una guerra nucleare generale i loro principali obiettivi geografici saranno inizialmente limitati al continente euro-asiatico.

Se noi consideriamo la concezione dei sovietici su di una guerra generale e la organizzazione delle loro forze militari noi possiamo dedurre — almeno in senso lato — quel tipo di strategia che i sovietici possono seguire in tale tipo di guerra.

Elementi di tale strategia sono:

— attacco nucleare contro gli Stati Uniti e possibilmente attacchi contro altre località del mondo libero contemporanei ad un attacco sia da terra che dall'aria contro le Nazioni libere dell'Euro-Asia;

— cattura delle popolazioni, confisca delle terre e delle economie di queste Nazioni fatti questi che costituirebbero il vero obiettivo dell'attacco comunista.

Il conseguimento di tale obiettivo segnerebbe l'inizio ed il completamento di una maggiore fase per ottenere la definitiva dominazione del mondo.

Un altro elemento della strategia comunista sarebbe l'inizio di una grande guerra sul mare allo scopo di permettere ai sottomarini di bloccare i rifornimenti da parte del mondo libero alle zone di combattimento dell'Euro-Asia.

Per sconfiggere questa strategia noi dobbiamo essere capaci di prevenire l'iniziativa comunista di una guerra generale nucleare. E' evidente che tale possibilità deve includere un sicuro mezzo di rappresaglia, specie contro un attacco nucleare agli Stati Uniti. Contemporaneamente noi dobbiamo dimostrare una reale capacità di fronteggiare e di sconfiggere le forze comuniste che tentino di conseguire l'obiettivo di soggiogare la libera Euro-Asia. Attuando questa eventualità l'importanza di una strategia avanzata diviene nuovamente chiara. Ed appare particolarmente importante mantenere, in unione con i nostri alleati, forze militari nell'Euro-Asia. Ciò perchè le difficoltà di rinforzarle in caso di una guerra generale sarebbero ben più problematiche di quanto non possa verificarsi in caso di una guerra limitata.

Avrei limitato i miei commenti agli aspetti militari della « strategia avanzata » ma gli aspetti psicologici di detta strategia si riflettono sulla guerra fredda completamente collegati agli aspetti militari.

La guerra fredda è condotta su vari fronti: politici, economici, sociali, psicologici e militari ma alle origini essa è psicologica. Attraverso la guerra fredda le reali possibilità degli uomini liberi di opporsi al comunismo sono quelle che essi stessi ritengono debbano essere. A questo riguardo la potenza rappresentata dalla forza militare del mondo libero dà un indispensabile contributo alla fiducia degli uomini liberi. Comunque l'esistenza di questa forza non solo deve essere evidente, ma organizzata e pronta, opportunamente dislocata. Occorre poi dimostrare una chiara volontà di usarla se ciò fosse necessario.

Ritengo che il contributo alla forza militare alleata delineata sotto forma di « strategia avanzata » assicuri tutti questi fattori. Il concetto opposto alla « strategia avanzata » è quello di « Fortezza americana » che comporterebbe il ritiro delle nostre forze negli Stati Uniti. Noi tutti siamo a conoscenza di un recente esempio storico di tale concetto e precisamente quel lo occorso durante la seconda guerra mondiale; allorchè le fortune di Hitler declinarono in Africa e in Sicilia egli cominciò a dare importanza al concetto di una inespugnabile « Fortezza europea ». Oggi ci si domanda se lo stesso Hitler abbia mai realmente creduto a ciò. Questa leggenda fu inscenata per mascherare la dura realtà, cioè la sconfitta su tutti i fronti, dove le sue forze erano in contatto con quelle nemiche. Una « Fortezza americana » potrebbe dimostrarsi una grande delusione come fu per Hitler la « Fortezza europea ».

Queste sono le ragioni per le quali io sento che il popolo americano non accetterà mai questo concetto, nè esso permetterà l'abbandono della nostra politica di « strategia avanzata » che rimane ancora oggi di massima utilità militare.

Trad. di P. C. Pasqua

Orientamenti e prospettive delle forze corazzate americane. *Lt. Col. Charles d'Orgeix.* — « L'Armée », Parigi, febbraio 1961.

La grande variabile attuale di una forza armata è data dall'equipaggiamento; essa richiede in primo luogo un giudizio sull'interesse militare rivestito da ogni nuova conquista scientifica, una valutazione a priori sui miglioramenti che potrà apportare, una direttiva ai tecnici civili affinchè sviluppino le caratteristiche che interessano e un'azione verso l'industria affinchè realizzi i relativi progetti.

In America tali compiti vengono affidati a numerosi enti di vario genere che studiano il problema sotto il profilo della guerra di oggi, di quella di un domani prossimo e di quella di un futuro lontano.

Altri organismi esaminano invece le conseguenze che potrà avere l'applicazione delle nuove invenzioni in campo tattico e ordinativo.

Ogni Arma e Forza armata interviene nel processo apportandovi l'incidenza del proprio orientamento. Così le forze corazzate americane affrontano i vari problemi secondo il loro orientamento, rivolto all'offensiva. I corazzati americani pongono a base della loro organizzazione l'esigenza fondamentale di poter effettuare avanzate rapide e ardite nel settore loro assegnato.

Prima di parlare di prospettive future, appare necessario esaminare, sulla base dei progressi raggiunti nel campo degli equipaggiamenti, gli orientamenti in campo tattico e ordinativo.

Tattica

La ricerca di informazioni sul nemico e l'individuazione di obiettivi sono affidate alle formazioni di « cavalleria corazzata ».

L'equipaggiamento di tali unità esploranti è basato essenzialmente su 4 elementi: la jeep, il carro leggero M 41, il trasporto truppa Mod. 59 e il suo consimile veicolo per il mortaio M 84. Essi non costituiscono un complesso omogeneo e si tende ad ottenere che tutti i veicoli siano anfibi e abbiano piena possibilità di muoversi fuori strada. Il relativo processo è in corso e si ritiene venga concluso entro tre o quattro anni.

Ma la innovazione veramente determinante è la conquista della terza dimensione. A iniziare dal 1960, è stato messo in esperimento un reparto per la ricognizione e la sicurezza, denominato ARST (Aerial Reconnaissance and Security Troop - Unità per la ricognizione aerea e la sicurezza); si tratta di uno squadrone montato su elicotteri, armati di mitragliatrici o di missili. Ogni squadrone è costituito da un plotone esplorante, un plotone elioportato e un plotone fuoco. Esso comprende quindi sia mezzi terrestri che aerei; questi ultimi però possono penetrare solo a profondità limitate nell'interno del dispositivo avversario e non rispondono all'esigenza di individuare obiettivi lontani, necessità questa sempre più sentita col progresso dell'armamento e l'aumento delle gittate.

Attualmente la Divisione ha in organico, nella compagnia d'aviazione e nelle compagnie del reggimento di cavalleria blindata leggera divisionale, un plotone di sorveglianza aerea, equipaggiato con piccoli velivoli senza piloti chiamati «Drones».

Il grosso dell'Arma corazzata è costituito dai diversi elementi che concorrono alla composizione della Divisione corazzata e che hanno il compito del combattimento dinamico, a distanza ravvicinata. L'unità fondamentale di tale Arma è il « battaglione carri da combattimento » che si trova un po' ovunque nell'Esercito americano.

L'arma base di tale unità è il carro M 48 armato di cannone da 90 mm (è in via di sostituzione con l'M 60 armato con un pezzo da 105), azionato da un motore Diesel che gli consente un vasto raggio di azione.

La Divisione corazzata è dotata anche di armamento nucleare, le cui incidenze, nel campo dell'impiego, debbono ancora venire esaminate a fondo.

La tendenza attuale è di non sopravvalutare gli effetti istantanei degli scoppi. Si ritiene che l'ostacolo maggiore sarà invece opposto dalle radiazioni residue. Esse imporranno al comandante l'esame di un nuovo fattore per giungere alla decisione, esame che verterà sulla situazione radiologica delle sue unità, sull'entità dell'assorbimento supplementare che causerà il combattimento e sulla distanza dal limite critico che si avrà per gli uomini a fine combattimento. La relativa decisione potrà determinare la sopravvivenza o la sparizione della sua unità. Ciò comporta quale nuovo compito, affidato soprattutto agli ele-

menti ricognitori della cavalleria, la ricognizione radiologica a mezzo di misurazioni sul terreno.

Si ritiene che l'impiego delle testate nucleari lanciate con i missili Honest John o con i cannoni da 240 dovrebbe costituire uno dei mezzi più efficaci riservati al comandante per influire sul corso del combattimento; un mezzo tenuto in riserva e sostituibile, in tutto o in parte, con reparti di truppa.

Tale orientamento a favore dell'impiego centralizzato dell'arma nucleare potrebbe apparire suffragato dalla prossima adozione del « Davy Crockett » che lancia a breve distanza, sui 6 km, una testata nucleare in miniatura.

Tale arma metterà sullo stesso piano, in fatto di potenza di fuoco, sia gli squadroni che i battaglioni di fanteria e i battaglioni corazzati, dando ad ognuno una larga autonomia di fuoco, proporzionata all'estensione del proprio settore.

L'adozione di apparati per la visione notturna accentuerà l'importanza del combattimento notturno. I carri medi saranno i primi a disporre di equipaggiamenti a raggi infrarossi, tra i più perfezionati.

Tali progressi rafforzeranno la concezione americana che assegna alle forze corazzate la caratteristica dello slancio prolungato, che non subisce pause sino al raggiungimento dell'obiettivo. Saranno i limiti di resistenza degli uomini e del materiale a fissare la durata dell'azione.

Quanto sopra porta come conseguenza la tendenza, nei riguardi della divisione corazzata svolgente il compito principale e in operazioni offensive, a sostituire il concetto di settore con quello di asse di progressione.

Ad un certo momento, comunque, la progressione verrà bloccata da un'azione avversaria in forza.

In tale caso, una teoria alquanto diffusa suggerisce di sfruttare l'elevata potenza di fuoco attuale tentando di aprirsi la strada con una potente azione frontale anzichè perdere tempo in manovre di aggiramento. Tale concezione portata alle estreme conseguenze, potrebbe scivolare nel paradosso; è però indubbio che i mezzi attuali consentano l'attacco diretto contro i capisaldi avversari.

Occorre, infine, osservare che l'Arma corazzata americana non intende preoccuparsi soltanto dell'aspetto « radiologico » della guerra, ma anche di quelli « biologico » e « chimico » nei cui confronti sono state sperimentate le capacità di difesa delle corazzature.

Quanto sopra esposto presuppone un perfetto funzionamento della ricognizione. In tal campo l'orientamento in atto si basa sulla convinzione che le unità di ricognizione e di sicurezza aeree possono dare il massimo solo se operanti non isolatamente ma in stretto collegamento con le corrispondenti unità terrestri.

Nell'ambito dello squadrone l'unità tipo potrebbe essere costituita da una sezione esplorante (su 4 o 2 apparecchi) in organico a ciascun squadrone d'avanguardia, lasciando il resto dell'unità aerea nelle mani del comandante; ciò al fine di assicurare a tale squadrone la capacità di occupare e mantenere per breve tempo un punto di particolare importanza. In tal caso il plotone fuoco costituirebbe l'elemento indispensabile per neutralizzare la zona di atterraggio e coprire l'operazione del plotone elitrasportato.

Idee meno precise si hanno circa la dipendenza dell'attività ricognitiva dei « Drones ». In genere essa sarà determinata dalla situazione e tali mezzi verranno di norma ripartiti tra la cavalleria corazzata e la divisione. La diversità del raggio di azione dei vari tipi di « Drones » detterà norma nella loro ripartizione, lasciando alla divisione l'esplorazione del terreno di immediato interesse per la battaglia e affidando alle grandi unità d'ordine superiore la ricognizione sulle retrovie nemiche pur distanti.

Ordinamento

Nel campo ordinativo è in corso di esperimento una nuova formazione che ha preso l'avvio da due considerazioni.

La prima di esse riguarda la necessità di semplificare la complessa azione dei comandanti di squadrone e di plotone. Semplificando il loro compito se ne guadagnerà in efficacia e possibilità manovriere. Ciò si può ottenere unicamente ridimensionando le unità poste ai loro ordini.

La seconda considerazione si ricollega alla ricerca di una sempre maggiore mobilità. Ciò non è soltanto questione di mezzi, ma anche di pesantezza e lentezza dell'apparato logistico, nonchè di molteplicità di intermediari nella catena dei comandi.

Nell'ordinamento ora proposto l'unità base sarebbe lo squadrone o compagnia, di dimensioni ridotte rispetto alle attuali. Lo squadrone avrebbe 10 o 11 carri e sarebbe costituito su 3 plotoni di 3 carri ciascuno. Tale scaglione sarebbe, per quanto riguarda l'amministrazione e i rifornimenti, alle dipendenze dirette del comando della divisione corazzata, la quale manterrebbe invariato il numero dei carri attualmente in dotazione.

Dal punto di vista operativo, la divisione disporrebbe di 5 gruppi corazzati quantitativamente e qualitativamente ordinati a seconda del compito da svolgere. Tali gruppi disporrebbero, inoltre, del numero necessario di comandanti di battaglione, aventi ciascuno un ristretto stato maggiore operativo (4 o 5 ufficiali) e i necessari mezzi di collegamento. Le divisioni corazzate dipenderebbero direttamente dall'Armata che assumerebbe in proprio buona parte delle loro attrezzature logistiche pesanti. Per contro, piccole unità leggere dei servizi potrebbero venire decentrate, a seconda delle necessità.

Il complesso verrebbe abbondantemente dotato di aviazione leggera in modo da estenderne la disponibilità anche alle minori unità.

Come si vede, sparirebbe il corpo d'armata.

La catena dei comandi logistici sarebbe, quindi: Squadrone, Divisione, Armata, e, in certi casi, essa potrebbe andare direttamente dallo Squadrone all'Armata, informandone la Divisione.

Prospettive per il futuro lontano.

Se ora abbandoniamo il campo del futuro prossimo per spingere lo sguardo più lontano, la visuale diventa necessariamente meno precisa e meno nitida.

Se nulla appare impossibile alla scienza moderna, rimane però il fatto che tra una invenzione e il suo sfruttamento in campo militare decorrono normalmente dai 5 ai 10 anni.

Si può perciò prevedere che, nel decennio in corso, l'Arma corazzata manterrà le linee attuali, limitandosi ai miglioramenti già accennati.

Passato questo decennio è da attendersi un mutamento rivoluzionario che sarà provocato dallo stesso carro che in realtà ricalca ancora i modelli della prima guerra mondiale, basandosi su una corazzatura in acciaio, su un motore a pistoni e su un cannone convenzionale. Indubbiamente, il campo di battaglia richiederà sempre una tale combinazione di potenza di fuoco, di protezione e di mobilità, ma un cambiamento in questi tre campi potrà modificare l'attuale aspetto dell'Arma corazzata.

Nel campo della potenza di fuoco sono da prevedere mutamenti circa il mezzo di lancio, che potrà rivolgersi alle armi senza rinculo o a ordigni filo e radio guidati, o ad altri sistemi del tutto nuovi.

Maggiori difficoltà pare che si opporranno al miglioramento della protezione; oggi la corazzatura rappresenta l'unico mezzo protettivo ed ha per caratteristica la pesantezza; essa inoltre deve affrontare il nuovo problema della protezione contro le irradiazioni. Può darsi che si farà ampio ricorso all'alluminio, già impiegato nel carro M 113, o a materiali plastici. Comunque, per l'intanto, non si registra in materia altro che studi tecnici.

La mobilità è la risultante della velocità, della percorribilità fuori strada e di una riduzione del fabbisogno logistico.

Sono tre elementi, allo stato attuale delle cose, in netto contrasto tra di loro.

L'aumento di velocità comporta un accrescimento nella potenza del motore con un conseguente maggior consumo di carburante.

Può darsi che il sistema basato sul principio del « cuscino d'aria », una volta superati i numerosi ostacoli che ancora si

frappongono alla sua utilizzazione militare, schiuda nuovi orizzonti nel campo degli autoveicoli, dando nuove possibilità alle ricognizioni.

Conclusione

Si può dire che tutte le prospettive e gli orientamenti passati in rassegna si riducano all'imperativo assunto come parola d'ordine all'intero Esercito americano: ancora e ovunque maggiore mobilità.

A tal fine concorrono non solo l'utilizzazione della terza dimensione ma anche altri fattori come, ad esempio, l'aumento della protezione degli equipaggi, ottenuto col miglioramento della corazzatura.

D'altro canto, la miniaturizzazione delle teste nucleari, estendendone l'impiego in campo tattico porta a un aumento d'importanza dell'Arma corazzata americana, che si dimostra la meglio preparata per assolvere determinati compiti in un tale campo di battaglia.

Ieri, dopo le avanzate spettacolari durante la guerra 1939-45, l'Arma corazzata fu definita « l'Arma della decisione ».

Oggi, in vista della complessità del combattimento moderno, si preferisce porre l'accento sulla cooperazione, definendola « il complesso delle Armi combinate

Domani, forse, essa diventerà « il complesso mobile per il combattimento nucleare ravvicinato ».

Traduz. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI

Jeep con televisore, per l'osservazione avanzata del campo di battaglia, in dotazione all'Esercito statunitense.

(da «*Military Review*», luglio 1961).

Radar di controbatteria su veicolo cingolato americano.

(da « *Revue Militaire Suisse* », n. 3, 1961).

Fig. 1.

Fig. 2.

Un veicolo corazzato per fucilieri, armato con un cannone da 20 mm, fabbricato dalla ditta Hotschiss (*fig. 1*) è in dotazione alle compagnie esploranti delle brigate e alla compagnia del battaglione corazzato da ricognizione dell'Esercito Federale tedesco.

Il progetto originario francese aveva realizzato, nel 1951, attraverso varie fasi durate un decennio, un primo esemplare di veicolo dai molteplici impieghi. Da esso è derivato, in un secondo tempo, il veicolo corazzato per truppe d'accompagnamento mod. CC 2 e, infine, il veicolo corazzato TT 6 (*fig. 2*) nonchè il corrispondente mod. 59, tedesco (*fig. 3*). Il progetto tedesco subì l'ulteriore evoluzione qui appresso indicata.

Il « corazzato per fucilieri » è un veicolo interamente cingolato che assicura al proprio equipaggio protezione dall'azione delle armi della fanteria e dalle schegge dei proiettili di artiglieria. Esso ha, montato su torretta girevole, un cannone automatico da 20 mm. Ha un motore a scoppio con raffreddamento ad acqua, a 6 cilindri, che sviluppa, con 3.900 giri al minuto, una potenza di 164 c.v. Detto motore è installato nella parte anteriore destra, a fianco del conduttore.

Il consumo del carburante, a veicolo equipaggiato per il combattimento, è dell'ordine di 85 litri per ogni 100 km.

Il cambio sincronizzato dispone di 4 marce e di 1 retromarcia che presentano i seguenti rapporti: 1ª marcia (non sincronizzata) 1:7,35; 2ª marcia 1:3,35; 3ª marcia 1:1,83; 4ª marcia 1:1; retromarcia 1:9,17.

L'interno viene riscaldato a mezzo di un congegno di riscaldamento ad acqua calda con circolazione d'aria. Un apparato, completamente automatico, impedisce lo sviluppo di incendi nella regione del motore.

Il guidatore durante la marcia ha, con sedile in posizione sopraelevata e con portello aperto, la visuale completamente sgombra. Il veicolo è a trazione anteriore.

L'apparato di locomozione consta, per ciascun lato, di 2 ruote motrici, 5 ruote portanti, 4 coppie di ammortizzatori, una ruota direttrice e tre rulli di sostegno. I cuscinetti di gomma, avvitati ai cingoli, li rendono poco rumorosi ed evitano danni al manto stradale.

Caratteristiche: altezza (compresa la torretta) mm 2020, larghezza mm 2080, lunghezza mm 4475, ginocchiello mm 350, altezza max ostacoli superabili mm 600, lunghezza max fossati superabili mm 1500, pendenza max superabile 60%, altezza max di guado mm 700, tonnellaggio lordo t 8,2, pressione specifica kg/cm² 0,7, velocità massima km/h 58, potenza C.V./t 20, dotazione carburante l 330, autonomia su strada km 400.

(da « *Soldat und Technik* », ottobre 1960).

Fig. 3.

Il Quartiere Generale statunitense in caso di guerra atomica.

Il Vice Ammiraglio USA Claude V. Ricketts, recentemente nominato Sotto Capo di Stato Maggiore della Marina, ha dichiarato che se un eventuale nemico dovesse distruggere il Pentagono e gli altri Centri di Comando, il Presidente ed i Capi militari potrebbero dirigere la controffensiva statunitense dall'incrociatore « Northampton », che verrebbe adibito a Quartiere Generale.

Egli ha affermato che l'unità è in grado di poter comunicare con navi in navigazione, con forze terrestri e con basi aeree dislocate in qualsiasi parte del mondo, a voce, a mezzo di telescriventi e di messaggi radio.

(da « *New York Herald Tribune* », 17 luglio 1961).

Il missile controcarri francese « Entac » verrà probabilmente adottato dall'Esercito americano. Il missile verrà montato su jeeps: otto missili su ogni veicolo.

(da « *Military Review* », giugno 1961).

FF. AA. americane: la riorganizzazione dei servizi

Gli studi che stanno per essere portati a termine a Washington sulla organizzazione integrata dei rifornimenti e dei servizi delle FF. AA. statunitensi dovrebbero portare alla creazione di un servizio unico per tutte le Forze armate.

Un Comitato Speciale del Dipartimento della Difesa ha appena terminato di esaminare le varie proposte avanzate in proposito dall'Esercito, dalla Marina e dall'Aviazione; le conclusioni saranno presentate quanto prima al Segretario alla Difesa McNamara che, a sua volta, sceglierà la forma organizzativa che dovrà essere adottata.

Molti esperti ritengono che la decisione — che si presume sarà resa pubblica in agosto o settembre — rivestirà un'importanza fondamentale per la scelta della futura struttura organizzativa del Pentagono.

(da « *New York Times* », 17 luglio 1961).

Il missile controcarri inglese « Vigilant » durante una esercitazione presso la British Army's School of Infantry.

(Sotto): Sottomarino russo in navigazione nella Manica.

Nuove armi degli statunitensi.

Secondo quanto pubblica nel suo ultimo numero la rivista « Newsweek », fra le nuove armi messe a punto negli Stati Uniti figurerebbe un « gas esplosivo che può essere sparso sul nemico ed esplode alla minima scintilla polverizzando letteralmente tutto ciò che si trova nella zona sulla quale viene usato ».

Sempre secondo la stessa rivista sarebbe stato messo a punto il razzo « Microjet ». piccolo proiettile di nailon simile ad un ago, lungo circa tre centimetri che verrebbe lanciato mediante un tubo di plastica non più grande di una paglia per bibite, avrebbe una portata di alcune centinaia di metri ed una velocità di 1.200 metri al secondo.

(da « *Le Figaro* », 16 agosto 1961).

Installazione sottomarina per missili Polaris secondo un progetto americano.

(Foto U.P.I.)

Esercitazione di difesa aerea americana.

L'Associazione dei trasporti aerei ha annunciato che 2.000 apparecchi di oltre 40 compagnie aeree straniere non voleranno per 12 ore durante una esercitazione nazionale di difesa aerea che sarà effettuata in ottobre negli Stati Uniti.

(da « *Agenzia Britannica* », 18 agosto 1961).

Esercito americano e armi biologiche.

L'Esercito americano chiederà ulteriori fondi per sviluppare gli esperimenti sulle armi biologiche che, secondo alcuni scienziati, possono arrecare danni devastatori all'agricoltura nemica.

Dei 28 milioni di dollari assegnati dagli Stati Uniti per questi studi nell'anno finanziario in corso, solo 300.000 dollari erano destinati alle ricerche nel campo della guerra contro i raccolti agricoli.

Il Comando dell'Esercito ha pertanto chiesto un fondo extra di 500.000 dollari.

(da « *Agenzia Britannica* », 8 agosto 1961).

Armamento delle FF. AA. giapponesi.

Secondo un piano quinquennale di difesa approvato dal Gabinetto, il Giappone avrà quattro battaglioni di missili anti aerei. Due battaglioni saranno equipaggiati con razzi « Nike Ajax » e due con missili Hawk.

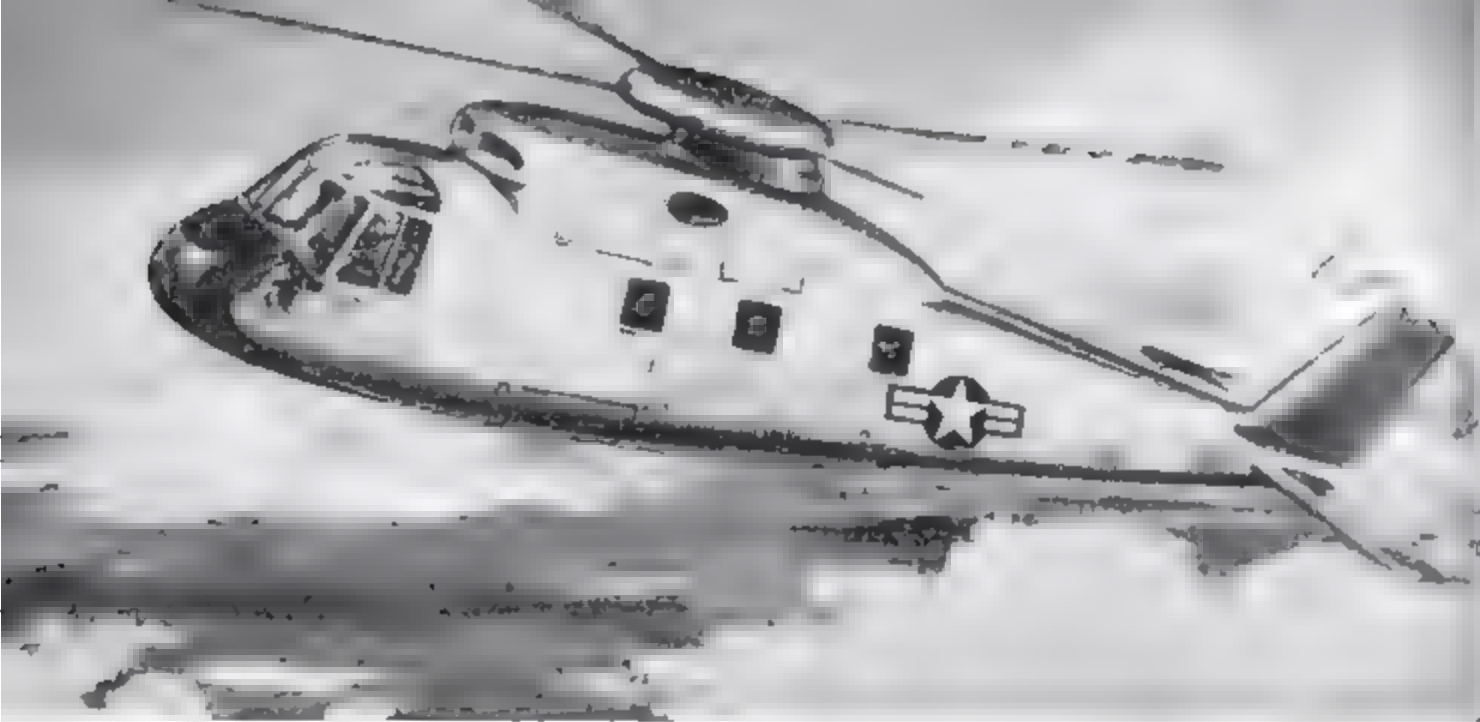
Il piano comprende inoltre: un aumento di 8.500 uomini delle forze terrestri per portarle a 180.000 uomini; un aumento di circa 20.000 tonn. di naviglio per la Marina per portarlo a 140.000 tonn. nell'anno finanziario 1966, e l'adozione di caccia a reazione Lockheed F - 104.

(da « *Times* », 20 luglio 1961)

↑ Il modello di un nuovo elicottero, della Sikorsky americana, capace della velocità di circa 400 km/ora e di un carico di 50 q.

(Foto U.P.I.)

← Lo «Hummingbird», aereo americano a decollo ed atterraggio verticali, è in fase di progettazione presso la fabbrica Lockheed.

(Foto U.P.I.)

Attività del satellite Midas III.

Con il Midas III, che ruota a 1.850 miglia di distanza intorno alla Terra, gli Stati Uniti sorvegliano le attività militari sovietiche. Il Midas III può individuare un missile sovietico fin dal momento del lancio.

(da «*New York Herald Tribune*», 22 luglio 1961)

Centro anglo-americano per l'avvistamento dei missili.

La Gran Bretagna e gli Stati Uniti collaboreranno all'installazione di un centro per l'avvistamento missilistico presso la base della RAF di Cumberland (Inghilterra settentrionale). Questo provvedimento mira a migliorare il sistema americano di dotazione missilistica mediante l'impiego di satelliti spaziali «Midas»

(da «*Agenzia Britannica*», 22 luglio 1961).

Costituzione della riserva strategica in Gran Bretagna.

Il 3° Reggimento Carabiniers, il Prince of Wales's Dragoon Guards, che sta rientrando in patria dal Medio Oriente, costituirà la prima aliquota di truppe destinate a formare una divisione per la riserva strategica nel Regno Unito.

Questa potrà rinforzare, se necessario, l'Armata britannica del Reno.

(da «*Times*», 18 agosto 1961).

Missili sovietici.

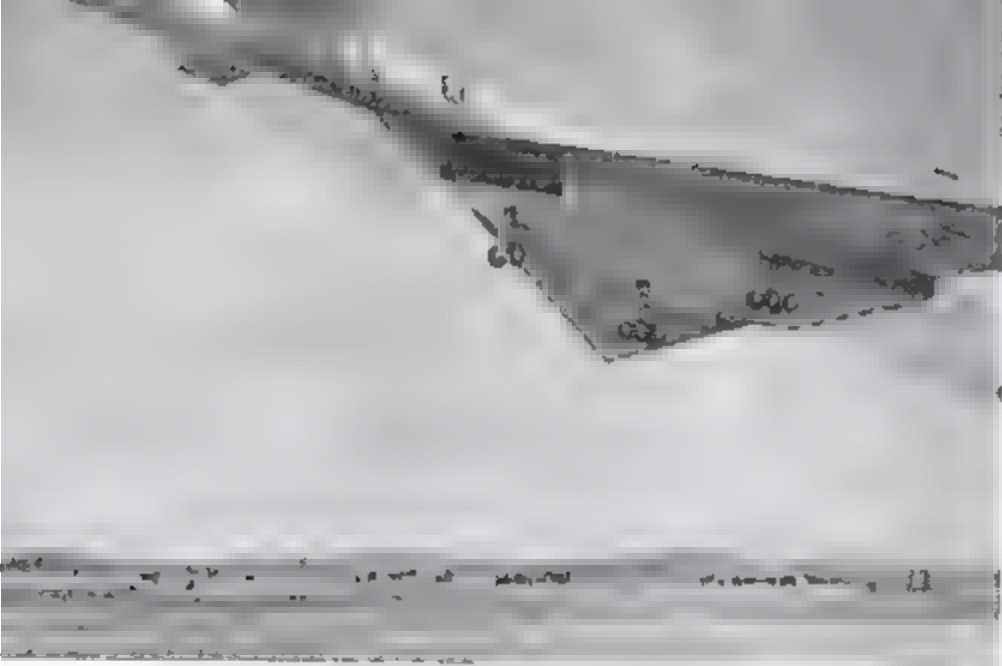
Il giornale della gioventù comunista «Komsomolskaya Pravda» in un suo articolo descrive una fabbrica sovietica dove vengono fabbricati 200 missili con testate nucleari per anno affermando però che i giornalisti stranieri non avranno la possibilità di visitarla fintantochè l'Occidente non accetta il piano russo per un disarmo completo e generale.

(da «*Associated Press*», 22 agosto 1961).

Una tessera in Ispagna per gli «autostoppisti».

L'autostop in Ispagna è stato regolamentato, per cui l'aspirante «autostoppista» deve procurarsi preliminarmente una tessera personale del Camping Club. Nella tessera, oltre alla fotografia dell'intestatario, c'è una clausola che precisa che l'autostoppista in caso di incidente non potrà pretendere, per nessuna ragione, un risarcimento dei danni.

La tessera non è valida di notte.

(*Notiziario T.C.I.*).

Il B.70 americano è il primo bombardiere ultrasonico del mondo. Alcune sue caratteristiche sono ancora custodite dal segreto.

(da « *Der Schweizer Soldat* », maggio 1961).

Previsto il lancio di un satellite francese.

Fonti di solito attendibili annunciano che la Francia lancerà il suo primo satellite artificiale verso la fine del 1964.

Scienziati ed ingegneri francesi progetteranno e costruiranno sia il satellite che il razzo che dovrà porlo in orbita

Il Governo francese ha stanziato per le ricerche spaziali un fondo di circa 9.404.000 sterline per il periodo di tempo compreso tra il 1961 ed il 1965 ma alcuni funzionari pensano che questo bilancio possa essere quadruplicato.

(da « *Agenzia Britannica* », 29 luglio 1961).

Secondo missile sperimentale israeliano.

Israele lancerà nella seconda metà del mese di agosto il suo secondo missile. Tale missile è pluristadio e si prevede salirà ad una quota di circa 160 km, cioè doppia di quella alla quale è salito il primo missile, lanciato il 5 luglio ultimo scorso.

Questo secondo missile non conterrà strumenti. Un terzo missile, in corso di costruzione, ne sarà invece provvisto.

(da « *New York Times* », 12 agosto 1961).

Sommergibili atomici russi.

Il giornale « Isvestia », facendo riferimento ad un discorso pronunciato da Robert Kennedy, ha reso noto che l'Unione Sovietica possiede sommergibili atomici più veloci di quelli americani ed in numero maggiore. Essi sono armati con i più potenti missili di vario tipo.

(da « *Daily Telegraph* », 22 luglio 1961).

Miglioramenti economici per il personale militare in Gran Bretagna.

Il Segretario britannico per la guerra ha annunciato alla Camera dei Comuni che il Governo, allo scopo di invogliare i soldati a rimanere in servizio al termine della loro ferma, ha istituito uno speciale premio di 200 sterline per coloro che presenteranno domanda di rafferma

Inoltre, sono stati aumentati i periodi di licenza per il personale maschile e femminile in servizio oltremare ed è stato deciso di aumentare il numero degli alloggi di servizio per il personale con famiglia.

(da « *New York Times* », 20 luglio 1961).

Primo volo del C-130 E.

Il nuovo trasporto transoceanico Lockheed C-130 E, versione a grande autonomia del C-130 B, ha compiuto recentemente il primo volo. Il primo esemplare entrerà in servizio nel Military Air Transport Service dell'Aviazione americana nel marzo 1962.

Gli osservatori civili e militari presenti al volo di collaudo del gigante da 77 tonnellate sono rimasti impressionati dalla manovrabilità dell'aereo, che pesa 10 tonnellate in più del predecessore C-130 B, e dalle sue prestazioni di decollo in breve spazio.

Il nuovo aereo dell'USAF può trasportare 17 tonnellate di carico senza scalo dalla costa orientale degli Stati Uniti alle basi della Germania Occidentale. Pur avendo una struttura più robusta il C-130 E conserva tutte le brillanti qualità d'impiego dei trasporti Hercules.

Il Super Starfighter F-104 J giapponese ripreso in decollo sulla base della Lockheed a Palmdale. L'intercettore sta seguendo il ciclo delle prove di collaudo ed è il primo di tre velivoli completi costruiti dal la divisione californiana della Lockheed per l'Aviazione militare nipponica. Altri 177 F-104 J saranno costruiti in Giappone dalla Mitsubishi su licenza della Lockheed

Un G 91 in decollo con razzi J.A.T.O.

Un primato dell'Aermacchi MB.326.

Un biposto d'addestramento a getto MB.326 costruito dall'Aeronautica Macchi ha battuto un primato mondiale di quota precedentemente detenuto dalla Russia.

Il veloce aviogetto ha raggiunto la quota di 15.198 m superando il precedente primato di 14.247 m per i velivoli con un peso totale inferiore ai 3000 kg.

Il costo mensile delle automobili.

Quanto costa al mese « mantenersi » la macchina? Secondo le statistiche di « L'Automobile », che tien conto, per ogni tipo, di una serie di spese (tassa di circolazione, assicurazione responsabilità civile, ricovero, benzina, lubrificante, pneumatici, manutenzione e riparazioni, ammortamento), le diverse vetture, a seconda che facciano in media 18.000 o 24.000 km all'anno, costano mensilmente:

— Fiat 500/D, lire 28.187 - 34.777;
— Fiat 500 Giardiniera, lire 29.872 - 36.857;
— Fiat 600/D, lire 33.445 - 41.385;
— Dauphine, lire 38.434 - 47.097;
— NSU Prinz, lire 35.100 - 43.675;
— Innocenti A 40, lire 42.870 - 52.660;
— Ford Anglia, lire 43.755 - 53.840;
— Panhard PL 17, lire 44.220 - 54.460;
— Fiat 1100 Export, lire 45.440 - 55.995;
— DKW AU 750, lire 45.470 - 56.035;
— Lancia Appia, lire 47.840 - 59.195;
— Volkswagen, lire 48.080 - 59.190;
— Giulietta, lire 50.315 - 62.045;
— Ford Taunus 12 M, lire 50.840 - 62.870;
— Lancia Flavia, lire 57.700 - 71.350;
— Fiat 1800, lire 60.663 - 74.773;
— Lancia Flaminia, lire 83.858 - 103.533;
— Alfa Romeo 2000, lire 69.397 - 85.807.

Veicolo anfibio « Stalwart ».

Un nuovo veicolo anfibio della « Alvis », chiamato « Stalwart », verrà inviato in Svezia per essere presentato alla Marina ed al Corpo dei Marines svedesi.

Lo « Stalwart » può trasportare fino a 5 tonnellate di carico, è provvisto di sei ruote e può operare con buona manovrabilità sia su terreno accidentato che in acqua.

Lo « Stalwart » non è un veicolo da combattimento, ma potrebbe ricevere una corazzatura protettiva senza pregiudizio delle proprie prestazioni. Suo particolare impiego potrebbe essere il rifornimento di combustibile e munizioni ai reparti corazzati.

(da « *Daily Telegraph* », 17 agosto 1961).

Trattenimento in servizio di personale della Marina americana.

La Marina degli Stati Uniti ha annunciato che tratterrà in servizio per 6 mesi o per 1 anno 26.800 fra ufficiali e marinai che avrebbero dovuto lasciare il servizio attivo.

In tal modo si potrà portare la forza della Marina da 626.000 a 657.000 unità.

(da « *Daily Telegraph* », 15 agosto 1961).

Unità della Marina degli Stati Uniti ai Paesi alleati.

Il Presidente degli Stati Uniti è stato autorizzato dalla Camera dei rappresentanti a prestare sedici caccia a Paesi amici, allo scopo di rafforzare la difesa antisom. nei mari del mondo. Il progetto di legge, che ha iniziato il proprio iter parlamentare nel 1953, sarà ora sottoposto all'approvazione del Senato.

Il prestito è previsto per la durata di cinque anni e prevede l'assegnazione di sei tra caccia e navi scorta alla NATO, sei alla Cina nazionalista, due al Pakistan e due per i casi di emergenza. Il progetto di legge contempla inoltre il prolungamento per altri cinque anni del prestito di due caccia al Portogallo e di altri due caccia alla Spagna.

(da « *Le Monde* », 10 agosto 1961).

Missile guidato c.a. « Redeye ».

Il « Marine Corps » ha adottato un missile destinato alla lotta contro aerei operanti a bassa quota o in attacchi radenti, azionabile da un solo uomo, che lo fa funzionare tenendolo sulla spalla e puntandolo contro l'aereo a mezzo di un mirino a cannocchiale.

Il tubo lancia - missile è lungo m 1,20 ed ha un calibro di mm 76. Il missile è dotato di un sistema di guida a raggi infrarossi. Esso è destinato a colmare la lacuna esistente nella serie di armi destinate alla difesa c.a.

(da « *Times* », 4 agosto 1961).

IL CONTRIBUTO DEGLI STATI UNITI ALL'INDIPENDENZA D'ITALIA

La partecipazione del popolo americano al processo di unificazione del nostro Paese non soltanto rappresenta un passo luminoso nella storia delle due Nazioni, ma costituisce anche una interessante prova di come la causa italiana fosse sentita e, soprattutto, compresa dai popoli liberi, i quali concorsero nella misura concessa dalle situazioni e condizioni del tempo, alla sua felice conclusione, sia sostenendone il buon diritto, sia intervenendo in modo diretto negli avvenimenti.

In questa breve nota non si tende, tuttavia, a stabilire in virtù di quali correlazioni ed identità si sia determinata tale partecipazione, nè tanto meno di valutare l'entità e la portata dei singoli concorsi. Qui si intende unicamente osservare in che modo la partecipazione morale e materiale del popolo americano alle varie fasi che caratterizzarono la nostra storia, dal 1846 al 1861, si sia risolta in senso favorevole all'Unità d'Italia.

Quando nel 1846, Pio IX iniziò, primo fra tutti i principi italiani, ad attuare le note riforme amministrative nel proprio Stato, il ripristino di alcune delle libertà fondamentali sollevò in tutta l'Unione un'ondata di genuino entusiasmo. Le varie correnti di pensiero allora esistenti espressero unanimi la loro soddisfazione. Protestanti e cattolici, ritrovata la concordia di un tempo, si unirono per sottolineare le ampie possibilità di miglioramento delle condizioni politiche italiane offerte dalle innovazioni statutarie introdotte dal Pontefice. Anche i liberali si dichiararono soddisfatti e pronti a sostenere l'azione riformatrice di Papa Mastai. Era infatti convinzione diffusa che i vari Stati italiani avessero finalmente trovato un capo comune cui affidare l'arbitrato delle controversie che travagliavano il Paese. Le numerose manifestazioni che si svolsero nelle maggiori città degli Stati Uniti e che si conclusero con la storica riunione di Filadelfia (6 gennaio 1848) — alla quale parteciparono oltre tremila persone — indussero il Congresso americano a stabilire per la prima volta relazioni diplomatiche fra i due Stati.

Nè valse il fallimento della campagna del 1848-49 ad affievolire nell'opinione pubblica americana le speranze di una sollecita e completa riunificazione del territorio italiano. Anzi, mentre la disfatta di Novara veniva considerata come un rovescio parziale ed affatto definitivo, la stampa statunitense prese a pretesto l'intervento armato della Francia contro i difensori della Repubblica Romana, per scagliarsi con singolare violenza contro ogni tentativo di intervento straniero che si dimostrasse contrario agli

interessi dell'unificazione o comunque ritardasse la soluzione in atto della questione italiana.

La decisione adottata dal Parlamento Piemontese di partecipare con un corpo di spedizione alla campagna di Crimea, a fianco dell'Inghilterra e della Francia, accrebbe il prestigio goduto dal minuscolo regno di Vittorio Emanuele nell'opinione pubblica degli USA che per prima sottolineò il successo ottenuto dal conte di Cavour la cui iniziativa era valsa ad assicurare alla causa italiana l'appoggio di due delle maggiori potenze europee. Ma c'è di più: da quel momento il popolo americano si convinse che ogni azione avvenire, sia politica che militare, volta a concludere in senso positivo l'intrapresa unificazione, non poteva partire che da Torino ed avere successo soltanto se organizzata e diretta dagli statisti piemontesi.

Nel 1858, anno in cui Cavour concluse l'alleanza franco-piemontese, vennero aperte in diverse città americane numerose sottoscrizioni pubbliche per la raccolta di fondi e di armi da inviare in Italia. Tali iniziative, che stanno ad indicare con quanta simpatia ed interesse il popolo americano seguiva le vicende del nostro Paese, sortirono effetti quasi insperati; notevoli quantità di denaro, di armi e di altro materiale utile alla nuova campagna che si andava preparando contro l'Austria, vennero raccolte. Ma, il contributo più rilevante offerto dagli americani alla causa italiana fu senza dubbio quello fornito alla impresa dei Mille. In quel tempo, gli scarsi e lenti mezzi di comunicazione facevano apparire gli Stati Uniti ancora più lontani ed estranei; eppure questo grande e libero Paese d'oltre Oceano seguì egualmente e con passione le alterne vicende dell'intero Risorgimento sostenendo in mille modi i nostri patrioti.

Nonostante l'audacia e la perizia di Garibaldi, l'impresa dei Mille non avrebbe potuto avere un felice epilogo se i volontari sbarcati a Marsala non fossero stati costantemente riforniti di armi, di viveri, di munizioni e, soprattutto, di uomini per stabilire quel certo equilibrio potenziale e quel determinato rapporto di forze necessarie a battere l'esercito borbonico, sistemato a difesa. L'instancabile azione politica e diplomatica svolta dal Ministro Cavour, per reperire aiuti da inviare ai garibaldini, era ostacolata dalla difficoltà del loro trasferimento sulla linea del fuoco; difficoltà che, del resto, incontravano quanti, spontaneamente o per incarico, cercavano i mezzi per alimentare la battaglia che Garibaldi stava vittoriosamente conducendo in Sicilia. Occorrevano navi: navi veloci che avessero potuto trasportare entro un arco di tempo relativamente breve quanto occorreva ai combattenti ed intanto sfuggire al blocco posto dalla flotta borbonica. Si aveva cioè bisogno di un certo numero di unità anche a vapore che avessero battuto bandiera straniera; circostanza questa che avrebbe evitato complicazioni politiche ed accelerato i traffici fra il regno sardo ed i porti del meridione già occupati.

La flotta sarda, tanto mercantile quanto da guerra, non poteva certamente competere con quella napoletana: essa non contava che pochi, ed antiquati scafi, scarsamente manovrabili e facilmente riconoscibili. Gli stessi *Piemonte* e *Lombardo* erano di dimensioni così modeste che oggi, a distanza di un secolo, sembra quasi impossibile abbiano potuto trasportare i mille volontari della spedizione, da Quarto a Marsala. Inoltre, all'indomani dello sbarco, il *Piemonte* si era incagliato di fronte al porto di

Marsala ed il *Lombardo* era stato catturato dalle navi da guerra borboniche. Dei sei piroscafi appartenenti alla società di navigazione palermitana Florio, cinque erano rimasti bloccati nel porto di Napoli dalle pirofregate di Ferdinando II, e soltanto il *Corriere Siciliano* era in condizioni di prendere il mare. Una situazione poco meno che precaria che spinse Garibaldi a dare incarico ad Agostino Bertani e a Paolo Orlando di mettersi in contatto con il console americano a Marsiglia per trattare l'acquisto di tre vecchi poriscafi, posti in vendita dalle Messageriés Imperiales, e precisamente: l'*Amsterdam* di 128 tonn., l'*Helvétie* di 469 tonn. e il *Belzunic* di 233. Questa presa di contatto non aveva ovviamente il solo scopo di stipulare l'acquisto dei tre legni che erano stati posti in pubblica vendita, bensì quello di raggiungere particolari accordi post-negotium tra cui figurava la clausola in base alla quale le navi avrebbero dovuto seguitare a battere bandiera dell'Unione; cosa che per la simpatia nutrita dal diplomatico statunitense verso l'indipendenza italiana venne ottenuta senza riserve. I tre piroscafi figurarono così venduti al capitano americano William de Rohan, che ne assunse il comando equipaggiandoli anche con marinai dell'Unione. L'« Amsterdam » venne ribattezzato *Oregon*, l'« Helvétie », *Washington* e il « Belzunic », *Franklin*. L'acquisto di tali unità, che formarono il primo nucleo della cosiddetta Marina Dittatoriale, si rivelò particolarmente prezioso giacchè senza quelle navi e, sopratutto, senza aver raggiunto gli accordi accennati, le forze garibaldine, che nel frattempo avevano superato Palermo, si sarebbero trovate in una grave crisi tattico-logistica che avrebbe potuto compromettere l'esito dell'intera campagna. Basti pensare che l'*Oregon* e il *Washington* poterono imbarcare a Cornigliano Ligure 1610 volontari del Corpo di spedizione Medici, mentre il *Franklin* prese a bordo nel porto di Livorno, 838 garibaldini, oltre a notevole quantitativo di armi e materiali. Dopo aver fatto rotta su Cagliari, scortati dalle navi piemontesi *Carlo Alberto* e *Gulnara*, i primi due piroscafi dettero fondo a Castellammare del Golfo ed il terzo fece scalo a Favarotta. Durante la navigazione, il convoglio venne raggiunto da una quarta unità, il veliero americano *Charles and Jan*, che recava a bordo 930 volontari nonchè varie tonnellate di viveri e di materiale bellico. Questa nave distaccata dal resto del convoglio venne intercettata da due pirofregate napoletane che la scortarono fino a Gaeta dove fu internata. Dopo pochi giorni essa venne però liberata grazie ad un abile intervento del conte di Cavour il quale, avvalendosi della circostanza che il piroscafo batteva bandiera neutrale e che era impossibile dimostrare come il suo carico potesse in qualche modo danneggiare gli interessi del Regno di Napoli, riuscì a far dichiarare illegittimo tale internamento a meno che quel governo non avesse voluto assumersi la responsabilità di una grave violazione delle norme del diritto marittimo ed internazionale. Una volta liberato, il *Charles and Jan* trasbordò su un legno piemontese gli uomini e i materiali che trasportava facendo immediatamente rotta su Genova dove l'attendeva un altro prezioso quanto urgente carico di rifornimenti per la Sicilia.

L'interessamento del console americano di Marsiglia ed il coraggioso comportamento dei capitani De Rohan e James C. Donnel, si dimostrarono determinanti ai fini della felice conclusione della campagna garibaldina che segnò la caduta del Regno delle Due Sicilie. Tuttavia, Garibaldi non ricevette soltanto aiuti finanziari e militari — come nel caso dei 20.000 moschetti offertigli da alcuni simpatizzanti d'oltre Oceano — ma anche il concorso di varie decine di cittadini dell'Unione che andarono ad ingrossare le formazioni garibaldine.

Intanto negli Stati Uniti si continuava a sostenere il buon diritto dell'Italia e degli italiani: oratori e giornalisti si avvicendarono a porre in rilievo il valore delle nostre truppe sui campi di battaglia e la loro moderazione dopo la vittoria. L'America sostenne per prima di fronte al mondo che le prove offerte dagli italiani dimostravano come il nostro popolo possedeva quelle doti di coraggio e di temperanza che qualificano gli uomini all'autogoverno.

Nonostante i problemi di politica interna e le difficoltà finanziarie in cui si dibatteva l'Unione alla vigilia della guerra civile, il popolo americano non cessò di dare il proprio contributo materiale e spirituale alla causa dell'Unità italiana. Al di fuori dei riconoscimenti ufficiali, l'America tutta esultò allorchè nel marzo 1861 giunse notizia che il Parlamento italiano aveva proclamato Vittorio Emanuele II, Re d'Italia. E' del 19 marzo di quell'anno una nota del « New York Evening Post » in cui veniva scritto che nessun sovrano aveva manifestato più nobili doti di cuore ed una maggiore sensibilità verso la volontà popolare, come Vittorio Emanuele.

A questo breve scorcio di cronaca potrebbero far seguito altri fatti ed altri aneddoti, individuali e collettivi, che rievocano e puntualizzano il concorso offerto dagli americani all'Unità d'Italia. I nomi di J. Knor Polk, allora Presidente degli USA, del Segretario di Stato W. H. Sevard, riecheggiano nelle cronache del tempo con la stessa frequenza e con identico valore di quello dei comandanti De Rohan e Donnel, della giornalista e scrittrice Margareth Fuller — l'amica di Mazzini coinvolta nei casi della Repubblica Romana —, di Lincoln e di cento altri oscuri e ferventi sostenitori dell'indipendenza italiana. Si può ben affermare che da allora ai giorni nostri, da Polk a Kennedy, l'interesse dimostrato dalla Nazione e dal popolo statunitensi per l'avvenire del nostro Paese sia proseguito senza soluzione di continuità.

Giova tuttavia ricordare, avviandoci a conclusione, che l'interesse e la simpatia nutriti prima e dopo il processo di riunificazione del nostro Paese e che hanno costituito la nota dominante di questa breve panoramica, non vennero dettati solo dall'ammirazione per le glorie e le tradizioni italiane, nè per la provata identità di principi e di concetti circa la libertà e la giustizia, ma altresì dal fatto che l'Italia unita costituiva un naturale elemento di rinnovamento in questa Europa adagiata da decenni in un pericoloso immobilismo pseudo-tradizionalista. La terza Italia rappresentava l'elemento acceleratore dell'evoluzione sociale, economica, civile e politica delle masse. Al di fuori di qualsiasi similitudine di ordine etico e filosofico, ed al di là di ogni analogia ideologica, sia politica che religiosa, resta la presenza del popolo americano nei momenti più critici e più luminosi della nostra storia risorgimentale. L'apporto spirituale è difficilmente valutabile. Esso, a differenza di quello materiale, non può essere misurato nè catalogato. Ma non per questo è meno importante specie quando rappresenta l'espressione di un sentimento popolare, appassionato e spontaneo. Un sentimento che Howard R. Marraro in un suo recente ed interessante scritto ha saputo identificare e puntualizzare, avvalendosi per sintetizzarlo, di una felice lirica stilata

dal poeta americano William Cullen Bryant, dopo un suo soggiorno nell'Italia risorgimentale, che noi riportiamo a conclusione di questa nostra nota volta a stabilire alcuni aspetti della partecipazione diretta degli americani alla nostra riunificazione:

> Tirati in disparte e guarda l'oppresso,
> scacciare l'oppressore pallido e timoroso,
> mentre il fresco vento dell'Occidente
> spazza la nebbia dalle vallate.
> Resta e guarda
> l'Italia
> gettare i ceppi che non porta più
> nel mare che bagna le sue sponde.

FRANCO ANGELINI JR.